

**Università degli Studi del Molise**

**Dottorato di Ricerca in “Storia della società italiana” (XXV ciclo)**

**Dipartimento Scientifico Disciplinare SUSS**



***CAMILLA RAVERA E MARGHERITA SARFATTI: DUE PARABOLE UMANE A CONFRONTO***

**Candidata**

**Dott.ssa Benedetta Mancino**

**Relatore/Tutor**

**Prof. Giovanni Cerchia**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Giovanni Cerchia**

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO I: <u>DONNE NELL'EPOCA GIOLITTIANA</u></b>	
1.1	Un nuovo “stivale” per il Re. Il Regno d’Italia tra Otto e Novecento: problematiche e condizioni di vita nel periodo post-unitario <b>11</b>
1.2	... e le donne? <b>13</b>
1.3	Camilla Ravera e la sua lunga strada verso corso Siccardi <b>19</b>
1.4	Margherita Sarfatti: un’ “analfabeta” raffinatamente colta <b>30</b>
<b>CAPITOLO II: <u>L'ITALIA DALLA PADELLA (DELLA GUERRA) ALLA BRACE (DELLA DITTATURA)</u></b>	
2.1	Dallo scoppio della “polveriera” europea alla costruzione del Regime <b>52</b>
2.2	La mobilitazione femminile: dalla Grande guerra al Fascismo <b>61</b>
2.3	La “svolta” comunista di Camilla Ravera <b>67</b>
2.4	Margherita Sarfatti e l’addio al socialismo <b>76</b>
<b>CAPITOLO III: <u>GLI ANNI DEL REGIME: DAL CONSOLIDAMENTO AI PREPARATIVI BELLICI</u></b>	
3.1	Benito Mussolini conduce l’Italia <b>90</b>
3.2	Il contributo delle donne durante il Ventennio <b>98</b>
3.3	I duri anni del carcere e del confino di Camilla Ravera <b>107</b>
3.4	Margherita Sarfatti: da “musa” a vittima del Fascismo <b>118</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>129</b>

## INTRODUZIONE

La tesi si propone di analizzare i diversi elementi che hanno generato ed agevolato l'emancipazione della condizione femminile in età contemporanea, muovendo dall'età giolittiana ed attraversando quasi l'intero Ventennio, fino ai preparativi del secondo conflitto mondiale. Lo studio inizia da una prospettiva generale per poi focalizzare l'attenzione sul vissuto di Margherita Sarfatti e Camilla Ravera. Attraverso le due parabole individuali, cioè, lo scopo è quello di evidenziare il superamento dell'ormai passata – parafrasando Victoria de Grazia – “*eredità liberale*”<sup>1</sup>, mediante un'attiva partecipazione alla vita politico-sociale, nonché artistico-culturale della Nazione – anche se non sempre ben accolta dall'uomo “nuovo”.

Con questa ipotesi di lavoro mi sono avvalsa delle fonti reperite presso i seguenti fondi documentali: l'Archivio Centrale dello Stato, l'archivio dell'Istituto Gramsci e l'Archivio del Novecento presso il Museo d'Arte Moderna e Contemporanea, MART, con sede a Rovereto.

Come progettato, grazie alle carte compulsate in questi luoghi mi è stato possibile seguire una sorta di binario parallelo, una specie di confronto permanente tra le parabole umane, culturali e politiche della “*piccola grande signora del PCI*”<sup>2</sup> – per dirla con le parole di Nora Villa – e dell’ “*altra donna del Duce*”<sup>3</sup> – come rimarcavano Cannistraro e Sullivan – intrecciando la loro vicenda con quella di osservatori esterni. Questo è stato utile per la ricostruzione di alcune vicende e per effettuare, laddove era fattibile, un confronto al fine di avere una visione il più possibile obiettiva.

Mi sono mossa dentro uno spazio temporale che va dalla fine dell'Ottocento ai preparativi della seconda guerra mondiale, passando per le vicende succedutesi all'interno della mobilitazione femminile nel suo impatto con la società di massa e le guerre totali.

La Sarfatti e la Ravera muovono entrambe da convinzioni socialiste. La prima, la “vergine rossa”, le professava fin dagli anni veneziani; la seconda, la riservata piemontese le scopriva invece nella “maturità”. Come è noto, hanno poi preso strade profondamente diverse: Margherita accanto a Benito Mussolini e Camilla nella milizia tra le fila del Partito Comunista d'Italia.

---

<sup>1</sup> Cfr. Victoria de Grazia, “*Le donne nel regime fascista*”, Venezia, Marsilio, 2007, p. 39.

<sup>2</sup> Cfr. Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>3</sup> Cfr. Philip Cannistraro, Brian Sullivan, “*L'altra donna del Duce*”, Milano, Mondadori, 1993

Pertanto, ho cercato di ricostruire alcune dinamiche partendo da un vissuto privato, dandone una percezione anche personale. In altre parole, ciò che ricostruisco è il corso degli eventi in relazione ai personaggi che li hanno vissuti – e alle relative impressioni, sensazioni.

Proprio per questo, ovviamente, la narrazione deve tener conto di un limite intrinseco, poiché la fonte scritta, spesso, non riporta un fatto come è realmente accaduto, ma come l'autore del documento lo percepisce o come lo vuole percepire. In quanto tale, esso è corredato da una distorsione della verità, inevitabile e più o meno intenzionale. Ecco perché nel visionare le carte di cui sono venuta in possesso ho cercato di “guardare”, contemporaneamente, sia dall'esterno che dall'interno, intersecando costantemente i piani e i punti di vista.

Per assolvere a questo compito, in merito all'ex prima donna del Regime, sono stati utilizzati dei documenti dell'ACS – presenti in ridotta quantità perché, appartenendo lei alla fazione “giusta”, non aveva a suo “carico”, come nel caso dei dissidenti, nessun faldone di polizia zeppo di scartoffie bensì delle cartelline dalle modeste dimensioni – ma soprattutto le carte del MART.

La documentazione dell'archivio trentino ha presentato degli aspetti molto interessanti, principalmente per i “Quaderni”, una sotto-serie della terza sezione. Si tratta di una via di mezzo tra un diario ed un taccuino su cui la Sarfatti scriveva di svariati argomenti, non solo in lingua italiana, ma anche in inglese e francese. In essi, inoltre, sono meticolosamente conservati ritagli di articoli di giornali e riviste riguardanti argomenti che l'avevano colpita, non mancando di commentarli con critiche aspre e pungenti o, talvolta, con adulatorie frasi di approvazione – quasi come se quegli articoli avessero bisogno di un suo giudizio.

Ma i Quaderni sono i depositari anche di commenti inerenti la situazione socio-politica del suo tempo; si tratta di frasi riportate accanto a ritagli di articoli oppure delle opinioni ben argomentate.

Espressioni della stessa natura sono state rintracciate anche nella Corrispondenza. La prima serie del fondo è costituita dall'insieme di lettere di carattere personale, professionale e familiare che Margherita ha ricevuto nel corso della vita e ha accuratamente custodito – e dopo di lei le sue nipoti. Le epistole, divise per contenuto, mostrano le diverse sfaccettature del personaggio in esame. Margherita, infatti, intratteneva un rapporto epistolare con varie personalità di spicco dell'epoca: da Panzini

a D'Annunzio, da Sironi a Giovanni Gentile, da Acerbo a Dino Alfieri, Ada Negri, ecc. dimostrando tutta la versatilità intellettuale di cui era dotata.

Di contro c'era Camilla Ravera. Per ricostruire il suo vissuto ho effettuato un duplice percorso: uno interno, basato cioè su fonti quasi dirette perché appartenute alla protagonista e comunque tramandate dalla sua frazione politica; e l'altro esterno, basato cioè su fonti custodite dagli uffici del Regime e pertanto deformi, in alcune informazioni – nel senso che tutto era guardato secondo l'ottica fascista.

Quest'ultimo gruppo è formato dall'insieme delle carte che ho reperito a Roma all'Archivio Centrale dello Stato. Qui sono stati diversi i fondi consultati: la serie del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato – zeppa di fogli sottilissimi su cui venivano riportate le varie condanne della “*pericolosa comunista latitante*” – il Casellario Politico Centrale, l'Ufficio Confino Politico, nonché il Ministero di Grazia e Giustizia per la sezione dei Detenuti Politici.

Per quel che ha riguardato, invece, il percorso “interno”, con questa espressione mi riferisco al fatto che la documentazione è appartenuta direttamente alla Ravera o comunque non è soggetta a quel pregiudizio di cui possono risentire le carte custodite presso l'ACS. Si tratta, insomma, di ricerche condotte sempre a Roma, ma presso il “Gramsci”. Presso questa struttura ho compulsato il Fondo Memorie e Testimonianze, relativamente al fascicolo personale di Camilla Ravera, reperendo varie carte riguardanti perlopiù il periodo degli anni '20 e '30 che narrano il periodo della segreteria clandestina, dell'arresto nel 1930 e qualche altra vicenda raccontata da lei stessa o da qualche suo “compagno”.

Ad ogni modo, al termine di questo lavoro ciò che si auspica è che si riesca – dall'intreccio delle notizie reperite – ad “impresiosire” questa pagina della storia italiana con qualche elemento di inedito interesse.

In conclusione, volendo tirare un primo bilancio sintetico della ricerca, si potrebbe dire che appare evidente come Camilla Ravera e Margherita Sarfatti partecipassero allo stesso clima politico, culturale e civile. Pur provenendo da ambienti familiari assolutamente diversi, sembravano professare la stessa fede politica. Difatti, se dai Ravera ci si aspettava un certo interessamento nei confronti delle problematiche sociali, lo stesso non poteva dirsi per i Grassini o i Sarfatti. Non che l'attaccamento alle vicissitudini del *volgo* potesse “scandalizzare”, ma sicuramente l'insegnamento e l'educazione di “base” – che partiva principalmente dalla famiglia – consentiva un vivo coinvolgimento per alcune tematiche sociali più alla piemontese che alla veneta.

Tra le nostre protagoniste, dunque, c'erano due situazioni di partenza diverse, tanto da potersi permettere due percorsi didattico-culturali assai disomogenei. Margherita, dal canto suo, aveva al proprio "servizio" i migliori istitutori sulla "piazza", mentre Camilla – alessandrina di nascita ma torinese d'adozione – portava avanti il suo *iter* nella scuola pubblica, senza che ciò pregiudicasse la qualità del bagaglio culturale avuto in "dotazione".

Queste differenti situazioni di partenze influivano in maniera preponderante, com'era normale che fosse, sulla formazione della personalità di entrambe contribuendo al consolidamento dei rispettivi tratti caratteriali. Tanto spregiudicata e "vivace" l'una quanto schiva e riservata l'altra, le due signore avevano diversi modi di agire e di rapportarsi al resto del mondo; due differenti approcci, dunque, di mostrarsi agli altri e a tutto ciò che gli gravitava intorno. Ciononostante, l'esistenza di entrambe ad un certo punto sembrava convergere in una medesima direzione: verso la bandiera "rossa". Sia Camilla che Margherita, infatti, iniziavano a meditare sui presupposti politico-filosofici su cui si basava il partito di Turati, seppur percorrendo due sentieri diversi.

La «vergine rossa», dal canto suo, incominciava a meditare e a porsi domande in merito al mondo reale – il mondo cioè che Margherita aveva modo di sbirciare solo durante le rare passeggiate che faceva con la sua istitutrice, in quanto i suoi genitori la privavano di qualsiasi contatto con la "cruda" realtà esterna.

A questa stessa gente Camilla guardava fin da fanciullina ma, a differenza della scrittrice ebrea, se ne occupava in maniera concreta solo nell'età della "consapevolezza" e per opera del fratello minore. A condurre la torinese in corso Siccardi, infatti, era il fratellino Cesare che, poco più che fanciullo, sembrava sapere bene da che parte stare. Così, dopo le continue insistenze del giovane, iniziava ad avvicinarsi sempre di più a quello che sarebbe diventato il suo lavoro e la passione di un'intera vita.

Dunque, se l'approdo al socialismo per entrambe era il punto di partenza, di lì in poi le due parabole umane prendevano pieghe assolutamente diverse; forse, questa è la mia tesi, proprio perché l'approccio iniziale era radicalmente diverso.

Come differente, del resto, erano anche le condizioni di partenza che avevano permesso questo contatto col mondo delle masse lavoratrici. Se, infatti, la Ravera sembrava socialmente predisposta a farsi coinvolgere da queste tematiche, la giovane Grassini era troppo distante, in termini di appartenenza di classe, per mischiarsi con il proletariato. Mamma Emilia inculcava ai suoi sette figli i valori della solidarietà verso gli emarginati, della giustizia sociale; mamma Emma, invece, era troppo "ancorata" al

pedistallo che le aveva conferito la sua posizione economico-sociale e, perciò, poco propensa ad interessarsi delle masse sfruttate e malpagate. Nondimeno, nonostante i presupposti, l'aristocratica ebrea sembrava guardare ben oltre il suo mondo "dorato" anche se osservava il tutto sempre dall'esterno e senza un pieno coinvolgimento.

Ma punti di partenza a parte, entrando nel merito, per quel che ha riguardato Margherita Grassini Sarfatti ho ricostruito a grandi linee un profilo biografico a partire dalla letteratura esistente. Mi sono tornati utili studiosi del calibro di Simona Urso, Roberto Festorazzi, Sullivan e Cannistraro, Karin Wieland che ho arricchito con le informazioni dei documenti reperiti al MART, incastrandoli però con le carte dell'ACS.

Dal materiale reperito è stato ricostruito il profilo di un'avvenente giornalista, scrittrice ed artista con spiccate velleità politiche. Era anche per questo che si trasferiva da Venezia a Milano, dove iniziava a frequentare personaggi e salotti in vista della città meneghina. A poco a poco, anche la sua diveniva una casa visitata da artisti, politici, letterati e uomini di cultura: Marinetti, Ada Negri, Anna Kuliscioff, Filippo Turati, erano soltanto alcune delle personalità che "arricchivano" la sua dimora.

Durante uno di questi simposi nella città lombarda, la donna aveva la (s) fortuna di incontrare quello che sarebbe diventato il suo amico-mentore: Benito Mussolini. Fin dall'inizio tra l'avvenente signora e l'uomo sgraziato di Predappio si percepiva una certa simpatia che sfociava presto in una storia clandestina ma d'amore – come tiene a precisare la Wieland. Tra i due si stabiliva, perciò, una salda e profonda relazione che aveva degli importanti risvolti anche di carattere socio-politico.

Intromissione, quella dell'intellettuale veneta, percepita anche più avanti e da più persone. La cosa si evince, innanzitutto, da alcune lettere – direttamente conservate o trascritte su uno dei suoi "Quaderni" – giacenti al MART. Si tratta di missive che Margherita riceveva da tutta Italia in cui si invocava la sua potente intercessione presso il Capo del Governo o magari perché qualche artista emergente voleva farsi notare dalla donna, affinché gli venisse data la possibilità di mostrare le proprie doti.

Ad ogni modo, il ruolo di prestigio della Sarfatti era percepito non solo dentro i confini italiani ma anche all'estero. Come dimostra un documento conservato presso l'ACS – facente parte della sezione "Polizia Politica" – datato 24 novembre del 1933: *«molte personalità politiche tedesche puntano tuttora sulla presunta influenza che Donna Margherita Sarfatti esercita sul Duce, credono cioè che per mezzo della Sarfatti si possono raggiungere molte cose in Italia<sup>4</sup>»*.

---

<sup>4</sup> A.C.S., Pol. Pol., serie A, b. 88.

E forse proprio perché stava diventando una figura troppo importante – e dominante – agli occhi del popolo, si cercava di ridimensionare il suo raggio d’azione. Così, sul finire degli anni Venti la “*donna che inventò Mussolini*”<sup>5</sup> – parafrasando Festorazzi – andava perdendo improvvisamente valore; e la cosa era suffragata da alcuni documenti appartenenti alla sezione della Polizia Politica dell’ACS. All’interno della busta a lei dedicata ci sono, infatti, diversi verbali in cui vengono raccolti dei commenti in merito alla giornalista ebrea e alla parabola discendente. Ma, soprattutto, in questi documenti si palesava l’imponente opera denigratoria messa in atto ai danni della colta signora.

Dalle “voci di corridoio” sembrava proprio che si volesse fare terra bruciata intorno all’artista veneziana e questo atteggiamento si esasperava qualche anno dopo. Un verbale anonimo del 1935 recitava: «*ci sarebbero stati emanati ordini severissimi [...] che ogni manifestazione della Signora Margherita Sarfatti venisse boicottata, che il nome di lei non dovesse più comparire nei giornali del partito*»<sup>6</sup>. Era chiaro: Margherita da “musa” diveniva vittima del Fascismo.

Tuttavia, a parte il sabotaggio operato in una forma piuttosto subdola e meschina, le carte rinvenute mi hanno dato la possibilità di guardare i personaggi – nella fattispecie la Sarfatti – più da vicino e di coglierne aspetti, non sempre dalla notevole valenza storico-politica, ma pur sempre di inedito interesse.

In tal senso, tra la documentazione depositata al MART vi sono molte informazioni circa la sfera familiare: missive riguardanti Fiammetta (la terzogenita Sarfatti), Nella Grassini Errera (la sorella), ma anche Ada Negri con cui ci si scambiavano notizie in merito alle condizioni di salute delle due famiglie, piuttosto che aggiornamenti di natura letteraria e socio-politica. In altri termini, nelle sezioni che compongono il Fondo Sarfatti è custodito non solo materiale di una certa rilevanza, ma anche fogli volanti ed appunti dal grande valore affettivo. Era il caso, ad esempio, delle lettere passionatamente che la madre indirizzava a sua figlia, non mancando di ricopiare su uno dei suoi “Quaderni” delle righe riempite con i ricordi dell’infanzia “veneziana”, o delle frivolezze di chiromanzia in cui si diletta la cara “Errera”.

Accanto a tanta spensieratezza, però, i suoi taccuini traboccavano di cultura ed aspre critiche che confermano ancora una volta il carattere spigoloso e intransigente di una donna perfezionista a tutti i costi. Si tratta di inedite valutazioni che Margherita

---

<sup>5</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, Angelo Colla Editore, 2010.

<sup>6</sup> A.C.S., Pol. Pol., serie A, b. 88.

faceva in più riprese e a diversi livelli. Sicuramente una delle più avvincenti è quella mossa verso Angelica Balabanoff quando quest'ultima dirigeva "La Difesa delle Lavoratrici". In proposito, scagliandosi contro le russe, si esprimeva così: «*cosa vengono a fare in Italia queste terribili donne [...] che pretendono di dirigerci e ci capiscono così poco!*»<sup>7</sup>.

Ma competizione femminile a parte, l'ambiziosa veneziana scriveva in uno scorcio di un suo Quaderno anche di Mazzini: «*la sua vita fu una serie di sublimi errori [...] mi fa sorridere. Che fondo di romanticismo idealistico sfrenato e metafisico in lui!*»<sup>8</sup>. Ancora, si dilungava con Luigi Siciliani – in una lettera – a parlare di Panzini apostrofandolo un "pessimista morboso e un pochino sentimentale e romantico"<sup>9</sup>. Critiche che la giornalista veneta non risparmiava nemmeno a Tiziano. Di lui, dopo una mostra in cui aveva visionato dei suoi dipinti, scriveva alcune righe impietose: "non ha valore, orribile!"<sup>10</sup>.

In ogni caso, la polemica signora Sarfatti era dotata di un solido bagaglio culturale. Soprattutto, il suo variegato percorso didattico le consentiva la conquista di un ruolo determinante durante gli anni del Regime – seppur senza riconoscimenti ufficiali.

Questo, tuttavia, non bastava a garantirle l' "immortalità" politica; anzi diveniva ben presto solo un peso inutile per il Duce che, ormai stanco delle sue idee ed atteggiamenti, voleva liberarsene. Così, non solo si avviava nei suoi confronti una pesante "propaganda" diffamatoria, ma si cercava di limitarne anche l'attività professionale. Dopotutto, come aveva contribuito a "creare" il Fascismo e il suo capo, allo stesso modo poteva comprometterne il seguito.

Dunque, da *premiere dame* ombra del regime, Margherita Sarfatti era costretta dalle circostanze a congedarsi. Oramai la dittatura si stava orientando verso le leggi razziale e Mussolini non poteva più permettersi di avere accanto un'amica-amante "ebrea". Dopo tutto il tempo trascorso a rendere più accettabile quella rozza silhouette giunta da Predappio, la colta veneziana doveva arrendersi all'evidenza. E dall'Italia si spostava in Francia, ma successivamente avrebbe varcato l'oceano per stabilirsi a Montevideo.

Per quel che ha riguardato Camilla Ravera, invece, il suo "cammino" è stato ben più lungo e faticoso, soprattutto perché si potesse affermare politicamente alla luce del

---

<sup>7</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Scritti.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> *Ivi*.

sole. In tal senso, la donna piemontese dopo aver intrapreso la carriera di insegnante elementare, giungeva a “corso Siccardi” dove si trovava la Camera del Lavoro di Torino. È in quest’ambiente che maturavano, anche per opera del fratello Cesare e di alcuni amici, le sue idee socialista spinte inconsapevolmente dall’atteggiamento che hanno sempre avuto i suoi genitori verso quelle stesse problematiche.

Tuttavia, queste concezioni iniziavano a diventare qualcosa di concreto man mano che passava il tempo, finché la donna decideva di fare di quella passione la propria professione, passando per il carcere e il confino politico. La Ravera – come si legge tra le carte del Casellario Politico Centrale dell’ACS – «*si fece notare fino dal 1922 per le sue idee comuniste di cui faceva attiva propaganda*<sup>11</sup>».

In realtà, l’attività politica della donna iniziava ben prima del 1922 tra le fila del partito di Turati; ma era solo in seno al nuovo partito – il PCd’I – che la donna otteneva un ruolo di prestigio. Come continuava il documento del C. P. C., Silvia «*fu incaricata di particolari mansioni presso la direzione dell’Unità in Milano e nel novembre 1926 risultò essere a capo di una speciale sezione della centrale comunista con l’incarico di organizzare i comitati di lavoro comunisti fra le donne. In detto mese la Ravera fu assegnata, dalla Commissione Provinciale di Torino, al confino di polizia per anni cinque ma frattanto rendevasi irreperibile*<sup>12</sup>». Era in tal modo che veniva dichiarata fuorilegge ed incessantemente ricercata.

Ad ogni modo, dopo estenuanti e lunghe ricerche le autorità fasciste riuscivano a catturare – il 10 luglio del 1930 – la latitante che insieme ad Ergenite Gilli e Bruno Tosin si trovava ad Arona. Una volta arrestata, Camilla Ravera subiva una serie di interrogatori testimoniati dai verbali del fondo “Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato”.

E proprio questi verbali mi hanno permesso di ripercorrere i discorsi che ci sono stati durante gli interrogatori, elemento ancora poco presente nelle varie biografie della Ravera e perciò, si tratta di materiali di inedito interesse.

Gli interrogatori e le varie indagini effettuate sfociavano nella seguente condanna: «*anni 15 e mesi 6 di reclusione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla vigilanza speciale per anni 3*<sup>13</sup>». Dopo l’arresto, dunque, per Camilla si schiudevano le porte del carcere e per la sua famiglia iniziavano una serie di ritorsioni perché la propria congiunta aveva osato schierarsi dalla parte sbagliata. In tal senso, durante la sua

---

<sup>11</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi.

permanenza in carcere – dapprima presso l’Istituto di Prevenzione e di Pena di Trani, successivamente in quello di Perugia – diverse erano le missive che i suoi fratelli scrivevano, ma lei non riceveva.

Le rivalse nei confronti dell’intera famiglia Ravera non si limitavano certo alla censura delle lettere. C’era, per esempio, il diniego al rilascio del passaporto al fratello Carlo per la colpa di avere come congiunti una comunista in carcere e Cesare dello stesso credo politico che professava “*tra le campagne francesi*” come sottolineano le carte dell’ACS.

Vi erano anche delle ritorsioni personali che le detenute erano costrette a subire dalle guardie del carcere. Il 12 luglio del 1932 la donna torinese inviava una lettera diretta a S. E. il Capo del Governo in cui denunciava un episodio gravissimo avvenuto all’interno della Casa di Pena: alla presenza di uomini, nel reparto femminile nelle carceri di Trani, ella subiva “*una perquisizione personale*” e dopo essere stata spogliata veniva “*sottoposta ad una visita molto intima*”<sup>14</sup>. Di questa accusa rimaneva traccia negli archivi dell’ ACS – tra il materiale del Ministero Grazia e Giustizia, sezione Detenuti Politici – ma, al contempo, non vi sono documenti che mostrano un seguito della vicenda per via della poca importanza che si dava alla faccenda.

Dopo circa un anno da tale vicenda Camilla veniva trasferita dalla sede detentiva pugliese a quella di Perugia; un ambiente migliore rispetto alla residenza di Trani – seppur ugualmente sottoposta ad una severa sorveglianza. Nel cuore dell’Umbria la donna torinese trovava, infatti, una cara amica: Suor Ignazia, una religiosa piemontese che sosteneva la comunista perché si era schierata a tutela dei più deboli.

Al termine della pena, il 9 luglio 1935, era sottoposta a libertà vigilata. Così, la donna faceva ritorno nella sua città dove si stabiliva in “*via Ormea 57*”, senza scontare il confino per via delle sue precarie condizioni di salute.

Tuttavia, il suo peregrinare non era certo finito. Infatti, sottoposta ad un’altra visita medica la sovversiva torinese risultava “idonea” al confino e veniva “spedita” nell’ottobre 1936 «*per anni 5 [...] nel comune di Montalbano Jonio (Matera)*»<sup>15</sup>. Nell’estate successiva la confinata veniva tradotta a Ponza, ma poi la colonia veniva sciolta e la comunista torinese era trasferita a Ventotene.

Qui si apriva una nuova pagina dolorosa della sua vita che avrebbe turbato non poco il proseguo del soggiorno. Si trattava dell’espulsione dal partito avvenuta

---

<sup>14</sup> A.C.S., Ministero di Grazia e Giustizia, Detenuti Politici, b. 40.

<sup>15</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

immediatamente dopo che la piemontese si era proclamata contraria al patto hitlerosovietico. La sua medesima posizione era stata assunta dal compagno Terracini, l'unico con cui poteva condividere tutta la sua delusione per quel patto profondamente incoerente ed inutile e col quale redigeva le "papierine di Ventotene" – su cartine di sigaretta – in cui argomentavano la propria scelta nei confronti dell'accordo russo-germanico.

In merito a questo episodio, nel suo dossier vi era un inedito commento che un confinato di Ventotene faceva sulla diatriba tra Terracini e Ravera, da un lato, e il Partito, dall'altro. Il compagno lasciava presumere una certa influenza che l'uomo poteva esercitare sulla donna; tuttavia Camilla era di mente acuta e brillante ed era perciò in grado di effettuare tutte le valutazioni del caso.

Ad ogni buon conto, la donna sopportava con pazienza e fedeltà le decisioni del suo partito. Trascorrevano, in tal modo, gli ultimi tempi del suo confino in disparte e fuori dal collettivo comunista al quale aveva dato un notevole contributo fin dagli esordi.

## CAPITOLO I

### DONNE NELL'EPOCA GIOLITTIANA

#### **1.1 Un nuovo “stivale” per il Re. Il Regno d'Italia tra Otto e Novecento: problematiche e condizioni di vita nel periodo post-unitario**

Dando un'occhiata ai decenni a cavallo tra 800 e 900 l'Italia, appariva come uno stivale formalmente unito, ma concretamente ancora da “assemblare”. Molte erano anche le fratture che lo attraversavano, dopo un processo risorgimentale che aveva prodotto profonde lacerazioni con una parte considerevole delle popolazioni – dai cattolici, ai quali il Papa aveva vietato di partecipare alla vita politica della nazione, alle masse contadine che avevano intrapreso la difficile e dolorosa diaspora dell'emigrazione. L'Italia, per riprendere la celebre battuta di D'Azeglio, era pressoché fatta (mancavano all'appello le terre *irredente* di Trento e Trieste), ma degli italiani non c'era quasi nessuna traccia.

Lo stesso panorama linguistico nazionale era animato da una pluralità di dialetti che incoraggiava – e in qualche modo preservava – le diversità locali. Peraltro, come sappiamo dai periodici censimenti del Regno, alla vigilia della Grande Guerra quasi il 40 per cento degli italiani non possedeva un codice linguistico comune, risultando ancora analfabeta<sup>16</sup>.

Ma differenze linguistiche a parte i problemi che si trovava ad affrontare il Paese ai suoi primi vagiti erano tanti e tali da minare le fondamenta – già gracili di suo – del traballante Regno. Il rigido accentramento era una conseguenza di questa condizione di precarietà che nulla poteva concedere alle differenze dei territori e delle regioni. Particolarmente evidente era il dualismo che segnava l'Italia lungo i vecchi confini delle Due Sicilie, generando una dolorosa *questione meridionale* della quale s'iniziava a prendere piena consapevolezza solo sul finire del secolo, in coincidenza con lo sviluppo industriale dell'area settentrionale inscritta nel triangolo Torino-Milano-Genova<sup>17</sup>.

Il quadro era quello di un Paese diviso, con una classe dirigente incapace di dare risposte concrete alla grande povertà dei ceti popolari; un Paese dissanguato dalla *fuga*

---

<sup>16</sup> Cfr. Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Sansoni, Milano, 2001, p. 93.

<sup>17</sup> Cfr. Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

migratoria che, dal 1880-81, andava assumendo le proporzioni di un'ondata oceanica<sup>18</sup>. A differenza che in altri Paesi europei, inoltre, il fenomeno non si ridimensionava con l'avvio del decollo industriale (che in Italia avveniva nel 1896), quando invece assumeva addirittura un ritmo e una dimensione più intense. Come è stato fatto rilevare, ciò dipendeva esattamente dal dualismo economico e sociale Nord-Sud:

*«l'emigrazione stessa si intensificò dopo il '95 e raggiunse proporzioni addirittura gigantesche (una media annua di 615.980 espatri) nel periodo 1900-1914. Essa divenne insomma un elemento essenziale dell'equilibrio economico-sociale italiano proprio nel periodo in cui si verificò il decollo industriale dell'Italia nord-occidentale e rimase da allora in poi una condizione necessaria (data la condizione di squilibrio tra il Nord e il Sud dell'Italia, ancora oggi non superata) dello sviluppo economico italiano»<sup>19</sup>.*

Quella di fine '800 era definita come la *grande migrazione* transoceanica, con la quale uomini e donne che, nelle migliori delle ipotesi sapevano appena scrivere il proprio nome, coraggiosamente sfidavano ogni avversità ed affrontavano un lungo “viaggio della speranza” per raggiungere i Paesi dell'America Latina, Stati Uniti e – in numero ridotto – dell'Australia.

Al volgere del secolo, dunque, il Regno d'Italia era travagliato da numerose problematiche, nodi da sciogliere, ferite da sanare. La stessa *questione romana* stentava a trovare una soluzione, alimentando quel *difetto di legittimazione* che era alla base di molte difficoltà delle istituzioni del Regno<sup>20</sup>.

Qualche anno dopo Porta Pia, la Destra storica (erede dell'iniziativa cavouriana e vincitrice della sfida risorgimentale) usciva di scena anche perché non riusciva a dare risposte soddisfacenti alla grande crisi internazionale iniziata nel 1873 con il crollo dei prezzi agricoli internazionali. Quella depressione, infatti, rendeva evidente che l'Italia non poteva sperare di affrancarsi dalla miseria, a meno di non investire nello sviluppo industriale, proteggendo il proprio mercato interno. Era esattamente il contrario di quanto era stato fatto fino a quel momento, allorché la classe dirigente liberale aveva

---

<sup>18</sup> Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 184-187; Aa. Vv., *Verso l'America. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2005.

<sup>19</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, cit., pp. 190-191.

<sup>20</sup> Cfr. Loreto di Nucci ed Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.

adottato una impostazione integralmente liberista e liberoscambista, con una visione del futuro economico italiano incentrata sui settori agro-manifatturieri (in cui il ruolo centrale era affidato all'agricoltura moderna mentre il gracile "tessuto" industriale italiano veniva sottoposto – senza un valido sostegno – alla impari concorrenza dei giganti d'oltralpe)<sup>21</sup>. Era la sinistra storica (prima di Depretis, poi di Crispi) a impostare una prima politica industriale, introducendo tariffe protettive (nel 1878 e nel 1887) e provvidenze istituzionali che avrebbero permesso il *take off* del 1896.

## **1.2....e le donne?**

Lo sviluppo del settore industriale degli anni Novanta dell'Ottocento era accompagnato dalla nascita di organizzazioni sindacali e politiche legate al movimento operaio. A dire il vero, però, il Partito Socialista veniva alla luce nel 1892 con una base prevalentemente contadina e bracciantile, sostenuta dall'adesione di membri delle classi medie (insegnanti, medici, avvocati)<sup>22</sup>. I lavoratori dell'industria, che secondo l'ideologia socialista ispirata al marxismo doveva rappresentare il fulcro dell'esperienza del partito, erano per forza di cose in minoranza e ben circoscritti sotto il profilo geografico. Nei ranghi di questo nascente proletariato urbano, molto significativa era la presenza di donne e minori, circa la metà della forza lavoro industriale<sup>23</sup>.

La donna, dunque, "esordiva" come operaia accanto all'uomo, ma non era trattata alla stregua del "collega" essendo sfruttata e malpagata. Anzi, era esattamente per questa ragione che gli industriali italiani preferivano impiegare lavoro femminile e minorile, risparmiando sui costi, per poter reggere la concorrenza internazionale. Inoltre, non c'era alcuna tutela dei diritti (a iniziare da quelli della maternità), mentre ai fanciulli era negata la possibilità stessa dell'infanzia.

Ma se negli strati sociali più bassi la proiezione pubblica della figura femminile si affermava in termini strettamente strumentali, ovvero come un mezzo per "portare a casa" un guadagno (un'emancipazione dettata dal bisogno), nei ceti abbienti le cose continuavano a mostrarsi in maniera ben più tradizionale. "*La donna che piaccia, che taccia, che stia in casa!*": questo detto veneto era l'espressione che meglio sintetizzava i rapporti tra i sessi durante il periodo liberale (e non solo)<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Roberto Ruffilli, "*L'Unità d'Italia e lo Stato liberale*", Firenze, Le Monnier, 1981.

<sup>22</sup> Massimo Salvadori, "*La sinistra nella storia italiana*", Roma, GLF editori Laterza, 2001, p. 4.

<sup>23</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>24</sup> Victoria de Grazia, "*Le donne nel regime fascista*", Venezia, Marsilio, 2007.

Non a caso, alle donne erano negati i diritti economici e civili che la legge riconosceva, invece, agli uomini. Esempio era il diritto di famiglia regolato in base al Codice Pisanelli (ispirato da quello napoleonico d'inizio secolo):

«*Lo Stato affermava il proprio interesse al buon ordine della famiglia delegando tutta l'autorità al capofamiglia maschio [...] Senza l'autorizzazione del marito, alle donne erano interdetti quasi tutti gli atti legali e commerciali compresa la firma di assegni*»<sup>25</sup>.

In breve, la classe dirigente liberale trattava le donne come una sorta di soprammobile da esporre all'occorrenza, ma da preservare in una "vetrina" al riparo da influenze considerate immonde. La figura femminile era, così, svuotata di contenuto poiché si riduceva ad un puro "involucro" senza una propria identità. In tal senso, era concepita come un essere "non pensante", perciò incapace di intendere e volere se sprovvista di una figura maschile al proprio fianco. Insomma, era l'uomo che deteneva il bastone del comando, mentre la donna doveva attenersi a quanto stabilito dal suo "superiore", esprimendo il proprio pensiero con moderazione. Dove, invece, la donna poteva avvalersi della "facoltà di rispondere" era nel salotto<sup>26</sup>. Si trattava di un luogo ben riparato dalle mura domestiche in cui la padrona di casa poteva addirittura parlare, palesando le proprie opinioni.

Questa stanza rappresentava una sorta di frontiera tra pubblico e privato, mura domestiche e mondo esterno; più in generale, era il principale punto di aggregazione e di riconoscimento dei gruppi sociali, in cui veniva contemplato il culto delle belle maniere. Le donne, che non avevano accesso diretto ai luoghi della politica e della scienza, si informavano e si aggiornavano tramite i frequentatori maschili, anche stranieri. In tal senso, salotto era sinonimo di donna; ma non di una *donna qualsiasi*, quanto di una *dame* privilegiata che, anche non potendo emanciparsi, assumeva all'interno della propria casa un ruolo di primo piano, acquistando un minimo di potere relazionale. Era lei, infatti, a condurre la conversazione, scegliendone gli argomenti e i "protagonisti". Era così che si faceva strada un nuovo personaggio: una figura femminile dinamica, istruita e che conosceva le lingue, in particolare il francese.

---

<sup>25</sup> Paolo Ungari "Storia del diritto di famiglia in Italia, 1796- 1942", Bologna, Il Mulino, 1974 p. 123.

<sup>26</sup> Cfr. Victoria de Grazia, "Le donne nel regime fascista", Venezia, Marsilio, 2007

La *salonnière* – come era definita colei che dirigeva il simposio “domestico” – con una parola, un gesto, un’occhiata sapeva ravvivare la conversazione ma anche, all’occorrenza, evitare gli “scogli” di una discussione troppo vivace<sup>27</sup>.

In altri termini, le donne *salonnières* «creavano spazi di sciabilità»<sup>28</sup> – per dirla con Maria Teresa Mori – in cui potevano trovare espressione e diffusione nuove correnti di opinione filosofica, letteraria e politica. I salotti rendevano socialmente accettabile la figura della donna colta, educata e letterata. Tuttavia, non tutte potevano aspirare a tanto. La condizione necessaria e sufficiente per divenire “regista” di un salotto di tutto rispetto era, ovviamente, l’appartenenza ad un elevato ceto sociale che — abbinata ad un’innata propensione verso quest’arte — garantivano alla *dame* il passaporto per *espatriare* verso una nuova dimensione.

La padrona di casa, in tal modo, assumeva un ruolo pubblico, capace di influenzare mentalità e atteggiamenti collettivi; posizione questa che diveniva particolarmente emblematica nei primi anni del Novecento. Già a partire dall’ultimo decennio del XIX secolo, difatti, le tematiche di cui si soleva discorrere subivano dei mutamenti: nelle discussioni dei salotti si andavano aggiungendo argomenti dal carattere squisitamente politico. Era così che la donna si avvicinava alla sfera socio-istituzionale, apportando ai discorsi un contributo assolutamente originale, quanto meno perché scarsamente influenzato dagli schieramenti politico-ideologici tipici del mondo maschile<sup>29</sup>.

Guardando da questa angolazione, inoltre, il salotto era concepito come un luogo strategico dove – volendo utilizzare le parole della Rasy – «*le signore cucirono l’Italia*»<sup>30</sup>. Dunque, era anche tra le mura domestiche che si combatteva per la costruzione di una solida e nuova società civile; in tal senso, il salotto era parte integrante dell’edificazione dell’identità nazionale, mentre l’uscio di casa diventava una sorta di “portale” attraverso cui elementi di natura socio-politica transitavano verso la dimensione domestica, al cui interno era la figura femminile a gestirne le dinamiche.

Al volgere del secolo, dunque, anche il cosiddetto “sesso debole” sembrava interessarsi alle trame e alle contraddizioni del tessuto sociale; ma mentre per le *salonnières* questa tematica era solo un concetto astratto, in quanto lontana dal proprio

---

<sup>27</sup> Elisabetta Rasy, “*Salotti. Le signore che cucirono l’Italia*” in “*Corriere della Sera*”, 7 novembre 2000, p. 33.

<sup>28</sup> Cfr. Maria Teresa Mori, “*Salotti. La sciabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*”, Roma, Carocci, 2000

<sup>29</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>30</sup> Elisabetta Rasy, “*Salotti. Le signore che cucirono l’Italia*” in “*Corriere della Sera*”, 7 novembre 2000, p. 33.

quotidiano, per le donne del volgo – ben lungi dall’essere una pura e semplice occasione di discussione – i soprusi e le terribili ristrettezze erano una realtà concreta con cui dovevano fare, costantemente, i conti.

In altre parole, se da un lato la miseria e lo sfruttamento erano solo un passatempo che riempiva ed animava i pomeriggi eleganti delle “salottiere” e i propri interlocutori, dall’altro esse prendevano “vita” nel mondo reale, impregnandosi di lacrime e sangue. Nella trasposizione da mero concetto alla realtà tangibile il processo di “concretizzazione” restituiva autenticità alle vicissitudini sociali. Nel salotto, invece, sembrava predominare il significante in luogo del significato. Ecco perché quando la voce proveniente dal basso iniziava a farsi più forte, le disumane vicende a cui intere masse erano costrette acquisivano un valore aggiunto, diventavano un’emergenza sociale e politica che non si poteva più ignorare nei suoi termini più crudi.

Il partito socialista, nato a Genova nel 1892, prendeva forma e voce esattamente in questi frangenti, per dare risposte e rappresentare diritti altrimenti invisibili, mal compresi e interpretati dalle *élite* del Paese.

Con queste aspettative numerosi gruppi di lavoratori – soprattutto operai e lavoratori agricoli, sia uomini che donne – si lasciavano guidare con fiducia, nella speranza di un riscatto e di una vita migliore. La *fiumana* (come Pellizza da Volpedo titolava il suo celebre quadro) andava così ad ingrossare le file della nuova formazione politica.

Questa spinta per i diritti e le tutele sociali iniziava a farsi spazio quasi esattamente nello stesso momento in cui, a partite invece dall’iniziativa delle signore della media e grande borghesia, s’avviava una riflessione e una battaglia dedicata alle questioni e alle parità politico-istituzionali. I movimenti per il suffragio nascevano a cavallo dei due secoli, con un forte protagonismo del mondo protestante e anglosassone, ma finivano con il rappresentare un punto di riferimento anche più generale e diffuso. Per un verso o per un altro, in ogni caso, il cambio tra XIX e XX Secolo era il momento di una sorta di offensiva che *ledeva* la tradizionale *maestà* degli uomini. Delle vicende concernenti la sfera pubblico-sociale, o che comunque non riguardassero la vita domestica, infatti si occupava il capofamiglia.

Egli “dominava” sulla moglie, la prole e quanti “popolavano” la sua casa ed era sempre lui ad avere tutti i rapporti con l’esterno. L’uomo era preposto alla tutela dei suoi sottoposti, a portare il “pane” a casa, dove trovava ad attenderlo una moglie “silenziosa”, ubbidiente e devota, completamente inconsapevole delle avventure e delle

disavventure dell'ambiente esterno. Ma, dovendo iniziare a “procacciarsi” il cibo da sé, la donna “scopriva” una nuova realtà di cui diveniva, in qualche modo, coprotagonista. Certo, la sua posizione di “sottoposta” non cambiava.

Per le madri di famiglia, dunque, l'entrata in fabbrica non era un così gran vantaggio, perché alle faccende di casa, le esigenze dei bambini (che non dovevano essere solo sfamati) e alle proprie necessità, si aggiungevano i sottopagati doveri lavorativi. Si trattava di un “gregge” – almeno così sembrava essere per gli avidi imprenditori – che per fame doveva sopportare ogni sorta di angheria e ingiustizia.

Contro questa condizione di estremo disagio e subalternità, le plebi industriali e agricole diventavano cittadini nelle nuove organizzazioni politiche e sindacali (rosse, ma anche cattoliche, soprattutto dopo la svolta dettata dalla *Rerum Novarum* del 1891), *azzardando* scioperi e richieste di miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro.

Le masse femminili partecipavano a questo moto di ribellione contro gli equilibri tradizionali, animando larga parte della protesta operaia e contadina. Era in tal modo che schiere di donne, insieme ai colleghi maschi, imparavano ad “alzare la testa” e a battersi per un po' di giustizia sociale. In breve, le donne incominciavano a mobilitarsi, a essere “attive”, a svegliarsi da quel lungo, secolare letargo nel quale le si era costrette.

Il “sesso debole”, in questo senso, ha dovuto – nel corso dei secoli – fare i conti con l'indiscusso predominio del potere maschile: un'impalcatura pre-impostata ed intoccabile al cui interno le dinamiche socio-politico-istituzionali erano decise esclusivamente dalle élite degli uomini-legittimate anche da un continuo tramandare di generazione in generazione del potere – che procedeva di padre in figlio. In un contesto siffatto, come si è più volte detto, la donna non aveva il minimo peso in ambito sociale, né tantomeno in quelli economico e politico; il suo compito, insomma, si esauriva all'interno delle mura domestiche con la cura dei congiunti; tutt'al più il proprio “ambiente lavorativo” si poteva estendere all'orto di cui ne seguiva le colture.

In altri termini, alla donna erano affidate mansioni diverse da quelle domestiche solo in caso di necessità e, relativamente all'età contemporanea, la prima vera occasione era rappresentata dalla Grande guerra che portava con sé una svolta radicale nei costumi, nei valori, scombussolando tutti gli equilibri preesistenti, a iniziare dall'interazione fra i sessi<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007.

Prima di allora, perfino l'alfabetizzazione femminile era poco diffusa, quasi a voler rimarcare ulteriormente una superiorità della figura maschile sulla donna che non aveva alcun potere decisionale, ma sembrava servire solo alla prosecuzione della specie, in alcun modo degna di pensare e ancor meno di parlare.

A suffragare, in qualche maniera, queste teorie vi era anche la Chiesa; dopotutto la gerarchia ecclesiastica era fortemente convinta che la "madre di famiglia" non dovesse avere una "esistenza" al di fuori della vita familiare<sup>32</sup>. Questa posizione – destinata a mutare di lì a qualche decennio – contribuiva in maniera prepotente ad ostacolare la circolazione dei principi innovativi ritenuti dannosi per una società «*pervasiva dalla cultura e dalla Chiesa cattolica con i suoi valori paternalistici*»<sup>33</sup>. In altri termini, la cultura clericale era particolarmente ostile all'emancipazione femminile ed esaltava, invece, il ruolo materno e i doveri morali ad esso correlati. E, per perseguire questo obiettivo, la Chiesa si avvaleva di ogni mezzo a sua disposizione; nelle lettere pastorali e nelle prediche domenicali, infatti, veniva costantemente posto l'accento sui valori familiari di cui la struttura ecclesiastica diveniva il tutore.

In un contesto relativamente arretrato come questo, non deve dunque sorprendere il ritardo con cui si andavano sviluppando le "audaci" proposte di emancipazione della *dame* italiana. Addirittura queste idee – ritenute, dai più, disdicevoli e contrarie ai principi morali – necessitavano di un deciso sostegno proveniente da "fuori"; infatti, un movimento più forte e visibile sul piano dell'iniziativa pubblica si sviluppava solo agli inizi del Novecento, spinto dall'onda alta del femminismo dei Paesi più avanzati. Solo allora in Italia emergevano delle correnti e associazioni che prendevano a battersi per i diritti civili e politici delle donne.

Anche i cattolici partecipavano a questa mobilitazione, sebbene in ritardo soprattutto per l'atteggiamento assunto dal papato. Pio X, infatti, in un primo momento propugnava l'assoluta astensione delle masse cattoliche alla vita socio-politica – e ancor di più questo si voleva per le madri. Ma verso la fine del primo decennio del 900 il Pontefice concedeva la sua benedizione, spronando le donne ad andare al di là della cerchia familiare, ben consapevole (o nella speranza) che avrebbero continuato a obbedire al magistero e alle indicazioni di Santa madre Chiesa in campo politico-sociale. Addirittura, le nuove organizzazioni cattoliche nate sulle ceneri dell'Opera dei congressi si facevano sostenitrici del suffragio femminile, con un dichiarato intento di

---

<sup>32</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>33</sup> Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 41

carattere conservatore: costruire un saldo antemurale all'avanzata socialista – che andava allora raccogliendo un ragguardevole consenso. Ma soprattutto si doveva preservare l'integrità della famiglia. Questa corrente avendo, dunque, il solido appoggio del Papa, nonostante uno sviluppo tardivo, metteva presto delle “potenti” radici sul territorio.

Un altro movimento di carattere emancipazionista nato all'inizio del XX secolo era quello “borghese”. Si trattava di un femminismo “pragmatico” che rivendicava i diritti di cittadinanza non in nome di un'astratta uguaglianza tra uomini e donne, ma perché queste ultime, in quanto “madri”, erano indispensabili all'ordine sociale. Insomma tale corrente – scrive Annarita Buttafuoco – «*spingeva le donne ad integrarsi nello Stato, educandole alla cittadinanza*»<sup>34</sup>. Dunque, alla base di questo movimento vi era la ricerca spasmodica di una specifica missione della donna all'interno della vita pubblica, quasi a dover giustificare la propria ragion d'essere attraverso una precisa collocazione sociale.

La terza ed ultima corrente, come si è ampiamente anticipato, era quella socialista. Nata nell'ultimo decennio dell'800 – dunque, prima delle altre – essa si legava indissolubilmente al maggior movimento di protesta del tempo, ovvero quello delle organizzazioni dei lavoratori. Alla luce di ciò, appare evidente che le prime a parlare di emancipazione erano le donne della classe operaia e del ceto medio inferiore (per lo più lavoratrici di fabbrica)<sup>35</sup>. Traendo origine dai gruppi afferenti al movimento socialista era, dunque, normale che la questione femminile fosse indissolubilmente legata alla questione sociale. Ed era altrettanto normale anche la subordinazione della rivendicazione dei diritti civili e politici a quelli della condizione materiale dei lavoratori. Senza contare poi che la dilagante cultura cattolica avrebbe potuto condizionare la scelta politico- elettorale della massa femminile, per cui Turati e il suo partito non erano molto convinti che il voto alle donne li avrebbe favoriti – almeno nel breve periodo<sup>36</sup>.

### **1.3 Camilla Ravera e la sua lunga strada verso corso Siccardi**

Di queste problematiche sembrava interessarsi, e piuttosto prematuramente rispetto ai tempi, Camilla Ravera. Com'è possibile leggere tra le pagine di Ada Gobetti,

---

<sup>34</sup> Annarita Buttafuoco, “*La filantropia come politica*”, in “*Ragnatele di rapporti*” a cura di Ferrante, Palazzi e Pomata, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988, pp. 166.

<sup>35</sup> Victoria de Grazia, “*Le donne nel regime fascista*”, cit.

<sup>36</sup> Cfr. Ibidem.

iniziava a meditare circa le condizioni misere in cui versavano gli operai fin da piccola quando li vedeva «*avanzare dietro una bandiera rossa*»<sup>37</sup> e la madre le raccontava di «*quei lavoratori che volevano far valere le proprie ragioni per vivere meglio*»<sup>38</sup>. L'atteggiamento della madre nei riguardi di questi moti popolari aveva avuto, senza dubbio alcuno, il suo peso nella formazione della giovane che ben presto sviluppava un forte sentimento di solidarietà. Difatti, la piccola osservava con attenzione il lavoro dei muratori e la fatica delle donne che aiutavano i primi, portando sulle impalcature grandi secchi di mattoni e di calce.

Insomma, una lunghissima vita era quella di Camilla Ravera, vissuta con estrema coerenza ma soprattutto dignità e senso del dovere, completamente dedicata alla politica e alle attività ad essa connesse. In tal senso, la tormentata ed affascinante esistenza di una donna che il fascismo avrebbe apostrofato come «*pericolosa sovversiva*»<sup>39</sup>, rappresentando uno straordinario esempio da imitare. Come la descriveva Gian Carlo Pajetta, ella «*ha creduto, combattuto, sofferto anche per le sofferenze non sue con il cuore che la lotta e il sacrificio non hanno inaridito*»<sup>40</sup>.

Questo, tuttavia, non voleva dire che la Ravera seguisse sempre alla “lettera” le indicazioni del partito; anzi tutt'altro. Infatti, era assolutamente leale nei confronti della sua parte politica, ma lo era ancor più nei confronti dei propri valori. Molto anni dopo, quando era un'importante dirigente comunista ristretta al confino di Ventotene dal regime fascista, prendeva esplicitamente posizione contro il patto russo-tedesco. Non fu una scelta semplice, anche perché il suo dissenso, tranne che per Umberto Terracini, era assolutamente isolato dal resto del collettivo comunista, invece prontamente schieratosi con le ragioni sovietiche. Erano le uniche voci “stonate” di un coro unanime e che rompevano la regola dell'obbedienza, non accettavano il patto di fedeltà cieca, pagando questa scelta con l'allontanamento dal partito<sup>41</sup>.

Dunque una parabola umana, quella della Ravera, corredata da una sorprendente longevità (quasi un secolo di vita), ma ancor di più da coraggio e fedeltà diligentemente gestiti anche nelle fasi più delicate ed oscure. Ma per ben delinearne i tratti caratteriali e

---

<sup>37</sup> Ada Gobetti, “*Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino*”, Parma, Guanda, 1969, p. 8

<sup>38</sup> Cfr. Ibidem

<sup>39</sup> Appellativo che ricorre costantemente nei documenti custoditi presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi A. C. S), Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale (d'ora in poi C.P.C.), busta 4246.

<sup>40</sup> Tratto dalla Prefazione di Giancarlo Pajetta di “*In memoria di Camilla Ravera*” di Giovanni Spadolini, Roma, Senato della Repubblica, 1988.

<sup>41</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino*”, Parma, Guanda, 1969.

culturali bisogna partire dalle origini, a partire dal cuore del suo Piemonte e agli anni in cui il secolo XIX si avviava al tramonto.

Camilla Ravera era figlia di Domenico e di Ferrero Emilia; nasceva ad Acqui il 18 giugno del 1889 – come apprendiamo dai documenti del Casellario Politico Centrale<sup>42</sup>. Seconda di sette figli, Camilla trascorreva nella cittadina alessandrina una spensierata fanciullezza tra le rassicuranti e variopinte tonalità che la natura piemontese generosamente le offriva. I sereni ricordi che avrebbe narrato a Nora Villa<sup>43</sup> si estendevano a tutta la sua famiglia e a quanti avevano contribuito alla costruzione di quel suo mondo incantato. Raccontava, oltre che delle allegre ore trascorse in compagnia degli adorati fratelli, anche del papà funzionario delle Regie Finanze e dello zio Roberto. Quest'ultimo, un fratello della mamma, era un architetto nonché sovrintendente del patrimonio immobiliare dei Savoia e perciò aveva il compito di “vegliare” sul palazzo reale di Torino, ma soprattutto sulle varie tenute del re, sparse qua e là nella campagna piemontese<sup>44</sup>. E proprio una di queste, Valdieri, faceva da cornice a quei ludici ricordi ottocenteschi da Belle époque – sebbene talvolta mescolati nell'animo di Camilla ai crudi frammenti vissuti in completa solitudine<sup>45</sup>.

Erano gli anni in cui ci si nascondeva tra le siepi, impeccabilmente patate, e le macchie di acacie da cui poter spiare indisturbati il re Umberto e la regina Margherita che utilizzavano Valdieri soprattutto per le partite di caccia. Quelle dei Ravera erano, dunque, delle vacanze estive abbastanza singolari, anche se, paradossalmente, la “reale” presenza, ridimensionando gli spazi a disposizione dei giochi, infastidiva un po' i fanciulli. Era, infatti, in quei momenti che prati sconfinati, di cui si corredeva l'immensa tenuta, si riducevano drasticamente a poco più di un giardino per non disturbare, in alcun modo, i “padroni di casa”<sup>46</sup>.

Ma, limitazioni a parte, i piccoli fratellini vivevano in una dimensione fiabesca: facevano l'inchino alla cordiale regina Margherita, avevano la possibilità di incontrare re Umberto o il suo taciturno figliuolo – quello che sarebbe stato l'ultimo re, Vittorio Emanuele III. Insomma, era un'infanzia privilegiata, durante la quale – come spesso gli ricordava mamma Emilia – essi potevano permettersi di trascorrere ore ed ore sui libri non come i compagni di scuola che, costretti dalle ristrettezze economiche, dovevano

---

<sup>42</sup> A. C. S., P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>43</sup> Cfr. Nora Villa, *La piccola grande signora del PCI*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>44</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>45</sup> Cfr. Ada Gobetti, *“Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino”*, cit.

<sup>46</sup> Cfr. Ibidem.

anche aiutare i propri genitori<sup>47</sup>. La signora Ravera cercava di educare i figli dandogli consapevolezza della propria fortunata posizione economico-sociale, tentando di responsabilizzarli ad ogni occasione. In tal modo, la genitrice infondeva nei bambini quell'interesse per la giustizia sociale che sarebbe diventato in Camilla un richiamo particolarmente vivo e trascinante.

Papà Domenico, dal canto suo, benché tanto impegnato dal suo lavoro, cercava di essere all'altezza della moglie. Era un uomo colto che aveva frequentato l'università a Torino, ma senza finirla. Abbandonati gli studi, aveva vinto un concorso nell'amministrazione pubblica delle finanze: un incarico delicato e di responsabilità che lo portava continuamente in giro per varie città. Attraverso il proprio esempio, insegnava alla prole il valori del senso del dovere, ma anche la serietà con la quale volgersi all'impegno sociale e politico. Infatti, benché si tenesse aggiornato e pur avendo idee "avanzate", non aderiva mai ad un partito, perché pensava che la lotta politica dovesse essere condotta con impegno e dedizione; tutte cose che richiedevano una disponibilità di tempo che lui sentiva di non avere, a meno di non sottrarlo alla sua famiglia.

Cosicché, il signor Domenico, un discreto conoscitore della lingua tedesca che non disdegnava di insegnare anche ai figli, scandiva col proprio lavoro i ritmi di vita dell'intera famiglia. Il che significava anche un continuo vagabondare tra sedi e domicili professionali: ci si spostava da Acqui a Valenza Po, poi a Casale Monferrato. Era in quest'ultima cittadina che i fratelli Ravera – Rina, Camilla, Carlo, Giuseppe, Elena, Francesco e Cesare – con un anno, massimo due, di differenza di età gli uni dagli altri, frequentavano le scuole superiori, iniziando a seguire ognuno le proprie inclinazioni<sup>48</sup>. In particolare, il fratello Carlo iniziava ad essere conosciuto nella scuola per la sua predisposizione per il disegno, poiché appena poteva si dedicava alla sua attività preferita: fare schizzi su pezzi di carta trovati qua e là; passione questa che lo condurrà, di lì a qualche anno, all'Accademia di Torino.

Intanto, Camilla dopo aver concluso il primo ciclo di studi si iscriveva alla Scuola Magistrale a Casale – città in cui si trasferiva nel 1899 e resterà fino al 1908 – dove, poco più che fanciulla, prendeva sempre più consapevolezza dell'ambiente circostante. Erano gli anni, come si è detto, dei nascenti movimenti d'emancipazione e sorgevano le prime organizzazioni femministe, analogamente a quanto stava già accadendo negli

---

<sup>47</sup> Cfr. Nora Villa, *"La piccola grande signora del PCI"*, cit.

<sup>48</sup> Cfr. *Ibidem*.

avanzati Paesi europei. E le manifestazioni più evidenti di questi moti popolari erano i folti cortei che sfilavano per le strade delle diverse città, tra le quali anche la piccola Casale Monferrato<sup>49</sup>.

In tal modo, i problemi di quella povera gente entrava prepotentemente nel mondo borghese e rassicurante della giovane che iniziava a meditare sul da farsi, nonché sulle motivazioni che spingevano queste donne ad urlare tanta rabbia e disperazione. Ancora acerba studentessa, Camilla sembrava già pienamente cosciente delle ragioni e delle radici di classe di quei malesseri – almeno sosteneva nel dialogo con Ada Gobetti<sup>50</sup>. Non sempre riusciva a trovare delle risposte convincenti ai suoi interrogativi, soprattutto sul perché non ci fosse una più forte solidarietà e unità tra i lavoratori e tra le lavoratrici. Le meglio organizzate erano le operaie che rappresentavano la forza lavoro proveniente dal “basso” e a cui non si mescolavano le segretarie, contabili, impiegate. Oltre tutto, la manovalanza femminile, di fronte ad orari estenuanti e stipendi miserrimi, aveva un atteggiamento di inevitabile rassegnazione<sup>51</sup>.

Insomma, grande era la sua curiosità, che si traduceva in un’attrazione fatale, inevitabile verso la politica. In qualche circostanza, mamma Emilia tentava di aiutarla, di farle capire le necessità che spingevano così tante persone a sfilare per le vie della propria città. In tal modo, contribuiva a consolidare nella mente così viva e brillante della ragazzina ideali di solidarietà, uguaglianza e giustizia sociale, apparentemente tanto distanti dalla sua spensierata fanciullezza.

Mentre si svolgeva questa *formazione*, il vecchio secolo si preparava ad abbandonare la scena, portando con sé interrogativi, promesse e foschi presagi. La fine dell’Ottocento, infatti, era “animato” da profezie e da timori, dettati dalla veloce modernizzazione in corso che stava abbattendo vecchi e consolidati punti di riferimento, senza lasciar presagire i nuovi e certi approdi del domani. Una visione terribile si diffondeva, dunque, tra la gente che sembrava seriamente angosciata da tutti questi presagi di sventura. Un clima che condizionava la stessa Camilla che, forte delle letture dei giornali che circolavano per casa, si mostrava seriamente preoccupata di quello che poteva accadere di lì a qualche tempo<sup>52</sup>.

La piccola Camilla, infatti, nonostante avesse poco più di dieci anni, guardava impaurita al Novecento, domandandosi continuamente sugli effetti determinati da quella

---

<sup>49</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino*”, cit.

<sup>50</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>51</sup> Victoria de Grazia, “*Le donne nel regime fascista*”, cit.

<sup>52</sup> Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, cit., p. 19.

transizione, anzi dall'istante esatto in cui si sarebbe transitati. Era padre e madre a rassicurarla, cimentandosi in spiegazioni tanto logiche quanto scontate: «*quando finisce un anno ne comincia un altro*»<sup>53</sup>. I signori Domenico ed Emilia parlavano di quell'avvenimento con semplicità e concretezza, cercando di distogliere le piccole menti dai brutti pensieri fondati su delle fantasiose supposizioni. Giunto il fatidico momento e non essendo successo nulla di spaventoso, tuttavia, la gente continuava a vivere nel sospetto, quasi in attesa di qualcosa che confermasse (magari con un po' di ritardo) i terribili presagi. Nell'aria, dunque, si percepiva tensione e paura come se da un giorno all'altro si potesse essere travolti dalla fine del mondo<sup>54</sup>.

Fatta la tare di queste superstizioni, con la fine dell'800 si chiudeva in effetti «*un'epoca*»<sup>55</sup>. Si apriva il secolo delle masse, durante il quale le moltitudini irrompevano sulla scena della storia e imparavano ad essere più consapevoli di sé e ad imporsi – seppur molto lentamente e con difficoltà – come soggetto sociale e, in quanto tale, portatore di proprie idee e necessità.

Con l'entrata del nuovo secolo giungeva, inoltre, una “ventata” di modernità. Si respirava aria di cambiamento, e con ciò delle nuove abitudini e diversi stili di vita. Le città dello “stivale” si apprestavano così ad adeguare i propri caratteri alle novità imposte dal secolo in gestazione, diventando il palcoscenico di una frizione tra vecchio e nuovo, una *crisi di fine secolo* durante la quale le vecchie abitudini si dimostravano dure a morire.

L'Italia si presentava – ancora una volta – divisa; mostrava delle fratture non solo di carattere geografico (Nord/Sud) ma anche di natura propriamente territoriale (centro/periferia)<sup>56</sup>. Chi abitava in campagna, o zone periferiche, aveva delle esigenze diverse da chi, invece, affollava i grandi agglomerati urbani. La popolazione “campestre”, pertanto, si diversificava da quella cittadina che sembrava essere maggiormente predisposta alle contaminazioni esterne. Non era un caso, infatti, che le nuove tendenze si radicassero nei grandi centri per poi diramarsi verso le “piccole realtà” e che il Nord fosse la zona più aperta ai cambiamenti. A sostegno di quanto affermato, vi era il predominante sviluppo industriale di alcune città del Settentrione

---

<sup>53</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino*”, cit., p. 19.

<sup>54</sup> Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, cit., p. 19.

<sup>55</sup> Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, Rizzoli, Milano, 2000, p. 5.

<sup>56</sup> Cfr. Ibidem.

rispetto al Mezzogiorno italiano, profondamente ancorato – quest’ultimo – all’arretratezza della sua struttura agraria<sup>57</sup>.

Tra i nuclei urbani dalla fiorente attività produttiva andava annoverata Torino. All’ombra della Mole Antonelliana, infatti, proprio alla fine di quel secolo in cui si pensava che tutto dovesse finire, prendeva forma il sogno di un ricco proprietario terriero: Giovanni Agnelli. Nasceva, così, il mito della FIAT, come veniva denominata dal 1906 la Fabbrica italiana automobili Torino, che nel suo primo anno di vita produceva otto auto; tuttavia, a distanza di qualche lustro, la produzione raggiungeva il migliaio di vetture<sup>58</sup>.

Questo era solo un piccolo “mattone” verso la costruzione di quello che sarebbe divenuto negli anni futuri uno dei pilastri dell’industria italiana. Sicché, da un capriccio per pochi aristocratici, l’auto diventava un mezzo di trasporto che acquisiva sempre più popolarità, anche grazie alle prime corse sportive. Tanta fama contribuiva, pertanto, alla diffusione non solo del nuovo mezzo, determinando un importante aumento del suo utilizzo, ma anche dei miti della meccanica e della velocità che l’accompagnavano<sup>59</sup>.

E Torino sarebbe stata la nuova residenza della famiglia Ravera, tappa successiva del pellegrinaggio professionale del capofamiglia. Vi giungevano da Casale Monferrato nel 1908. Il signor Domenico, che alla sera insegnava il latino ed il tedesco ai propri figli, per dare alla prole una buona istruzione chiedeva il trasferimento nel capoluogo piemontese. Così, l’artista di casa – Carlo – aveva la possibilità di iscriversi all’Accademia delle Belle Arti, mentre Camilla si iscriveva alla Facoltà di Magistero all’Università. Era una buona occasione questa per i fratelli Ravera che oltre a poter godere di un’istruzione di qualità elevata – che non tutti potevano permettersi di avere – avevano la possibilità di vivere in una delle città più progredite del Regno.

Torino era, in tal senso, un centro urbano di “respiro europeo” in cui confluivano diverse tendenze; anche se i sapori moderni del progresso sembravano mescolarsi a quelli tradizionali dell’antica capitale sabauda. Non solo “indigeni”, infatti, popolavano la cittadina in questione, ma anche immigrati che si spostavano dai piccoli villaggi e portavano con sé un proprio *background* che, pian piano, si fondeva e si adattava a quella nuova realtà<sup>60</sup>. Nella metropoli, insomma, confluivano varie persone, molte delle

---

<sup>57</sup> Giuseppe Are, *“Economia e politica nell’Italia liberale (1890-1915)”*, Bologna, Il Mulino, 1974.

<sup>58</sup> Valerio Castronovo, *“Giovanni Agnelli”*, Torino, Utet, 1971.

<sup>59</sup> Cfr. *Ibidem*. Agli inizi del secolo, infatti, anche l’arte compiva un “virata” in senso moderno, promuovendo la nascita di una corrente tutta improntata sul movimento veloce delle macchine ma di questo si parlerà poi.

<sup>60</sup> Ercole Sori, *“L’emigrazione italiana dall’unità alla seconda guerra mondiale”*, Bologna, Il Mulino, 1979.

quali in cerca di un impiego e perciò provenienti da condizioni piuttosto misere, soprattutto dalle campagne limitrofe. Il capoluogo piemontese sembrava essere, perciò, un “contenitore” che inglobava elementi differenti ma che, al contempo, si affacciava alle moderne contaminazioni divenendo un nucleo urbano vivo e stimolante<sup>61</sup>

Come è stato già accennato, a Torino Camilla proseguiva la propria carriera scolastica “approdando” agli studi universitari. Ma interveniva un imprevisto a sconvolgere irrimediabilmente i piani della giovane. Il 1912, infatti, il signor Domenico veniva a mancare prematuramente. Una scomparsa questa che scombussolava l’intero nucleo familiare, ridefinendone l’assetto e le dinamiche preesistenti. La morte del capofamiglia metteva immediatamente in discussione la situazione finanziaria dei Ravera. Venendo a mancare uno stipendio fisso ogni mese, iniziavano ad esserci serie ristrettezze economiche.

Questa precaria condizione imponeva, dunque, ai più grandi di “rimboccarsi” le maniche e di prendersi cura dei fratelli più piccoli, per sopravvivere e permettere loro di poter raggiungere un minimo d’istruzione. Così, la responsabilità dell’intera famiglia – tra l’altro molto numerosa – ricadeva in gran parte sulle due figlie maggiori, Rina e Camilla. Di conseguenza, quest’ultima decideva di partecipare nel 1914 a un concorso del Ministero dell’Istruzione; vincendolo, otteneva un posto di insegnante alla scuola Rajneri.

Ma l’atmosfera torinese di quegli anni era troppo agitata e stimolante per permetterle di dedicarsi completamente ed esclusivamente agli studi pedagogici. Infatti, giunta in quella città appena adolescente, maturava un approccio più chiaro e consapevole ai problemi della società e, in particolare, del mondo del lavoro. Torino, in quegli anni si trasformava in una sorta di teatro in cui si dipanava il pubblico dramma dei lavoratori. Le manifestazioni mostravano i disagi delle masse, ma anche una più matura consapevolezza – di queste ultime – dei propri diritti. Senza contare che i cortei erano il segno vistoso e tangibile di un diffuso, crescente malcontento sociale. Il quadro che ritraeva le condizioni degli Italiani di quegli anni era variopinto: a tinte vivaci della modernità, si mescolavano quelle brillanti del progressivo sviluppo industriale, ma senza tralasciare i colori caldi delle rivolte operaie<sup>62</sup>.

Torino era una delle principali avanguardie di questi cambiamenti in corso; non a caso, il capoluogo piemontese era uno dei maggiori nuclei urbani – insieme a Milano,

---

<sup>61</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>62</sup> Cfr. Simona Colarizi, *“Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza”*, cit.

Bologna, Ancona e Roma – che aderiva al primo sciopero generale della storia d'Italia (1904). Ed era sempre qui che Camilla poteva apprezzare la trasformazione avvenuta nel seno del socialismo di quelle masse, una volta disperate e urlanti, ora confluite in un organismo composto e organizzato<sup>63</sup>.

In quasi due decenni di vita, dunque, i socialisti erano riusciti ad imporsi sulla scena nazionale, strappando riconoscimenti e diritti (a iniziare dalle dieci ore di lavoro). Successi e manifestazioni che attiravano anche settori di diversa estrazione sociale e personalità non immediatamente interessate alle lotte operaie, ma solidali con quel moto degli ultimi in così grande fermento. Era questo il caso di Camilla Ravera.

Fin da piccola, era preoccupata per la sorte delle pulitrici d'oro dalle mani corrose dagli acidi che sfilavano per Acqui, o per la fatica dei muratori e delle donne che li aiutavano portando sulle impalcature dei secchi pieni di mattoni. Come si è detto, maturava così un forte, naturale senso di solidarietà verso gli sfruttati. Non si trattava di una semplice aspirazione umanitaria, ma di una precisa scelta morale, che anticipava e faceva da battistrada alla politica. In tal senso, attraverso la lettura, iniziava a conoscere le dinamiche della realtà operaia, soffermandosi poi in maniera particolare sulla condizione della donna lavoratrice. Capiva che per avvicinarsi a queste tematiche da un punto di vista politico bisognava studiare, acquisire strumenti culturali, conoscere la storia; perciò iniziava ad interessarsi ai classici della letteratura greca e latina, ad opere di carattere filosofico e poi Garibaldi, Mazzini, Cavour e tanti altri<sup>64</sup>.

Insomma, la sua sembrava essere una sorta di preparazione consapevole e pianificata, sulla quale basare una scelta futura. In realtà, le cose stavano in maniera un po' più complicata. La Ravera, infatti, si interessava alla vita socio-politica, ma non aveva la minima percezione di cosa le sarebbe successo di lì a qualche decennio: da persona timida, modesta e riservata quale era, non si attendeva certo di ricoprire ruoli di rilievo all'interno del PCd'I<sup>65</sup>.

Era il fratello minore Cesare, però, che spingeva la sorella ad accostarsi sempre di più alla politica organizzata, iniziando con la lettura. Camilla, infatti, mentre l'Italia entrava in guerra e il Partito Socialista dichiarava la propria neutralità, approfondiva le teorie di Marx, proprio grazie al sostegno del giovane Cesare. Entrambi si dedicavano alla lettura del "Capitale" e del "Manifesto dei comunisti", ambedue procurati dal loro

---

<sup>63</sup> Cfr. Ibidem, p. 26.

<sup>64</sup> Cfr. Nora Villa, *"La piccola grande signora del PCI"*, cit.

<sup>65</sup> Cfr. Ibidem.

amico Franco Rossi<sup>66</sup>. Con loro ed altri giovani compagni discuteva spesso dell'impostazione imperialistica del conflitto e della necessità di trasformarlo in una lotta rivoluzionaria, per puntare a un completo rinnovamento sociale. E ne nascevano dispute appassionate coll'altro fratello, Francesco, che vedeva la guerra in termini di liberazione ed indipendenza nazionale, attendendo con ansia di avere l'età per arruolarsi e andare a liberare Trento e Trieste<sup>67</sup>.

I fratelli Ravera, dunque, si appassionavano alle vicende politiche del proprio tempo, stimolati anche dalla vivace città in cui dimoravano che sembrava pervasa da un brulichio di pensieri. Torino, infatti, nonostante mantenesse intatta l'eleganza e la bellezza barocca dell'ex capitale, era movimentata da costanti fermenti sociali e culturali. L'eredità lasciata dai politici piemontesi, i padri della patria che avevano "fatto l'Italia", veniva raccolta da una seconda generazione con il compito di completare un senso di appartenenza alla compagine unitaria ancora in là da venire.

A questo lavoro non facile si dedicava, tra gli altri, Giovanni Giolitti chiamato più volte, tra il 1903 e il 1913, a condurre il Paese. Dopo un'invidiabile carriera nelle burocrazie dello Stato, il politico torinese – nato a Mondovì ma vissuto a Torino – si presentava come un personaggio rassicurante ed affidabile. Soprattutto, dopo il tentativo di torsione autoritaria di fine secolo, prometteva di essere in grado di "aggiustare" un po' di cose, allargando la partecipazione politica del mondo del lavoro e accompagnando la modernizzazione economica del Paese. Giolitti, infatti, nonostante le ombre dettate da alcune sue scelte politiche nei riguardi del Mezzogiorno, era un uomo dalle profonde convinzioni democratiche.

Il socialismo di Turati era uno degli interlocutori del suo governo, una sponda a lungo ricercata per stipulare un patto tra le borghesie progressiste e imprenditoriali e la nascente classe operaia della nuova realtà industriale italiana. Ma il socialismo d'inizio 900 non era più soltanto quello riformista e gradualista di Turati. Sotto la sua bandiera crescevano nuovi protagonisti, nuove idee, spesso duramente critiche nei confronti dell'Italia giolittiana. Tra questi ultimi, spiccavano per acume e dinamismo i giovani che dirigevano la sezione socialista torinese. Ad essi non mancava né ingegno né entusiasmo, ma il denaro. Infatti, come ricordava la Ravera, «*era un ambiente da brindisi coi bicchieri colmi d'acqua*»<sup>68</sup>. Si trattava di un gruppo destinato a far parlare di sé, ma che nel frattempo animava con discussioni e critiche i corridoi dell'Università

---

<sup>66</sup> Cfr. Ada Gobetti, "Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino", cit., p. 13.

<sup>67</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>68</sup> Nora Villa, "La piccola grande signora del PCI", cit., p. 26

di via Po a Torino. Tra di loro c'era Antonio Gramsci, di origine sarda, che giungeva in città grazie ad una borsa di studio che gli consentiva di iscriversi alla Facoltà di Lettere e di pagarsi un alloggio – seppur umido e freddo per nulla adatto alla sua cagionevole salute<sup>69</sup>. In questa stessa sede, ma iscritto alla Facoltà di Legge c'era Palmiro Togliatti. Anch'egli di modesta famiglia approdava agli studi universitari solo grazie ad una borsa di studio. Sempre a Giurisprudenza vi era anche il giovane Umberto Terracini; mentre Angelo Tasca già laureato, aveva fondato i Fasci socialisti giovanili<sup>70</sup>.

Questi giovani studenti – destinati a comporre il nucleo organizzativo del futuro Partito Comunista d'Italia – rompevano con i tradizionali tratti dell'uomo politico che aveva dominato la scena fino a quel momento. Coloro che si occupavano delle faccende della *polis*, infatti, erano di solito economicamente ben “forniti” e di estrazione sociale medio-alta. Ma questa terza generazione di “piemontesi” ridefiniva canoni ed abitudini, mettendo in discussione delle consuetudini ormai “collaudate” nel tempo. Basti considerare la precaria situazione finanziaria in cui versavano le famiglie d'origine degli studenti poc'anzi citati; ma ancor più significativa era la condizione, niente affatto florida, in cui ciascuno di loro si trovava a “professare” il proprio credo politico.

Questi giovani studenti, dunque, iniziavano ad elaborare un proprio pensiero, seguendo le rispettive inclinazioni – talvolta innate ed impetuose, talvolta frutto di una scelta ponderata – che li avrebbe condotti fino a corso Siccardi. Qui c'era un «*bell'edificio di mattoni rossi, sempre affollato di operai ed operaie*»<sup>71</sup>: era la Camera del Lavoro. Si trattava della sede dei sindacati in cui i lavoratori si recavano per discutere dei propri problemi, ma anche per organizzare le loro lotte. Come ricordava Camilla

*«guardavo quell'edificio dove convergevano tante energie animate da un ideale comune: esigenza di progresso, di rispetto dell'uomo. Anche quando non appartenevo ad un'organizzazione né al partito dei lavoratori mi sentivo parte di quel mondo»*<sup>72</sup>.

Emblematiche appaiono le parole della giovane che era evidentemente “credente”, ma non ancora “praticante”. Ella, tuttavia, sapeva bene da che parte stare; anche senza aver raggiunto corso Siccardi, la giovane Camilla si sentiva già direttamente coinvolta in quelle vicende; ma le occorreva ancora qualche anno e un po' di incoraggiamento – che verrà dal fratello Cesare – per assecondare quella che era una sua naturale

---

<sup>69</sup> Cfr. Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari-Roma, 1976, pp. 80 e ss.

<sup>70</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. Ada Gobetti, “Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino”, cit., p. 10

<sup>72</sup> Cfr. *Ibidem*.

inclinazione<sup>73</sup> Sarebbe giunta all'edificio rosso solo qualche tempo dopo, con un mondo di curiosità da soddisfare e spinta da un gran desiderio di rendersi utile. In ogni caso, mirava a tenere insieme formazione politica e pedagogia, mantenendo come *leitmotiv* il miglioramento personale ed impegno culturale rivolto al proletariato torinese, affinché quest'ultimo prendesse coscienza della propria funzione storica<sup>74</sup>.

#### **1.4 Margherita Grassini Sarfatti: un'analfabeta raffinatamente colta**

Quasi parallelamente, anche a Milano (l'altra grande città industriale italiana) era animata da una crescente agitazione socialista che andava identificandosi sempre di più col proletariato industriale ed agrario del centro-Nord. Nel contempo, il Sud sembrava attardarsi sulla via del cambiamento, abbandonato ai suoi vecchi equilibri di potere economico e sociale. Era il prezzo che il giolittismo pagava per consolidare la sua maggioranza e procedere sulla via della modernizzazione industriale e democratica delle aree più avanzate del Paese.

In tal modo, la popolazione meridionale sembrava essere abbandonata a se stessa, in balia di sempiterni notabili che riuscivano ad ottenere il consenso solo grazie – come denunciava Salvemini – alle armi che Prefetti e Questori “sfoderavano” in occasione delle elezioni<sup>75</sup>. Di conseguenza, il Mezzogiorno era ancorato senza via di scampo a una struttura agraria profondamente arretrata, senza una lotta politica e sociale che potesse generare la formazione di un moderno ceto dirigente in grado di risollevare un po' le sorti di quelle plaghe assetate di giustizia. A poco servivano le pur importanti iniziative normative in favore del Mezzogiorno che lo stesso Giolitti metteva in cantiere (le leggi speciali per Napoli, la Calabria e la Basilicata), grazie alla spinta e alle elaborazioni di Nitti: troppo ampio il divario, troppo episodiche e scoordinate le iniziative riformatrici per risolvere davvero il divario tra le due Italie<sup>76</sup>.

A ciò contribuiva in maniera preponderante il fenomeno della sovrappopolazione che nel Meridione pesava più che altrove e non si alleggeriva neanche con la consistente ondata migratoria di quegli anni. Era proprio agli inizi del XX secolo che le valigie di cartone, piene di speranze e poco più, valicavano l'oceano per approdare in quelle terre a cui intere masse di emigranti andavano e nelle quali essi riponevano grandi

---

<sup>73</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>74</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>75</sup> Cfr. Aldo Mola (a cura di), *“Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana”*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979.

<sup>76</sup> Cfr. Ibidem.

aspettative. In tal senso, il massiccio flusso transoceanico sembrava essere l'unica alternativa possibile per scampare alla dilagante miseria<sup>77</sup>.

Milano era l'altra Italia, quella dello sviluppo e delle promesse riformatrici mantenute. In tal senso, agli albori del XX secolo la città ambrosiana rappresentava il centro propulsivo del socialismo italiano, dove si assisteva ad una sorta di consegna del testimone dal tradizionale contesto crepuscolare a un nuovo ambito culturale, figlio diretto della crisi di fine secolo. In questo quadro, il partito operaio assumeva un ruolo centrale, presentandosi come il "porto sicuro" a cui gli intellettuali potevano approdare. Ma, ben presto, l'élite turatiana perdeva terreno, determinando un allontanamento delle menti colte e più audaci che identificavano il riformismo con il compromesso giolittiano, giudicandola una cultura politica legata al passato<sup>78</sup>.

Era in quest'ambiente che maturavano le proprie concezioni socio-politiche i coniugi Sarfatti: Cesare, avvocato socialista ed ebreo, e Margherita che, a dispetto dell'anagrafe che la "incasellava" come analfabeta perché non aveva frequentato alcuna scuola (sebbene avesse ricevuto l'istruzione da insegnanti privati), amava scrivere di arte, letteratura e politica<sup>79</sup>. L'uomo, dal canto suo, si dimostrava abile nel proprio mestiere, ma non in campo politico. La donna, invece, stava iniziando una lunga gavetta presso il partito di Turati. Per Margherita non era stata certo una folgorazione improvvisa: a Venezia, fin da giovanissima, scriveva su un settimanale socialista, occupandosi della condizione della donna. Firmandosi con lo pseudonimo di Marta Grassi, ella si guadagnava – col suo impegno – l'appellativo di "vergine rossa" con riferimento tanto al colore dei capelli, quanto ai suoi orientamenti politici<sup>80</sup>.

Ma per ben comprendere questo percorso, tanto complesso quanto interessante, bisogna ritornare laddove tutto iniziava, a Venezia. Nella città lagunare Margherita nasceva l'8 aprile del 1880 in un imponente palazzo del Quattrocento a tre piani. La bimba, dalla pelle bianchissima gli occhi verdi ed i capelli rossi, era l'ultima di quattro figli di una benestante famiglia ebrea di cui Laudadio Amedeo Grassini ed Emma Levi erano i genitori<sup>81</sup>. Entrare nella dimensione sarfattiana dalle variopinte ed incoerenti sfumature non è affatto semplice, non solo per la poliedricità della sua figura, ma

---

<sup>77</sup> Cfr. Francesco Barbagallo, *"Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)"*, Napoli, Guida, 1980.

<sup>78</sup> Cfr. Simona Colarizi, *"Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza"*, cit.

<sup>79</sup> *"Da Boccioni a Sironi: il mondo di Margherita Sarfatti"* a cura di Elena Pontiggia, Milano, Skira, 1997, pp. 80 e ss.

<sup>80</sup> Roberto Festorazzi, *"Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini"*, Angelo Colla Editore, 2010, p. 22.

<sup>81</sup> Cfr. Ibidem.

soprattutto perché approfondire la sua “conoscenza” vuol dire sciogliere i diversi nodi di cui la sua vita si correda. In altre parole, indagare sulla vita di Margherita Sarfatti equivale ad immergersi in un “oceano” di avventure e vicissitudini, nel quale acque limpide e cristalline si alternavano ad acque torbide e assai agitate dove non c’era nulla di scontato e banalmente prevedibile.

Pertanto, la sua biografia si snoda necessariamente lungo un crinale caratterizzato da momenti felici, ma anche da altri pregni di dolore e lacrime. A predominare, volendo anticipare un bilancio, era la *silhouette* di una donna forte e scaltra – seppur a tratti presuntuosa ed impertinente. Ecco perché “spulciare” tra le sue carte – soprattutto tra le righe dei suoi manoscritti – risulta davvero affascinante; un’esperienza che squaderna, quasi d’incanto, il mondo di una donna tanto concreta e razionale quanto predisposta all’astratto. Margherita Sarfatti, infatti, si dimostrava, quasi sempre, una persona decisa e lucida nelle sue scelte, ma allo stesso tempo viveva la sua esistenza in maniera passionale, impegnandosi ed investendo tante energie nelle cose in cui credeva – anche se non sempre adeguatamente apprezzata e ricompensata<sup>82</sup>.

Ritornando agli albori della sua esistenza, a condizionarla in maniera indelebile era il contesto familiare e socio-religioso dal quale proveniva. Tra la donna e le sue radici, in breve, si articolava un rapporto complesso, perché se da un lato ne era coinvolta e naturalmente soggiogata, dall’altro la colta ebrea sembrava allontanarsene<sup>83</sup>. La situazione si mostrava molto ambigua, perché la nostra protagonista pareva quasi voler prendere le distanze da quell’insieme di elementi che avevano inevitabilmente contribuito alla costruzione del proprio carattere. Margherita, dunque, benché legata agli ideali e valori intimamente connaturati alla sua tradizione familiare, durante il proprio viaggio esistenziale pareva da essi discostarsi e a tratti rinnegarli<sup>84</sup>.

In altre parole, mostrava fin da giovane una certa autonomia di pensiero dovuta tanto ad una predisposizione caratteriale, quanto agli stimoli e all’ambiente socio-culturale che le gravitavano attorno. Cresceva all’ombra della madre Emma, donna colta e raffinata, dotata di un carattere piuttosto incisivo, forse più di suo marito Amedeo. Quest’ultimo dal canto suo, era un uomo di alto livello culturale che assicurava ai suoi quattro figli (Lina, Marco, Nella e Margherita) un alto tenore di vita, grazie al lavoro

---

<sup>82</sup> Museo d’Arte Moderna e Contemporanea Trento- Rovereto (d’ora in poi MART), Archivio del Novecento, Fondo Sarfatti.

<sup>83</sup> Cfr. *Ibidem*, serie III, Scritti, Quaderni.

<sup>84</sup> Cfr. *Ibidem*.

che svolgeva presso il Comune di Venezia. Egli era un esperto in materia fiscale, ma si mostrava anche abilmente impegnato nella vita politica della sua città<sup>85</sup>.

Di fede “moderatamente” conservatrice, il Grassini collaborava – in occasione delle elezioni municipali del 1895 – con i “cugini” cattolici alla costruzione di un “fronte” comune concepito in chiave antisocialista; accordo questo visto come buono e giusto anche dal Cardinale veneziano Sarto – futuro Pio X – già amico di Amedeo<sup>86</sup>. L’apertura ai filo clericali si dimostrava non solo provvidenziale per le sorti socio-politiche della città lagunare, ma anche un’amicizia proficua e duratura col mondo cattolico – nonostante le ovvie diversità confessionali.

Ebrei più per tradizione familiare che per convinzione personale, i giovani Grassini crescevano e maturavano il proprio pensiero in un momento in cui le certezze alla base dell’ebraismo sembravano essere messe in discussione. Questa religione si andava configurando ai loro occhi come troppo rigida ed ortodossa, forse poco capace di suggestionare e coinvolgere le nuove generazioni di adepti. Era un problema con cui si trovavano a fare i conti il fratello e la sorella di Margherita, Marco e Colomba (detta Lina) Grassini ma che poi travolgerà anche la loro sorella minore. Insomma, quella dei due fratelli era una faccenda un po’ delicata: per tradizione familiare erano “costretti” ad accettare una fede che non gli apparteneva ed erano cresciuti con dei modelli religiosi prestabiliti e rigorosamente imposti che facevano apparire un eventuale allontanamento come una sorta di sacrilegio. Con l’enorme dissidio interiore, così, Marco e Lina erano molto disorientati nella ricerca di una dimensione religiosa che meglio rappresentasse il proprio credo<sup>87</sup>. Ad aggravare ulteriormente la condizione della primogenita Grassini si aggiungeva in maniera preponderante l’amicizia con Antonio Fogazzaro. Quello tra le due famiglie era un legame consolidato, che durava da tanti anni, ma che in Lina sembrava avere un peso significativo, soprattutto sotto il profilo religioso. La donna, infatti, benché legata – come del resto lo erano tutti i suoi familiari – da diverse generazioni alla tradizione ebraica, si lasciava “tentare” dal credo professato dal suo amico, avvicinandosi in tal modo alla fede cristiano-cattolica<sup>88</sup>.

Si trattava di “un’esplorazione” compiuta con senno e ponderatezza, quasi per voler compensare quell’insoddisfazione nei confronti di una religione che diveniva, per la primogenita di Laudadio, sempre più fredda ed incapace di assolvere al suo ruolo

---

<sup>85</sup> Cfr. Simona Urso, *“Dal mito del dux al mito americano”*, Venezia, Marsilio, 2003.

<sup>86</sup> Roberto Festorazzi, *“Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini”*, cit., p. 18.

<sup>87</sup> Cfr. Simona Urso, *“Dal mito del dux al mito americano”*, cit., p. 21.

<sup>88</sup> Cfr. Ibidem.

principale: consolare dai dolori per meglio affrontare le vicissitudini della vita. Venendo meno tutto ciò, la donna si trovava disorientata, ma anche disposta a mettere in discussione i propri principi ed aprirsi ad un confronto. Da fervidi osservanti del culto cattolico, i Fogazzaro condizionavano – più o meno consapevolmente – le scelte di Lina che sembravano prendere, man mano, una direzione ben precisa. Ma proprio questa consapevolezza, paradossalmente, faceva vacillare gli equilibri e le certezze saldamente radicati, tanto da condurla al gesto estremo del suicidio<sup>89</sup>.

Una medesima sorte, ma con epilogo diverso, toccava anche al secondogenito Grassini. Marco Oscar, infatti, comprendeva lo stato di inquietudine della sorella, perché lo viveva anch'egli in prima persona; e nella precarietà della sua fede non riusciva a trovare un punto di riferimento. Così, completamente disorientato iniziava a meditare sulla fine della propria esistenza. Egli vedeva nel suicidio una valida soluzione ai suoi problemi esistenziali e progettava di “farla finita” in maniera rapida ed efficace. Ecco perché agguantava una rivoltella e compiva il gesto estremo, anche se la sua volontà non trovava la piena realizzazione. Infatti, forse a causa di un finale sussulto d'indecisione e timore, non centrava il bersaglio, salvandosi miracolosamente<sup>90</sup>.

Ma nonostante la tragedia solo sfiorata, l'evento segnava in maniera indelebile l'intera famiglia. Non a caso, Margherita avrebbe vissuto durante tutta la sua vita un rapporto ambiguo e poco definito con la sfera spirituale. La dimensione religiosa, infatti, ricorreva costantemente nella sua vita, ma era pur sempre tenuta a debita “distanza”: studiata la tradizione ebraica con un certo coinvolgimento – come dimostrano i “Quaderni”<sup>91</sup> – la stessa era costantemente circoscritta a un ambito puramente didattico-culturale.

Infatti, dai documenti del Fondo Sarfatti<sup>92</sup> emerge un vivo e attento interesse per queste tematiche, lasciando di tanto in tanto qualche piccolissimo spazio alle impressioni personali. Dunque, voler entrare e comprendere in *toto* la sua dimensione religiosa è un compito assai arduo in cui nemmeno alcuni specialisti – dalla Urso a Festorazzi, da Cannistraro a Sullivan, da Marzorati alla Wieland – hanno “osato” cimentarsi in maniera completa. Dopotutto si tratta di dover fare i conti con un percorso

---

<sup>89</sup> Cfr. Ibidem, p. 24.

<sup>90</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>91</sup> Cfr. Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Trento- Rovereto (d'ora in poi MART), Archivio del Novecento, Fondo Sarfatti.

<sup>92</sup> Cfr. Ibidem, Segnatura 3.1

articolato ed incoerente, a cui è necessario avvicinarsi con cautela perché pregno di ostacoli da evitare, nodi da sciogliere e fili da riannodare.

Ad influire prepotentemente su questo legame fatto tanto di attrazione quanto di repulsione erano stati senza dubbio anche gli insegnamenti dei suoi istitutori. Margherita, come ricorda Festorazzi<sup>93</sup>, risultava essere analfabeta proprio perché ella si avvaleva dell'ausilio di insegnanti privati; benché fossero tutti personaggi di spicco del panorama culturale veneziano, di questo solido bagaglio culturale non vi rimaneva traccia nei documenti ufficiali. In ogni caso, a consolidare l'impalcatura didattico-intellettuale dell'ultimogenita Grassini contribuivano Antonio Fradeletto, Pietro Orsi e Pompeo Molmenti.

Il primo era letterato e critico d'arte, inventore e primo Segretario della Biennale; il secondo era uno Storico del Risorgimento, futuro podestà di Venezia e Presidente della Biennale; in ultimo, il Molmenti era studioso della civiltà e dell'arte veneta, poi Assessore all'Istruzione Pubblica e alle Belle Arti della città lagunare<sup>94</sup>. Si trattava, dunque, di docenti che fornivano alla ragazzina un'istruzione di carattere storico-letterario, non mancando di edificare anche una solidissima "impalcatura" in campo artistico. *Background* culturale, questo, che orientava i gusti ed il pensiero dell'adolescente, incanalandoli verso quella che sarebbe stata la strada maestra della propria esistenza. Infatti, nonostante fosse una donna molto colta e dedita ai più svariati interessi, ella viene "etichettata" prevalentemente come scrittrice/giornalista e, in misura minore, di critico d'arte<sup>95</sup>

Come ricorda Elena Pontiggia a tal riguardo – «*Margherita Sarfatti era la più importante critica d'arte del nostro secolo, seconda solo a Marinetti per vastità d'influenza*»<sup>96</sup>. Insomma, la scrittrice veneta risultava essere una valente *talent scout* in campo artistico, promuovendo quello che ella reputava talento attraverso eventi quali mostre, manifestazioni e scritti. Entrando maggiormente nel merito della sua preparazione didattica, con lo studio di Ruskin la giovane aveva la possibilità di approfondire l'arte classica, bizantina e rinascimentale. In tal modo, «*ereditava la proporzione armonica, ovvero il predominio di una parte sulle altre*»<sup>97</sup>. Sembrava proprio discendere dalla «legge del predominio» il concetto di «gerarchia», uno dei

---

<sup>93</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, «*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*», cit.

<sup>94</sup> Cfr. «*Da Boccioni a Sironi: il mondo di Margherita Sarfatti*» a cura di Elena Pontiggia, cit.

<sup>95</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>96</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 10

<sup>97</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 16.

termini più ricorrenti nel vocabolario di Margherita Sarfatti, molto prima che la parola entrasse nel gergo del Fascismo. Ancora, – come scriveva Barbara Sarfatti (nipote di Amedeo) – la passione per la letteratura le facevano scoprire precocemente Dante che rimaneva per tutta la vita il suo «*padre spirituale*»<sup>98</sup>.

Tuttavia, dagli insegnanti – tra i quali va aggiunto anche il menzionato Antonio Fogazzaro – Margherita non “incamerava” soltanto nozioni e concetti teorici, ma cercava di carpire anche atteggiamenti e comportamenti. Inoltre, gli istitutori sembravano influenzare, più o meno consapevolmente, la propria discepola anche sotto il profilo religioso. Va ricordato, infatti, che le brillanti menti che Amedeo Laudadio reclutava come maestri per sua figlia erano tutte di confessione cattolica. Era in questo modo che la ragazzina, colta e molto perspicace, entrava in contatto con una fede diversa dalla sua, *contaminando* la sua tradizione ebraica<sup>99</sup>.

Ed era stata, forse, proprio l'eccessiva “vicinanza” a persone religiosamente distanti dal mondo israelita – soprattutto Fogazzaro – a far vacillare pian piano le sue solide basi, allontanando Margherita dalle sue originarie radici spirituali. Dunque, alla rigida ed ortodossa formazione di base, la ragazzina trovava una sorta di “contrappeso” religioso-spirituale nell'influenza dei suoi istitutori cattolici che, nei fatti, la attraevano e le presentavano un nuovo mondo da scoprire. Ad ogni modo, il discorso religioso in Margherita Sarfatti era ben più complicato e articolato di quello che può apparire a un primissimo sguardo; anzi, il tema si ripresenta ciclicamente nella sua vita – in forme anche molto ambigue e paradossali.

Ma se da un lato l'adolescente appariva quasi soggiogata dalla levatura morale ed intellettuale dei suoi maestri, dall'altro se ne discostava ampiamente, dimostrando una precoce autonomia di pensiero<sup>100</sup>. Lo dimostrava la sua precoce e autonoma vocazione politica. Difatti, il signor Grassini sceglieva per istruire sua figlia dei personaggi non solo colti, ma anche vicini al proprio ambiente politico e perciò tutt'altro che simpatizzanti del pensiero socialista.

Margherita, tuttavia, nonostante appartenesse ad un'agiata famiglia, mostrava fin da giovanetta – come ricorda ancora Festorazzi – uno spiccato senso di giustizia sociale<sup>101</sup>. L'adolescente sembrava essere molto sensibile nei riguardi della gente che versava in condizioni di miseria e che aveva modo di osservare solo durante le

---

<sup>98</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 77.

<sup>99</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit.

<sup>100</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>101</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, cit.

passaggiate con la sua austera istituttrice. Tra i divieti a lei imposti vi era anche quello di soffermarsi a giocare con i coetanei del quartiere, talvolta solo perché non appartenenti a famiglie abbienti e che avrebbero potuto, per questa ragione, “contaminare” quel mondo incantato in cui la piccola veniva fatta crescere<sup>102</sup>. Come reazione a questo stato di cose, Margherita iniziava molto presto a riflettere sulla realtà da lei vissuta e sulla contraddizione con tutto ciò che vedeva in giro; insomma, la ragazzina era profondamente turbata, di fronte alla scoperta che, forse non esisteva solo la sua ricca e rassicurante dimensione borghese, ma anche un mondo fatto di duro lavoro e sacrifici estenuanti per garantirsi un tozzo di pane.

Di questa precoce consapevolezza era lei stessa a parlarne<sup>103</sup>, riportando il proprio sgomento nel passare nei pressi di abitazioni del proletariato veneziano, tanto misere e in così precarie condizioni igienico-sanitarie. Dunque, fin da ragazzina la nostra protagonista appariva ben consapevole della realtà circostante, benché diametralmente opposta alla propria; l'ultimogenita Grassini ne era talmente toccata che iniziava ad interessarsene in maniera concreta. Era così che la «vergine rossa» dava inizio alla sua militanza tra le fila del partito socialista; dapprima in incognito, poi svelando alla luce del sole la propria fede politica<sup>104</sup>.

Margherita, a soli 15 anni, non solo possedeva uno straordinario patrimonio culturale – inclusa una buona padronanza delle lingue tedesco, inglese e francese – ma aveva anche elaborato una propria idea sulla dimensione socio-politica del suo tempo, tanto da spingerla a fare propaganda in favore del partito di Turati. L'adolescente così iniziava a redigere degli articoli sulle donne in veneziano per conto di un settimanale socialista<sup>105</sup>; ma, poiché la sua iniziativa non sarebbe stata certo accolta di buon grado dalla famiglia, decideva di tenere celata la sua vera identità. Marta Grassi, tuttavia, era uno pseudonimo destinato ad accompagnare la scrittrice solamente per qualche anno, cancellato dalla sua decisione di manifestare pubblicamente la propria fede politica. E non solo, una volta rivelati i propri orientamenti, cercava di trovare nuovi adepti a dimostrazione della profonda convinzione che la ragazza aveva oramai maturato<sup>106</sup>.

E la cosa riusciva anche col suo futuro marito. Di fede radicale, infatti, Cesare Sarfatti si “convertiva” ben presto al partito socialista, al cui interno avrebbe tentato di

---

<sup>102</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>103</sup> Cfr. Margherita Sarfatti, “*Memoriale di Margherita Sarfatti*”, ora in Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, cit., p. 22.

<sup>104</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>105</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>106</sup> Cfr. Ibidem.

costruirsi una carriera politica, ma senza riuscirvi<sup>107</sup>. I due innamorati, dunque, accomunati dalla medesima provenienza sia geografica che religiosa, e in seguito anche politica, decidevano nonostante le disparità socio-economiche delle rispettive famiglie di convolare a nozze. L'unione, sulla quale papà Laudadio aveva inizialmente non poche perplessità (perché la cultura dell'avvocato non era sorretta da una solida posizione finanziaria), veniva tuttavia accettata, più per rassegnazione che per convinzione, ed era consacrata il 29 maggio del 1898<sup>108</sup>.

In questa lieta occasione, arrivavano alla famiglia Grassini numerose missive di auguri e felicitazioni, così com'era già accaduto anche l'anno precedente in occasione del fidanzamento tra Margherita e Cesare<sup>109</sup>. Nonostante le difficoltà iniziali, insomma, i due giovani riuscivano a realizzare il loro progetto di vita insieme ed esattamente due anni dopo giungeva il loro primogenito Roberto.

Il nuovo arrivato animava casa Sarfatti, ma non riusciva a «colorare» il contesto veneziano che appariva ai coniugi sempre più sbiadito. I neo-genitori – infatti – iniziavano ad aspirare a qualcosa di più della tranquilla e scontata città lagunare; la vita che Venezia poteva offrirgli era ormai diventata sì rassicurante e confortevole, ma monotona. Entrambi erano colti ed ambiziosi, interessati alla politica e speranzosi di trovare un loro posto al sole in un contesto sociale emancipato e stimolante.

Il capoluogo veneto, dunque, era ormai diventato soffocante e limitato; sia l'avvocato che sua moglie guardavano con occhi sognanti ad un'altra città: Milano. La città ambrosiana era, forse per la sua posizione geografica, aperta ai nuovi stimoli e alle tendenze provenienti dal contesto europeo. In breve, l'ambiente meneghino appariva vivo e dinamico, sempre al passo coi tempi nei diversi settori: una grande città industriale e, in quegli anni di grande sviluppo economico, era animata da una crescente agitazione socialista. Tutto ciò sembrava ai Sarfatti davvero una buona occasione<sup>110</sup>; o meglio, essi vedevano il capoluogo lombardo come una sorta di terra promessa in cui concretizzare i propri ambiziosi progetti politici.

E pieni di speranze ed alte aspirazioni, Cesare e Margherita raccoglievano armi e bagagli e decidevano di abbandonare la città di origine e le rispettive famiglie per “cercar fortuna” altrove. Così, il 1902 non era solo l'anno in cui arrivava il piccolo

---

<sup>107</sup> Cfr. Simona Urso, *“Dal mito del dux al mito americano”*, cit.

<sup>108</sup> Roberto Festorazzi, *“Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini”*, cit., p. 22.

<sup>109</sup> Le lettere sono custodite presso l'Archivio del Novecento del MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza familiare.

<sup>110</sup> Cfr. Simona Urso, *“Dal mito del dux al mito americano”*, cit.

Amedeo, ma si imponeva come uno spartiacque tra la vita veneziana e quella milanese. Rapiti dal dinamismo e dalle tante novità offerte da Milano, iniziavano a condurre una vita intensa, tutta proiettata verso la realizzazione professionale. Ma se da un lato l'uomo mostrava tutta la sua naturale propensione per la pratica forense, dall'altro non si rivelava all'altezza delle aspettative in campo politico<sup>111</sup>. Sua moglie, al contrario – esperta d'arte, madre di due bimbi, nonché donna dalla buona “penna” – iniziava ad interessarsi, più approfonditamente, di politica; non che prima non l'avesse mai fatto, ma ora si avvicinava in termini molto pratici militanti alle dinamiche di un partito che proprio nel capoluogo lombardo aveva uno dei suoi principali centri propulsivi. Margherita, dunque, aveva modo di “esplorare” più da vicino quel mondo di cui aveva iniziato ad occuparsi fin da adolescente. Ed era proprio per proseguire il percorso iniziato a Venezia che la donna incominciava a frequentare in maniera costante i salotti più in vista della città<sup>112</sup>.

Il salotto, come si è ampiamente accennato in precedenza, stava diventando in quegli anni una sorta di terreno di collegamento tra le mura domestiche e la vita pubblica, un luogo dove schiere di donne tentavano di conquistare una “porzione” di autonomia; in altre parole, seppur “recintate” tra quattro mura le signore che animavano quella sorta di *piazza privata* riuscivano ad occupare – benché lentamente – sempre più spazio nella sfera pubblica più ufficiale. In tal modo, il genere femminile (seppur limitato ai soli ceti abbienti) iniziava a comprendere gli ingranaggi che muovevano l'ambito socio-politico e, in un certo senso, ad emanciparsi. Insomma, il luogo più adatto alla donna restava la propria abitazione, ma ciò che stava mutando – come si è detto – era il ruolo della padrona di casa che diveniva la “salonnière”. Si trattava di una nuova figura sociale che creava spazi di “sociabilità”<sup>113</sup> all'interno della propria dimora; nel farlo, sdoganava la posizione di donne colte e ben educate, capaci anche di avere un proprio pensiero. Ma il salotto era anche il luogo in cui nascevano mode, stili di vita, tendenze; una sorta di agorà in cui la libertà degli incontri e della gente che vi partecipava era subordinata ai gusti e al volere della padrona di casa<sup>114</sup>. Ogni salonnière stabiliva, pertanto, a proprio piacimento le “regole del gioco”, selezionando le tematiche della conversazione e gli ospiti da invitare a seconda dei propri orientamenti. In tal senso, il salotto diveniva – almeno verso la fine dell'Ottocento – un *topos* strategico

---

<sup>111</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>112</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 32.

<sup>113</sup> Cfr. Maria Teresa Mori, “*Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*”, *cit.*

<sup>114</sup> Cfr. *Ibidem*.

anche dal punto di vista politico a dispetto dell'ambiente familiare e ludico che veniva a crearsi.

Dopotutto – per dirla ancora una volta con Maria Teresa Mori – il salotto era parte integrante della costruzione dell'identità nazionale e civile, nel senso che le battaglie per l'Unità della nostra Penisola non si combattevano soltanto sui campi, ma anche nelle case<sup>115</sup>. Attraverso la circolazione di idee, infatti, era possibile creare e sostenere opinioni ed è in questo senso che la Rasy parla di donne che «*cucirono*»<sup>116</sup> l'Italia proprio a sostegno dell'enorme importanza data alla proficua attività mondana. Pertanto, forse era fra le “quattro” mura domestiche che la donna iniziava a prendere consapevolezza di sé e ad aspirare a qualcosa che andasse ben oltre la gestione della casa.

Margherita Sarfatti partecipava consapevolmente a questo clima sociale e politico, dimostrando di comprendere fino in fondo il notevole peso dell'attività salottiera all'interno della sfera pubblico-sociale. Era così che la signora veneziana alternava la partecipazione del salotto Kuliscioff – dove entrava in contatto diretto con le battaglie della classe operaia – al salotto dei Majno, dove si facevano largo le teorie della padrona di casa (Ersilia e della “compagna d'avventure” Alessandrina Ravizza) che sosteneva – volendo parafrasare Simona Urso – «*l'educazione del genere femminile al sentimento delle sue forze*»<sup>117</sup>, per darle visibilità e promuovendone l'emancipazione. Margherita, militando i salotti delle due contemporanee, cercava quasi di conciliare le rispettive visioni politico-sociali, alquanto dissonanti tra loro: la signora Ersilia, da un lato, che poneva l'identità femminile e la maternità fra i principi fondanti dell'emancipazionismo femminile; la compagna di Turati che, dal canto suo, si prodigava per una più giusta condizione della classe operaia prediligendola alla causa femminile.

In quest'ottica, l'ambiziosa veneziana si prestava spesso al “doppio gioco”, nel senso che, seguendo regolarmente l'attività sia dell'una che dell'altra, si collocava come una sorta di ponte tra le parti; perché ciò che stava a cuore alla Sarfatti era soprattutto un'ampia libertà di movimento per poter affermare il proprio pensiero<sup>118</sup>, voleva essere una mediatrice culturale, immaginando che proprio questa fosse una delle principali dimensioni costitutive della politica. In altri termini, riteneva che la pedagogia fosse lo

---

<sup>115</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>116</sup> Elisabetta Rasy, “*Salotti. Le signore che cucirono l'Italia*”, cit.

<sup>117</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit., p. 36.

<sup>118</sup> Cfr. Ibidem, p. 37.

strumento dell'azione politica orientata alla rigenerazione nazionale e alla costruzione dello Stato nuovo<sup>119</sup>.

Tuttavia, la sua concezione sulla funzione del “colto” non riscuoteva il successo sperato da parte del partito, tanto che l' «Avanti!» sembrava accantonarla, tenendo in poco conto i suoi articoli.

Tirando le somme, una volta a Milano Margherita cercava di spendere il proprio tempo in maniera proficua, facendo una lunga gavetta in ambito politico e sociale. E per perseguire questo obiettivo l'abile scrittrice cercava di farsi strada ed acquisire, tentando anche percorsi alternativi purché la conducessero alla meta. La Sarfatti voleva emergere e per raggiungere il proprio scopo scendeva a compromessi con se stessa, sposando cause, talvolta, a lei non sempre affini ma che le permettevano comunque di guadagnare un po' di visibilità.

Con la frequentazione dei due salotti, antitetici tra loro, la nostra protagonista si mostrava opportunistica e desiderosa di una visibilità ad ogni costo, la stessa che il suo partito non sembrava volesse concederle, provocandole non poche amarezze.

Infatti, la Sarfatti si poneva ormai l'obiettivo di un rapido e radioso *cursus honorum* politico, cercando di imporsi nel panorama giornalistico, collaborando a tutte quelle diverse riviste che mostravano interesse per lei. Uno dei primi giornali era «Unione Femminile», dove intraprendeva una collaborazione incoraggiata dalla Majno<sup>120</sup> fin dai primissimi anni del 900, redigendovi articoli circa il lavoro femminile. Ma – come ricorda la Urso<sup>121</sup> – i propri scritti sembravano dare molto risalto alla forma più che alla sostanza; insomma la colta veneziana pareva parlare delle pretese “emancipazioniste” (uno dei temi fondanti dell' “Unione”) con una certa inibizione.

D'altro canto, la Sarfatti si dilungava ben volentieri su quello che si rivelava essere il proprio *leitmotiv*: non perdeva occasione di rimarcare il valore della pedagogia quale strumento di azione politica, esaltando la funzione educativa della cultura e dell'arte mediante l'educazione alla bellezza. Appare, dunque, evidente che Margherita utilizzasse tutti i mezzi a sua disposizione con una accentuata disinvoltura (fino ai limiti dell'opportunismo), cercando in ogni modo di *scalare* verso una collocazione prestigiosa nel panorama culturale. Per queste ragioni, intratteneva rapporti anche col

---

<sup>119</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>120</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>121</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 37 e ss.

«Marzocco», col periodico «Avvenimenti», mentre solo qualche tempo più tardi aveva modo di confrontarsi con realtà prestigiose<sup>122</sup>.

Intanto, la vita non mancava di riservarle altre sorprese, non sempre piacevoli. Nell'agosto del 1908, infatti, moriva Laudadio Amedeo Grassini, lasciando ai propri figli un'eredità cospicua che li rendeva improvvisamente ricchi. Nella fattispecie, Cesare e la consorte con le 40.000 lire ereditate risollevarono considerevolmente le proprie finanze e potevano attendere senza patemi d'animo, l'arrivo della loro terzogenita Fiammetta (nata nel 1909) in un appartamento nuovo, ben più confortevole ed elegante del precedente. In un solo colpo, anzi, i coniugi non solo si trasferivano in una delle vie più *chic* di Milano, ma soprattutto avevano modo di comprare una casa dove poter trascorrere le vacanze: a Cavallasca (nei pressi del Lago di Como)<sup>123</sup>.

In quello stesso anno, nel capoluogo toscano nasceva – per iniziativa di Giuseppe Prezzolini – un quindicinale di carattere politico-culturale, «La Voce», che avrebbe trovato nella Sarfatti una grande sostenitrice, tanto da inviare frequenti contributi alla testata fiorentina. Era in tal modo che l'avvenente scrittrice «incontrava» la cultura vociana, pur senza trascurare la cura della rubrica di critica artistica e letteraria su “L'Avanti!” – incarico quest'ultimo che le dava la possibilità di scorgere nuovi ed interessanti talenti<sup>124</sup>. Uno di questi aveva modo di incontrarlo proprio in occasione di un'esposizione di quadri, alla Società Permanente di Milano, che doveva recensire. Il giovane in questione era Umberto Boccioni che, col suo temperamento energico e carismatico entrava, fin da subito, nelle grazie di Margherita; *feeling* che nasceva come un'amicizia, ma era destinata a divenire una relazione sentimentale<sup>125</sup>. Si trattava di una *leason* dai colori tanto accesi e passionali quanto oscuri e, a tratti, opportunisti; non è un caso, infatti, che lo squattrinato artista riuscisse a risollevarle le proprie finanze grazie a diversi lavoretti procuratigli dall'amante.

Successivamente, tuttavia, il giovane pittore iniziava ad affermarsi nel panorama milanese tanto da dar forma, con Russolo e Carrà, al triumvirato dei pittori futuristi, impreziosito dalla presenza di Marinetti. Gli artisti ufficializzavano il proprio sodalizio con la redazione del “Manifesto dei pittori futuristi” ed operavano una piccola, ma significativa, rivoluzione in campo artistico basata sull'assunto che il movimento e la

---

<sup>122</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 43 e ss.

<sup>123</sup> Cavallasca era anche il luogo in cui venivano custoditi preziosi documenti dalla famiglia che sono poi confluiti nell'archivio trentino, MART, Fondo Sarfatti.

<sup>124</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit.

<sup>125</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, cit., p. 30.

luce distruggevano la materialità dei corpi, consentendo una fusione tra la figura e l'ambiente circostante. Nasceva, così, una nuova tendenza artistica dominata dalla dinamicità della modernità che la giovane signora Sarfatti non mancava di apprezzare ed incentivare<sup>126</sup>. La “rossa” veneziana si avvicinava, in tal modo, a quell'aura per la quale lei aveva una naturale predisposizione, grazie al suo variegato e complesso *iter* didattico-culturale. Coerentemente avvezzata alla dimensione artistica, Margherita si dimostrava abile come talent-scout, ma soprattutto, forte di un solido bagaglio, imponeva la sua autorevole presenza nel mondo dell'arte, esprimendo opinioni e prediligendo alcuni artisti piuttosto che altri<sup>127</sup>.

Ma nonostante questa preponderante predilezione per il mondo delle “belle arti”, Margherita non mancava di coltivare la sua inclinazione nei confronti della vita politico-sociale del suo tempo. Dopotutto la poliedrica signora era fermamente convinta che attraverso la politica si potesse educare, riuscendo quindi ad impartire insegnamenti mediante la gestione della “*polis*”. Dal suo punto di vista, la pedagogia rappresentava uno strumento dell'azione politica, luogo d'incontro tra la funzione educativa dalla cultura e dell'arte, attraverso l'educazione alla bellezza.

All'interno dello stesso rapporto educazione-politica, un ruolo emblematico era quello assunto in quanto donna-madre di famiglia. Margherita, nonostante la vicinanza – più o meno disinteressata – alla Majno, si guardava bene dal dare il proprio appoggio, incondizionato e totale, alle idee emancipazioniste che spesso voleva far credere di professare. Questa posizione, più ambigua che concreta, aveva a monte una visione della *mater familias* a tratti limitati poiché circoscritti alle mura domestiche. L' “angelo del focolare”, tanto esaltato qualche anno dopo, occupava dunque un ruolo centrale, ma pur sempre all'interno della famiglia intesa in termini molto tradizionali. In altre parole, la figura della donna-madre era il perno attorno a cui gravitavano tutti gli esseri che abitavano la sua casa, una sorta di baricentro virtuale di cui non si poteva fare a meno per la stabilità della famiglia ma che valicando i “confini” della propria abitazione diveniva un'entità di poco conto priva di qualsiasi velleità di carattere socio-politico<sup>128</sup>. Cosicché, la scrittrice sembrava quasi negare al genere femminile un ruolo politico; quindi, anche le posizioni emancipazioniste (assunte da Margherita), per necessità di emergere più che per convinzione, iniziavano ad assumere delle forme astratte dai colori

---

<sup>126</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit.

<sup>127</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>128</sup> Cfr. *Ibidem*.

sempre più sbiaditi<sup>129</sup>. Ma nonostante il vistoso “ripensamento” intellettuale e in corso d’opera in chiave antisocialista, la Sarfatti non dava mostra pubblicamente di questa evoluzione; anzi, il suo fiancheggiamento con i socialisti sembrava continuare senza soluzioni e rotture evidenti.

Peraltro, di lì a poco i socialisti sembravano offrirgli quella visibilità tanto agognata, dandole la possibilità di scrivere su l’«Avanti della Domenica»: una rivista estremamente prossima al suo variegato bagaglio culturale, poiché trattava e approfondiva gli argomenti culturali più disparati<sup>130</sup>. Ed era in questa circostanza che la donna poteva fare sfoggio ad ampio delle proprie capacità, spaziando dalla letteratura all’arte passando per la politica. Durava solo poco tempo, ciò nonostante la scrittrice aveva modo di far conoscere il proprio pensiero e le sue qualità. Si trattava di tematiche che aveva modo di riprendere anche successivamente, nella rubrica quindicinale dell’«Avanti!», «Le Ore della quindicina». In tale contesto, la poliedrica Sarfatti affrontava con disinvoltura l’elemento razziale, operando una scissione netta tra la razza «civile» (ovvero la bianca) – all’interno della quale vi era anche la fazione semita – e quella negra, che la giornalista si guardava bene dal definire civile<sup>131</sup>.

Un altro tema ricorrente nelle proprie disquisizioni, anche se affrontato in maniera poco definita e molto ambigua, era il rapporto religione-religiosità. Si trattava di due fattori che a tratti apparivano antitetici e nient’affatto complementari tra loro; in sostanza, la religione era percepita quale elemento facoltativo mentre la religiosità era qualcosa di indispensabile<sup>132</sup>.

In tal senso, la signora – veneziana di nascita ma milanese d’adozione – considerava la religione nella sua accezione laica, poiché doveva servire a colmare quella sorta di vuoto esistenziale prodotto dall’incapacità umana di far fronte alle diverse difficoltà della vita. L’elemento religioso era dunque considerato come un supporto ideologico indipendentemente dalla sua «natura»; in altre parole questo concetto non si legava in maniera indissolubile al fattore teologico, ma poteva prescindere da esso e divenire una consolazione alle miserie umane.

Dall’altra parte, la religiosità veniva concepita come una proiezione verso una dimensione ascetica, una contemplazione cioè di un mondo ideale. In altri termini, questo secondo elemento diveniva una manifestazione concreta e tangibile della

---

<sup>129</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>130</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 43.

<sup>131</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 46.

<sup>132</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 50.

sublimazione dell'astratto, generando una specie di trasposizione dell'uomo in un'aura dalla sacralità infinita<sup>133</sup>.

Successivamente, all'orizzonte appariva un altro impegno che dava alla giornalista veneta l'opportunità di emergere e continuare ad esprimere il proprio pensiero in merito a tematiche di diversa natura. Nel 1912, infatti, alla Sarfatti veniva data la possibilità di scrivere per la «Difesa delle Lavoratrici», periodico femminista del PSI guidato da Anna Kuliscioff<sup>134</sup> su cui si disquisiva di politica nazionale. Si trattava di una rivista che, tutto sommato, non nasceva sotto i migliori auspici: l'impegno bellico libico stava procurando un'inesorabile spaccatura nel partito di Turati, di lì a qualche anno sarebbe scoppiata la polveriera europea che avrebbe generato un nuovo assetto geo-politico. Insomma, questo giornale aveva sicuramente tanto di cui scrivere, soprattutto sulla crescente influenza del movimento suffragista. In Italia, nel primo decennio del '900 faceva "capolino" un gruppo nutrito di emancipazioniste che sull'esempio delle "cugine" europee avrebbero voluto prendere parte in maniera attiva alle vicende politico-sociali a loro contemporanee. Si faceva, dunque, strada tra le masse idee di associazionismo in senso femminile, affinché la donna potesse quantomeno affacciarsi a dare un'occhiata nei palazzi delle istituzioni e non restare – com'era abituata a fare – ben lontana ed esclusa.

Era così che iniziavano a costituirsi diverse unioni che nascevano con l'intento di affermare i propri diritti politico-civili, ma anche per valorizzare il ruolo di madre all'interno della famiglia<sup>135</sup>. A supportare queste nuove tendenze non faceva eccezione il partito socialista che tentava di adeguarsi ai cambiamenti del tessuto sociale. Ma il PSI non sposava in tutto e per tutto i principi femministi; a differenza delle Unioni sorte nei primi anni del XX secolo proprio per suffragare la questione femminile, i socialisti erano accomunati da tutt'altre aspirazioni.

Difatti, Turati e il suo *entourage* si presentavano all'opinione pubblica con ben altri presupposti: la salvaguardia della dignità del lavoratore attraverso il rispetto dei propri diritti<sup>136</sup>. La causa sociale, tuttavia, diventava più ampia accettando al suo interno anche le teorie emancipazioniste, seppur con qualche limitazione coerentemente in linea con gli assunti socialisti. In altre parole, pur inglobando la questione femminile, il

---

<sup>133</sup> Un elemento che sembrerebbe avvicinarsi alla suggestiva ritualità di cui la religione fascista amava corredarsi qualche anno dopo. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Bari, Laterza, 1995.

<sup>134</sup> Maria Casalini, *La signora del socialismo italiano: vita di Anna Kuliscioff*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

<sup>135</sup> Cfr. Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit.

<sup>136</sup> Cfr. Massimo Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, cit.

partito aveva come principio fondante la difesa delle masse lavoratrici e la tutela dei suoi bisogni. Le “socialiste” non erano animate da solide convinzioni emancipazioniste poiché, pur propugnando un impegno politico della donna, anteponevano la lotta di classe a quella di genere. Per cui l’intervento femminile alla vita della *polis* trovava la propria ragion d’essere nella difesa dei lavoratori e della classe operaia, e non viceversa.

Ben diverse erano, invece, le premesse su cui basavano il proprio impegno le aderenti all’ “Unione femminile”, altro “supporto” al quale Margherita si aggrappava per emergere e farsi strada. Infatti, pur sposando la sua una donna intesa quale baricentro della famiglia – e la relativa esaltazione della maternità – la Sarfatti non era affatto convinta dell’ambiziosa pretesa del suffragio femminile che, nel contempo, le unioniste si proponevano di raggiungere<sup>137</sup>. D’altro canto, se con le socialiste *scongiurava* le mire emancipazioniste, doveva però fare i conti con la loro “tendenza” all’associazionismo, un fattore non contemplato nei “principi sarfattiani” in cui, invece, trovava un posto di primo piano l’impegno individuale della *mater familias*, con prospettive che non andavano oltre quelle delimitate dai confini domestici.

Alquanto ambigua appariva, dunque, la posizione assunta dalla nostra protagonista che tentava di far coincidere segmenti del proprio pensiero con i principi fondanti dei «gruppi» con cui opportunisticamente interagiva. Ma non poteva durare: dopo essersi celata dietro una comoda ambiguità, iniziava ormai a palesare sempre più tutto il suo pensiero, contando sul fatto di essersi finalmente fatta spazio e lasciata apprezzare per le sue doti di abile e colta scrittrice<sup>138</sup>.

Era in questo periodo, infatti, che la giornalista si avvicinava anche a «La Voce», scrivendo interessanti articoli che mettevano in risalto le proprie idee “al naturale”, svelando così elementi talvolta omissi per mantenere quell’alone di ambiguità alle proprie argomentazioni<sup>139</sup>. Si trattava dunque di posizioni assunte, dapprima, in punta di piedi e poi suffragate con forza e determinazione, provocando un taglio netto con le “vecchie” idee.

La giornalista veneziana iniziava, così, a far emergere l’ “iceberg” di cui fino ad allora si intravedeva solo la punta, parlando con schiettezza di interventismo, di “Città futura” ed altre tematiche. Per quanto concerne il primo concetto, secondo la prospettiva sarfattiana la guerra libica del 1911 era un atto ingiusto, perché concepita come un’impresa rivolta a conquistare e dominare quella popolazione, arricchendosi a loro

---

<sup>137</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit.

<sup>138</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>139</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 88.

discapito<sup>140</sup>. Dunque, l'intellettuale veneta non si opponeva all'intervento bellico in quanto sostenitrice della pace in termini generali, ma solo con riferimento specifico a quel conflitto. Era il segno di una disponibilità interventista, certo solo accennata che però gettava le basi per la propaganda bellicosa che avrebbe condotto di lì a qualche anno.

A tal riguardo, sono esplicative le parole di un articolo che Margherita conservava in un suo Quaderno<sup>141</sup>, in merito ad un'opera teatrale di Israel Zangwill. Lo scrittore inglese era legato alla famiglia Sarfatti da una lunga amicizia basata, anche, sulla condivisione dei medesimi orientamenti religiosi che spesso venivano «messi in scena»<sup>142</sup>. L'articolo era tratto da «*Il Corriere della Sera*» e datato 12 novembre 1911, dal titolo *Il dio della guerra*, riferito al guazzabuglio pacifista in tre atti di Israel Zangwill. Si trattava di un'intervista telefonica che l'autore “G.E.” aveva fatto il giorno prima dell'uscita dell'articolo ed era un'aspra critica alla posizione assunta dallo scrittore inglese. Infatti, tra le righe si leggeva:

«Il dio della guerra è un bel titolo per un dramma che va in scena proprio quando è scoppiata la guerra. Ma Israel Zangwill ha sciupato un bel titolo e una bella occasione di star zitto [...] tutta la sua retorica antibellica è divenuta infinitamente insopportabile e irritante»<sup>143</sup>.

Parole queste che la giornalista veneta non chiosava in alcun modo, ma di cui, molto probabilmente, condivideva forma e contenuto. Nei suoi *Quaderni*, infatti, sono spesso conservati ritagli di varie riviste corredati di critiche personali in caso di parere contrario; non essendoci stavolta alcun suo appunto, sembra quasi di essere di fronte a un'inusuale autocensura, dettata con tutta probabilità dall'amicizia nei confronti di Zangwill.

A conferma di ciò, inoltre, si potrebbero citare molte sue considerazioni, scritti, articoli, pensieri che non mancavano di suscitare reazioni nello stesso ambiente socialista. Ma a far innervosire la Kuliscioff, tutt'altro che entusiasta delle teorie sarfattiane, era anche l'idea della *città futura* verso cui Margherita si diceva essere

---

<sup>140</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 89 e ss.

<sup>141</sup> Cfr. MART, Archivio del Novecento, Fondo Sarfatti, Scritti, segnatura 3. 1, Quaderno II “*Letteratura, arte, filosofia, ecc.*”.

<sup>142</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>143</sup> Cfr. *Ibidem*.

proiettata. Si trattava di un nuovo stato di cose, una nuova impalcatura organizzativa in cui poter vivere secondo sani principi che avrebbero ispirato anche la vita politico-sociale<sup>144</sup>.

Nella costituzione di questa nuova realtà veniva contemplato anche il voto alle donne che, però, non era fine a se stesso, ma era giustificato dalla funzione che la donna aveva all'interno del proprio gruppo familiare. In altre parole, la madre di famiglia si “guadagnava” il voto perché era chiamata ad essere il baricentro del proprio “clan” col suo ruolo primario nella prosecuzione della specie. Dunque, secondo questa visione la donna era apprezzata nella misura in cui garantiva un seguito alla propria razza, andando ad infoltire la popolazione della città futura<sup>145</sup>.

Si stavano creando, perciò delle crepe tra ciò che la Sarfatti aveva sempre sostenuto – o almeno così sembrava – e ciò che iniziava a professare in maniera schietta e a tratti irriverente, compiendo quasi una brusca virata in direzione antisocialista. La Margherita “vociana” affrontava con fermezza l'ideale risorgimentale, la costituzione di una nuova Italia ed altre argomentazioni che avrebbero scatenato le “ire” della signora Turati, per via di un'incompatibilità ideologica, oramai, tangibile<sup>146</sup>.

Non di meno, la donna veneziana, incurante delle critiche, imponeva le proprie idee e addirittura si dilungava in critiche anche personali<sup>147</sup>. Interessante al riguardo sono le parole che si leggono sui suoi Quaderni – usati spesso come una specie di diari – in merito alle sue colleghe “lavoratrici” e in particolar modo sulla Balabanoff. Al riguardo la Sarfatti si esprimeva in modo molto duro e a tratti arrogante. Intitolando *La Balabanoff e la Difesa delle Lavoratrici*, già si presagiva l'oggetto della discussione. Si trattava di un appunto che la scrittrice ebrea lasciava sulle pagine del suo taccuino in data 15 marzo 1913. Apostrofato dalla stessa autrice *Quaderno di appunti. Politica, sociologia e storia*<sup>148</sup>, spesso esso diveniva un raccoglitore di impressioni ed opinioni e ne era questo il caso. Tra le righe scritte si può leggere:

«L'ultimo numero (odierno) della Difesa delle Lavoratrici spira tutto Angelica Balabanoff che lo dirige. Queste russe: cosa vengono a farci in Italia e fra noi italiani

---

<sup>144</sup> Cfr. Simona Urso, “Dal mito del dux al mito americano”, cit., p. 92.

<sup>145</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>146</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>147</sup> Cfr. MART, Fondo Sarfatti, Scritti, segnatura 3. 1, Quaderno V.

<sup>148</sup> Cfr. Ibidem.

queste terribili donne, così diverse da noi, che pretendono dirigerci e ci capiscono così poco!».

In un altro appunto, la superba scrittrice continuava nella sua offensiva:

*«non posso più leggere la Difesa, con la sua sociologia semplicista, schematica che non è solo ingiusta e assurda e gretta ma certe volte addirittura immorale. Tutto è colpa della società! Tutti sono vittime della società!»*<sup>149</sup>.

Secondo Margherita, non era affatto vero ciò che scriveva la Balabanoff: era *«comodo ed immorale perché esonera l'individuo da ogni senso di responsabilità e dovere personale»*<sup>150</sup>.

Dunque, iniziando da una diversità etnico-culturale la Sarfatti entrava nel merito della conduzione del giornale, criticando di conseguenza le idee che la scrittrice russa portava avanti evidenziandone le difformità con le proprie idee. In tal senso, parlava di una società che non aveva alcuna colpa per gli sbagli del singolo. Non esisteva, insomma, nessuna forma di coercizione sociale in grado di orientare in un senso piuttosto che in un altro il comportamento dell'individuo, dato che ognuno era responsabile delle proprie azioni senza attenuanti. In altri termini, indipendentemente da ciò che faceva il resto della società, ogni persona era colpevole dei propri errori. Con questo Margherita non voleva certo ergersi a giudice, né tantomeno invitare il prossimo ad una vita morigerata o priva di falli, ma semplicemente a prendersene tutti gli oneri in caso di sbaglio. Dopotutto ella stessa faceva proprio il motto di sua nonna Dolcetta: *«ho sbagliato? Che importa ho vissuto!»*<sup>151</sup>.

Con questo modo di pensare, tutt'altro che orientato in senso socialista, l'ebrea veneziana doveva prima o poi fare i conti in modo chiaro ed univoco, cosa che l'avrebbe costretta a prendere una posizione ben precisa, abbandonando così quella posizione di ambigua comodità che continuava ad occupare ancora per un po'. Infatti, nonostante le sue convinzioni la portassero abbastanza distante dalle idee turatiane, la Sarfatti continuava ad essere, almeno in apparenza, una devota adepta del socialismo – come dimostrano le tessere d'iscrizione al partito dal 1910 al 1915 (tranne che per il

---

<sup>149</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>150</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>151</sup> Cfr. *“Da Boccioni a Sironi: il mondo di Margherita Sarfatti”* a cura di Elena Pontiggia, cit., pp. 80 e ss.

1912), custodite in un fascicolo che la stessa Margherita intitolava «*vecchie tessere*»<sup>152</sup>. Questo dimostra, perciò, che il sodalizio tra la giornalista e il PSI rimaneva tale, a parte qualche parentesi, quanto meno fino agli anni della guerra.

Le cose, invece, iniziavano a cambiare, a dire il vero, già dai tempi della collaborazione con la Kuliscioff a cui ad un certo punto non era andato più bene il suo atteggiamento ambivalente. Non tardava, perciò, ad arrivare una collisione che determinava una significativa rottura tra l'intellettuale veneta e la «*signora del socialismo italiano*»<sup>153</sup> che aveva come effetto immediato l'uscita dell'irriverente signora Sarfatti dalla redazione della «Difesa delle Lavoratrici». Tale cacciata aveva come motivazione, come è stato detto poc'anzi, il continuo rimarcare di tematiche ben lungi dal pensiero socialista e che anzi ponevano le basi per una nuova visione politica della società, imperniata su una certa idea della *città futura*, dove alla donna era assegnato il ruolo di fattrice e perno della famiglia per potenziare la razza italiana: il futuro popolo della nuova urbe.

Argomentazioni che la giornalista veneziana continuava a portare avanti su «La Voce», rimasta per qualche tempo l'unica sua valvola di sfogo<sup>154</sup>. In questi anni, tuttavia, Margherita Sarfatti si avvicinava non solo alla dimensione vociana, ma anche alla sua figura eroica di riferimento, ovvero Benito Mussolini: il politico che sapeva “leggere” il cambiamento dei tempi. Il sodalizio tra l'uomo di Predappio e la Sarfatti veniva suggellato sul finire del 1913 con l'uscita di «Utopia», rivista fondata dal Duce e dalla giovane intellettuale che metteva bene in evidenza le «tendenze» di entrambi. Infatti, il giornale era interamente proiettato verso un nuovo modo di intendere il socialismo: quello di Mussolini, al quale però la donna dava un robusto contributo di idee. La rivista, insomma, si poneva per la veneziana come spartiacque tra i suoi trascorsi da riformista ed il nuovo socialismo concepito in senso rivoluzionario e a tratti aggressivo, sfociato di lì a breve in puro e semplice interventismo. Questo approdo dell'intellettuale veneta era indubbiamente già insito in lei, alimentato poi da una certa influenza “vociana” e nazionalista.

Da quel momento in avanti, la sua intuizione sulla politica intesa come pedagogia nell'epoca delle masse si faceva centrale, un punto di riferimento a tratti esclusivo,

---

<sup>152</sup> Si tratta di documenti custoditi nel Fondo Sarfatti, seconda sezione: “Carte Amministrative e Professionali” che raccoglie 59 fascicoli, costituita da documentazione anagrafica, ricette mediche, conti personali e documenti di carattere organizzativo.

<sup>153</sup> Cfr. Maria Casalini, “*La signora del socialismo italiano: Anna Kuliscioff*”, cit.

<sup>154</sup> Cfr. Simona Urso, “*Dal mito del dux al mito americano*”, cit.

esaltando sempre di più la posizione di un intellettuale interessato alle vicende della *polis*, capace di “educare” le folle ponendosi da “traduttore simultaneo” delle vicende politico-istituzionali e veicolandone, perciò, il messaggio<sup>155</sup>. Concetto questo pienamente condiviso da Mussolini che aveva, ormai, con la Sarfatti un *feeling* non solo intellettuale<sup>156</sup>.

Questa comunanza di ideali tra i due personaggi diventava più che mai evidente nel periodo immediatamente prima della Grande guerra. Era in questa circostanza, infatti, che la scrittrice veneziana invece di suffragare la posizione assunta dai socialisti – predisposti alla neutralità – effettuava una decisiva virata verso l'interventismo e con esso alle idee dell'amico-mentore<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>156</sup> Karin Wieland, *Margherita Sarfatti: l'amante del Duce*, Torino, Utet, 2010.

<sup>157</sup> Cfr. Simona Urso, *Dal mito del dux al mito americano*, cit., p. 95.

## CAPITOLO II

### DALLA “PADELLA” DELLA GUERRA ALLA “BRACE” DELLA DITTATURA

#### 2.1 Dallo scoppio della polveriera europea alla costruzione del Regime

Per usare le parole di Emilio Gentile, la Prima guerra mondiale è stata *l'apocalisse della modernità*<sup>158</sup>, il punto di arrivo di una svolta radicale nella storia del mondo. La guerra di massa, infatti, stravolgeva abitudini, irreggimentava i meccanismi produttivi, modificava la cultura e il rapporto tra lo Stato e la società, inaugurava la *quarta arma* (la propaganda) investendo con le sue parole d'ordine sia i combattenti che il fronte interno. Era in tal senso che il conflitto rappresentava un punto di rottura nella storia del mondo; dopo di allora, davvero nulla era più come prima: il conflitto scombussolava tutti gli equilibri preesistenti, generando significativi sconvolgimenti nella vita politico-sociale, in quella economico-finanziaria e in quella culturale<sup>159</sup>. Non si salvavano nemmeno i rapporti tra i sessi, radicalmente ridefiniti nei rispettivi ruoli. Paradossalmente, infatti, la guerra rappresentava un fattore di profonda modernizzazione della vita femminile, poiché ne trasformava il ruolo, le abitudini, il modo stesso di vestirsi, sottraendola alla mera vicenda domestica e alle gerarchie dei padri-fidanzati-mariti. Le esigenze belliche reclamavano la presenza delle donne nelle fabbriche, negli uffici, alla guida dei mezzi di trasporto pubblico, dando loro per la prima volta un reddito e un'autonomia che le affrancava e responsabilizzava<sup>160</sup>.

Guardando gli eventi da questa angolazione, dunque, l'assassinio di Sarajevo era solo la scintilla che dava fuoco a processi accumulatisi nel tempo e che faceva sprofondare il vecchio continente nel baratro dei sanguinosi e devastanti combattimenti<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> Cfr. Emilio Gentile, *“L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo”*, Milano, Mondadori, 2008.

<sup>159</sup> Cfr. Victoria De Grazia, *“Le donne nel regime fascista”*, Venezia, Marsilio, 2000.

<sup>160</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>161</sup> Cfr. Simona Colarizi, *“Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza”*, Milano, BUR, 2000.

A quegli esiti contribuiva – paradossalmente – perfino l’idea di progresso che dalla seconda metà dell’Ottocento rappresentava una delle fondamenta del positivismo e del trionfo della modernità industriale, scientifica e urbana. Corrente filosofica, il positivismo trovava la propria ragion d’essere nella “*capacità degli uomini di progettare il futuro sulla base del sapere scientifico e tecnico accumulato*”<sup>162</sup>. Si andava diffondendo, in altre parole, la convinzione di trovarsi di fronte a sviluppi progressivi, liberatori, ineluttabili dettati dal procedere delle acquisizioni scientifiche e dalle sue applicazioni tecnologiche. Tale scuola di pensiero che dalla Francia di Comte si diffondeva in tutta Europa – anche se accompagnata da coevi movimenti “reazionari”, come l’irrazionalismo<sup>163</sup> – col proprio sapere certo e laico permeava i diversi contesti sociali, dalla politica alla cultura.

Ovviamente, gli apparati produttivi e il mondo del lavoro erano in prima linea nel processo di trasformazione in corso, predisponendo una riflessione sull’organizzazione scientifica del lavoro<sup>164</sup> che avrebbe segnato profondamente i *Tempi moderni* – come titolava il celebre film di Chaplin, dedicato al nuovo e spersonalizzante rapporto tra uomo e catena di montaggio. Il “Taylorismo” – un nuovo sistema di lavoro che prendeva il nome dal suo teorico, l’ingegnere americano Taylor – mirava ad un «*aumento della produttività e alla standardizzazione dei beni di consumo, attraverso una segmentazione delle mansioni dell’operaio che veniva assoggettato ad un sistema impersonale dominato dalle macchine*»<sup>165</sup>. A compimento interveniva il “Fordismo”<sup>166</sup> che, con la sua catena di montaggio, assicurava delle prestazioni lavorative all’avanguardia. Sia il pioniere dell’industria americana dell’automobile (Ford) che l’ingegnere (Taylor) erano fermamente convinti che un progresso tecnico fosse alla base del progresso dell’umanità, di cui il segno più vistoso sarebbe stato un consumo alla portata di tutti.

Dall’entusiasmo positivista nasceva, tra l’altro, la teoria sull’evoluzione della specie di Charles Darwin. In tal senso, attraverso il lento processo di differenziazione, la selezione naturale e la lotta per la sopravvivenza il naturalista inglese ripercorreva la storia dell’uomo, spazzando via ogni elemento soprannaturale. E, come scriveva

---

<sup>162</sup> Guy Rocher “*Introduzione alla sociologia generale: l’azione e l’organizzazione sociale; il cambiamento sociale*”, Milano, SugarCo, 1992, p. 163.

<sup>163</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>164</sup> Cfr. Giuseppe Bonazzi “*La questione industriale*”, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 30.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>166</sup> Cfr. *Ibidem*.

Mosse<sup>167</sup>, gli assunti darwiniani offrivano – seppur in maniera inconsapevole – una solida base al razzismo diffusosi di lì a qualche decennio. Difatti, come affermava lo storico tedesco,

« Charles Darwin non era personalmente un razzista, ma concetti come selezione naturale e sopravvivenza del più adatto furono accolti con entusiasmo dai teorizzatori della razza. La necessità della lotta sembrò trovare la sua piena giustificazione proprio nel darwinismo, e ciò dette una nuova dimensione scientifica al conflitto tra razza superiore e razza inferiore [...] il razzismo semplificò Darwin, si appropriò dei fatti sufficientemente attendibili da lui descritti e li applicò alla lotta per la sopravvivenza e la selezione della razza più adatta.»<sup>168</sup>

La cultura positivista, inoltre, sembrava essere intimamente connaturata alle importanti scoperte che caratterizzavano la seconda metà del XIX secolo. Dall'illuminazione dei grandi centri urbani agli spostamenti in tram, alla comunicazione mediante il telefono: erano alcune delle innovazioni su cui potevano contare le città più evolute di America ed Europa. Dunque, nel primo quindicennio del Novecento tutto sembrava procedere per il meglio – tanto da far rimpiangere quegli anni della *belle époque* – ma bastava attendere il 1914 perché quello che pareva essere un piacevole sogno si tramutasse nel peggiore degli incubi<sup>169</sup>. In tal modo la rosea e paradisiaca visione di un Ottocento foriero di benessere e miglierie, al di là e al di qua dell'oceano, si andava dissolvendo man mano che l'orrore della guerra diveniva una tragica realtà. Anche le certezze della stagione positivista avevano i giorni contati; tutto ciò che prima appariva buono e giusto perdeva il proprio valore originario.

Agli albori del nuovo secolo il positivismo veniva messo seriamente in discussione e del sapere laico e sicuro non restava granché. In breve, si contestava quella smisurata fiducia che il mondo culturale ottocentesco nutriva verso la ragione e la

---

<sup>167</sup> Cfr. George Mosse *“Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto”*, Roma, GLF editori Laterza, 2008.

<sup>168</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 80.

<sup>169</sup> Cfr. Emilio Gentile *“1900. Inizia il secolo”* in *“Novecento italiano”* di Emilio Gentile et al., Roma, Laterza, 2008; Eric J. Hobsbawm, *“L'età degli imperi (1875-1914)”*, Laterza, Bari-Roma, 1991, pp. 345 e ss; Id., *“Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi”*, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 33-70.

sua capacità di fornire delle stabili verità<sup>170</sup>. Cosicché, la dimensione umana legata alla spiritualità e all'interiorità veniva rivalutata per controbilanciare quei vuoti lasciati dalla scienza. Ma l'irrazionalismo che si andava diffondendo nella cultura crepuscolare assumeva dei tratti somatici duri e "pronunciati", per certi versi antidemocratici<sup>171</sup>. Non è un caso, infatti, che dall'esaltazione del progresso si giungeva al concetto di potenza e alla celebrazione della nazione<sup>172</sup>.

Un altro elemento che conduceva l'assetto ottocentesco dritto verso il baratro era una diffusa tendenza ad imporre il proprio dominio sull'altro. Tutto ciò contribuiva a seminare zizzania tra gli Stati del vecchio continente, nonché a far traballare l'assetto geopolitico stabilito al congresso di Vienna. Così, in barba alla Santa Alleanza – che vedeva l'adesione della quasi totalità dei governanti europei – e all'implicito invito alla coesione da essa derivante, nel corso dell'800 (e soprattutto nel suo ultimo quarto) riprendeva con vigore la rincorsa alle imprese imperiali e coloniali. Esse avevano diversi scopi: rifornire gli "aggressori" di materie prime; il bisogno di nuovi mercati esteri e, al contempo, l'utilizzo dei territori occupati per fini strategici e militari. Si trattava, spesso, di lotte dalle impari condizioni in cui grandi potenze potevano contare su un considerevole capitale "umano" e gli aggrediti dovevano difendersi alla meglio per poi soccombere nelle "mani" dei loro aggressori<sup>173</sup>.

Era il caso degli Inglesi che per via delle floride finanze e delle considerevoli forze militari a disposizione erano in grado di contare su numerosissime colonie. Quasi la stessa cosa, ma con meno territori conquistati, accadeva anche per Francia, Germania, Olanda, Belgio, Russia; insomma a fine '800 si assisteva – parafrasando Headrick – al predominio dell'Occidente<sup>174</sup>. Una preminenza imputata – come si è già detto – alla prosperosa condizione economica e alle grandi scoperte ed invenzioni di cui le popolazioni occidentali potevano avvalersi per raggiungere i propri obiettivi. Dunque, un mix di ingegno e denaro vi era alla base delle grandi conquiste<sup>175</sup>.

---

<sup>170</sup> Cfr. Guy Rocher *"Introduzione alla sociologia generale: l'azione e l'organizzazione sociale; il cambiamento sociale"*, cit.

<sup>171</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>172</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, *"Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà"*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>173</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, *"L'età degli imperi (1875-1914)"*, Bari-Roma, Laterza, 1991.

<sup>174</sup> Cfr. Daniel Headrick *"Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente e imperialismo"*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>175</sup> Cfr. Ibidem.

A questa sfrenata corsa della conquista del mondo, l'Italia non stava certo a guardare. Dopo le disastrose e deludenti imprese coloniali di Depretis e Crispi – che intensificavano i rapporti con i Paesi della Triplice Alleanza, ma conducevano una fallimentare politica estera, ottenendo due disfatte memorabili: Dogali ed Adua – arrivava Giolitti a portare a casa qualche risultato positivo. Nel 1911 l'Italia si lanciava nella conquista della Libia dopo un cautelativo avvicinamento con Francia e Gran Bretagna – grazie a cui poteva agire liberamente in quei territori. E dopo circa un anno di lotte, l'impresa si concludeva positivamente per la penisola italiana. Ma se da un lato la politica coloniale sembrava unire alcuni Stati europei che agivano di comune accordo, dall'altro li poneva gli uni contro gli altri per via dei rispettivi – e spesso conflittuali – interessi geopolitici ed economici.

Dunque, all'idea di progresso – tanto esaltata dal positivismo – si andava sostituendo quella di potenza, della nazione che lottava con altre nazioni per accaparrarsi una supremazia sempre più spietata. Stando in tal modo le cose, il vecchio continente era ormai destinato ad esplodere da un momento all'altro. Come denunciava Jean Jaurès, «*c'era una lotta sotterranea in seno alla società europea, alimentata dalla competizione tra le economie, dalle rivalità nazionali [...] ogni giorno porta con sé il pericolo di un'esplosione*»<sup>176</sup>.

Era esattamente quanto avveniva a Sarajevo il 28 giugno 1914, allorché l'omicidio dell'erede al trono imperiale asburgico forniva all'Austria il giusto pretesto per intervenire, sbaragliando la Serbia, ammonendo la sua grande protettrice russa e ponendo mano senza intralci al riordino della penisola balcanica. Con questo intento si aprivano le ostilità che qualcuno si illudeva di chiudere al più presto e senza troppi danni. Ma così non era, anzi come scriveva Alonge quella era «*la prima guerra moderna, una guerra industriale combattuta da eserciti di massa i cui membri sperimentano per la prima volta la potenza distruttiva della tecnologia dell'età delle macchine*»<sup>177</sup>.

Con l'uccisione dell'erede al trono asburgico – come si diceva poc'anzi – s'innescava una sorta di effetto “domino” che trascinava nel conflitto, nel giro di pochi giorni, le principali potenze del tempo. Insomma, il conflitto si stava estendendo a

---

<sup>176</sup> Ora in Giuseppe Mammarella “*Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*”, Bari, Laterza, 2000, p. 14.

<sup>177</sup> Giaime Alonge, “*Cinema e guerra*”, Torino, UTET, 2001, p. 6.

macchia d'olio e non era più una faccenda solo europea, ma raggiungeva delle dimensioni spaventosamente mondiali. L'enorme macchina distruttiva della Prima guerra mondiale si era messa in moto, divenendo lunga e logorante.

Come è noto, l'Italia se ne stava a guardare. Inizialmente, infatti, il governo Salandra aveva proclamato la neutralità della penisola, in un quadro politico e sociale tutt'altro che coeso e animato da una virulenta campagna per l'intervento, alla quale si contrapponeva un composito fronte neutralista. I protagonisti della prima sarebbero stati ben felici della partecipazione italiana al conflitto, convinti nella necessità di quei combattimenti, entusiasti di prendere parte ad un'avventura simile<sup>178</sup>. All'interno di questa fazione – che rappresentava una parte ridotta della popolazione italiana – i nazionalisti erano i più determinati a portare avanti le proprie ragioni, in nome della grandezza della nazione da compiersi grazie al trionfo e al bagno di sangue della guerra. Vi erano, poi, i conservatori con alla testa lo stesso Salandra, i socialisti rivoluzionari tra cui spiccava il nome di Mussolini, una piccolissima parte di interventisti democratici capeggiati dal socialista riformista Leonida Bissolati (che interpretavano in termini risorgimentali il conflitto, come il compimento dell'unità nazionale).

Ad infoltire le fila degli “attivisti” vi erano anche alcuni intellettuali – tra cui spiccava D'Annunzio – che invocavano la guerra purificatrice, ma dopo qualche tempo erano essi stessi a rivelarne gli aspetti più angoscianti<sup>179</sup>. Di contro, si trovava la stragrande maggioranza della popolazione, fermamente convinta in un atteggiamento di “estraneità” agli eventi bellici. Si trattava di un nutrito gruppo di cattolici (che giustificavano la propria posizione con ragioni di principio), di socialisti (che vedevano la guerra – sostanzialmente – come un elemento esterno agli interessi dei lavoratori) e di liberali che coltivano il timore di un sovvertimento delle basi dello stato liberale.

Dunque, per come si presentava la situazione della penisola all'indomani dell'inizio delle operazioni militari sembrava che l'Italia fosse destinata solo a guardare – dalla “finestra” che andava dal Carso al Trentino – quegli eventi che si stavano, ormai, protrando più del previsto. Ma con un improvviso colpo di coda – all'insaputa dei più ma non del re – nell'aprile del 1915 Salandra e Sonnino si recavano nei territori d'oltremarina per la stipula del Patto di Londra.

---

<sup>178</sup> Cfr. Emilio Gentile, *“L'apocalisse della modernità”*, cit.

<sup>179</sup> Cfr. *Ibidem*.

Era ormai tutto scritto: i soldati italiani dovevano scendere in campo, accanto ai Paesi dell'Intesa. Veniva, così, mobilitato un esercito di milioni di uomini, composto in gran parte da contadini. Molti di loro non faranno mai ritorno a casa, per altri le ferite saranno un segno vivo e perennemente visibile, per altri ancora si aprivano le strade della prigionia. Insomma, «*la guerra ingoia vite con avidità impressionante: nel primo inverno di guerra, tra morti feriti prigionieri e dispersi scompaiono 400mila uomini*<sup>180</sup>».

Il conflitto si rivelava, perciò, una catastrofe senza precedenti; con carri armati ed altri mezzi distruttivi ci si divorava il cuore dell'Europa. Inevitabilmente, la guerra finiva, lasciando dietro di sé solo disastri e lutti; ora era il tempo di ricostruire. Il Trattato di Versailles fissava un nuovo punto di equilibrio tra le diplomazie europee, ma non era una gran consolazione per i territori devastati ed i soldati mai ritornati.

D'altro canto, l'Italia poteva sedere al tavolo dei vincitori per contribuire a ridisegnare i tratti del vecchio Continente<sup>181</sup>. Così, mentre si scompondeva l'impero austro-ungarico sorgevano nuove nazioni: la Polonia, l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia. Ma da tale smembramento anche la vicina penisola traeva qualche beneficio e potevano finalmente realizzarsi i progetti risorgimentali. Solo la malaccorta condotta della delegazione italiana, guidata da Vittorio Emanuele Orlando, trasformava quell'occasione in un momento di grave tensione, avanzando richieste in contraddizione con il Trattato di Londra e isolandosi dalla trattativa. Certo all'Italia erano riconosciuti «*il Trentino, l'Alto Adige fino al Brennero, la Venezia Giulia, l'Istria e parte della Dalmazia, ma non Fiume. Due giorni dopo D'Annunzio, con un manipolo di militari ribelli e con un gruppo di volontari irredentisti, sindacalisti rivoluzionari, futuristi e arditi, arriva alle porte di Fiume*»<sup>182</sup>.

Il mito della “vittoria mutilata” aizzava gli animi di coloro che vedevano non rispettati i patti (anche se la città dalmata non era neppure nominata nell'accordo sottoscritto nell'ormai lontano aprile del 1915), e si tentava un'impresa organizzata sulla scia dell'entusiasmo che però non si rivelava utile. Col successivo Trattato di Rapallo,

---

<sup>180</sup> Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit., p. 70.

<sup>181</sup> Cfr. Emilio Gentile, “*L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*”, cit.

<sup>182</sup> Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit., p. 99.

infatti, l'Italia di Giolitti cedeva «*la Dalmazia in cambio di tre isole dalmate e della città di Zara. Fiume verrà dichiarata città libera*<sup>183</sup>»).

La guerra era finita ma gli accordi che ne seguivano erano forieri di un malcontento generale. I nuovi confini venivano, infatti, tracciati dagli Stati vincitori ai danni dei vinti che, dal canto loro, non accettavano certo a cuor leggero la sconfitta. Al termine delle ostilità, dunque, si scorgevano nuove tragedie all'orizzonte<sup>184</sup>; le rivendicazioni territoriali e la corsa al riarmo erano terreno fertile su cui poter far crescere il “germe” di regimi totalitari.

In questo senso, la vicenda bellica si rivelava essere un potente catalizzatore nelle dinamiche socio-politiche. Nel caso dell'Italia il conflitto spalancava le porte a Mussolini e ai suoi ideali, trovando un gran numero di adepti tra i reduci di guerra. Ci si rendeva, ormai, conto che il Paese era in balia degli eventi. Come si è detto, nonostante l'Italia fosse annoverata tra i vincitori, serpeggiava il mito della vittoria mutilata, agitazioni delle masse operaie animavano le strade, le promesse fatte ai soldati durante i combattimenti non venivano mantenute. Insomma, facendo leva sull'insoddisfazione verso una classe dirigente debole, i Fasci di combattimento iniziavano a guadagnarsi quel posto al sole che da piazza San Sepolcro li avrebbe condotti, dritti, alla guida del Paese. Così, gli squadristi che terrorizzavano con la violenza e il manganello<sup>185</sup>, vedevano crescere sempre di più il numero dei simpatizzanti e, a poco a poco, invadevano la capitale.

Nell'ottobre del 1922, con la marcia su Roma prima, e la nomina di Benito Mussolini alla guida del governo poi, il fascismo entrava – pericolosamente – nella “stanza dei bottoni”. Così, i fascisti della prima ora che a Milano avevano visto nascere la loro “creatura” vedevano aumentare sempre di più le adesioni agli ideali mussoliniani, con l'ingresso anche dei nazionalisti. Allargando la base del consenso, tuttavia, il futuro Duce si rendeva conto che di primaria importanza erano la coesione dell'organizzazione, la disciplina tra fascisti, i rapporti con la classe dirigente e con le istituzioni.

---

<sup>183</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 100.

<sup>184</sup> Cfr. Emilio Gentile, *“L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo”*, cit.

<sup>185</sup> Cfr. Emilio Gentile, *“Il culto del littorio”*, Bari, Laterza, 1995.

Di converso, la violenza era giustificata e concepita come legittima, perché condotta contro i nemici della nazione<sup>186</sup>. Poco prima del congresso di Roma, il fascismo era riuscito anche a entrare finalmente in Parlamento<sup>187</sup>. Fu una svolta, anche perché Mussolini era allora in grado di rafforzare grandemente la propria posizione dentro il partito. La marcia su Roma era pertanto l'esito finale di queste iniziative: la conquista dello Stato da parte della nazione rigenerata dalla guerra che il fascismo pretendeva di rappresentare in maniera monopolistica. Questa, tuttavia, era un'impresa che l'uomo di Predappio compiva lentamente. Si rendeva perfettamente conto di aver imboccato un sentiero pieno di insidie ma avanzando con destrezza e circospezione riusciva a vincere le resistenze.

Anche gli squadristi potevano essere un'arma a doppio taglio; bisognava perciò irreggimentare tanta violenza affinché potesse rivelarsi un valore aggiunto. Così, venivano sciolte le squadre d'azione, ma nasceva la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale – in cui confluivano gli ex squadristi – alle dirette dipendenze di Mussolini. All'indomani dell'insediamento, dunque, il futuro dittatore si premurava di ripulire la "faccia" alla sua coalizione che, di lì a breve, avrebbe presentato all'opinione pubblica come valida alternativa al superato sistema liberale. E ponderando le sue mosse, l'impetuoso "uomo della provvidenza" guadagnava sempre più popolarità tra le masse affascinate da tanta sicurezza. Dopotutto, in un momento in cui il caos regnava sovrano urgevano fermezza ed ordine per risistemare il Paese alle prese con la ricostruzione e le rivendicazioni del "biennio rosso".

La società italiana postbellica era profondamente cambiata. I ricordi della *belle époque* erano oramai distanti, soppiantati dai dolorosi *flashback* della guerra; un'aura di modernità "avvolgeva" i diversi ambiti sociali, nuove "filosofie" sradicavano saperi consolidati e intere masse si affacciavano alla vita politica contemporanea. In un contesto tanto rinnovato attecchivano i valori propugnati dal fascismo che aveva avuto origine – parafrasando Gentile – proprio "*da quello stato di effervescenza collettiva prodotta dalla guerra*"<sup>188</sup>.

In tal senso, il conflitto – con l'interventismo e poi con i combattimenti – rappresentava il legame primordiale che univa "indissolubilmente" i fascisti della prima

---

<sup>186</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>187</sup> Cfr. Simona Colarizi, "*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*", cit.

<sup>188</sup> Emilio Gentile, "*Il culto del littorio*", cit., p. 42.

ora; e “*da questo nucleo originario si sviluppò la religione fascista [...] incentrata sulla sacralità della nazione*”<sup>189</sup>. Nasceva un nuovo culto che si corredeva di riti e simboli, una sorta di propaganda per attirare altri proseliti e, al contempo, riuscire a rafforzare la propria identità.

«*Per la prima volta questa religione diviene il credo di un movimento di massa, deciso ad imporre il culto della sua religione a tutti gli italiani, a non tollerare l'esistenza di culti antagonisti, a trattare gli avversari, che non erano disposti a convertirsi, come reprobri e dannati, che dovevano esser perseguitati, puniti e messi al bando della comunità della nazione.*»<sup>190</sup>

Era così che veniva alla luce una nuova “religione” nella quale si aveva una forte identificazione del fascismo con lo Stato e la nazione, tanto da far peccare gli oppositori di “alto tradimento”. Una simile mentalità non poteva che condurre all’esistenza del partito unico, spazzando via tutti gli altri<sup>191</sup>.

Come è noto, ci sarebbero voluti quattro anni, dal governo nazionale di coalizione dell’ottobre 1922 alle leggi fascistissime del novembre 1926, per inaugurare la dittatura. Ma fin da principio il Duce aveva chiaro in mente l’obiettivo di uno stravolgimento dello Stato e della società italiana. Il concetto chiave era quello di un nuovo ordine gerarchico, il concetto di gerarchia parola molto ricorrente nella terminologia fascista.

## **2.2 La mobilitazione femminile dalla guerra al Fascismo**

Come ricordava la Colarizi, la Grande guerra attingeva “manodopera” per lo più dalla dimensione rurale<sup>192</sup>; ma anche da altri strati sociali si reclutavano un gran numero di uomini. Tutto ciò aveva creato una vacanza notevole, facendo calare la produttività delle fabbriche, delle campagne, ecc. Ovunque iniziavano a farsi sentire i disagi e

---

<sup>189</sup> Ivi, p. 44.

<sup>190</sup> Ivi, p. 45.

<sup>191</sup> Cfr. Id., “*La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*”, Urbino, Carocci, 2001.

<sup>192</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit.

bisognava trovare una rapida soluzione per sopperire a questa mancanza; era in tal modo che entrava in “gioco” la figura femminile. La donna, infatti, da secoli destinata solo a regnare nel suo “domestico” regno doveva varcare l’uscio della propria abitazione per andare a lavorare, perché il suo apporto alla vita socio-economica adesso era, improvvisamente, diventata indispensabile. Si trattava, però, quasi di una costrizione a cui grandi masse femminili dovevano sottostare per il bene della patria

*«Ogni diritto è sospeso e annullate persino le leggi di tutela per la manodopera femminile e minorile. Naturalmente è vietato lo sciopero [...] persino l’allontanamento non autorizzato dal luogo di lavoro, equiparato al delitto di diserzione, viene punito col carcere».*<sup>193</sup>

Ma, impegni lavorativi a parte, le donne venivano impiegate anche come crocerossine, l’immagine che meglio le riconduceva ai ruoli tradizionali. Attraverso questa nuova esperienza grandi schiere femminili si avvicinavano al mondo cruento della lotta armata, seppur non in *toto*. Tra le pagine della Molinari si legge:

*«La guerra è per le donne, essenzialmente, una condizione di sofferenza, di lutto, di separazione [...] una fase di sospensione delle regole della vita quotidiana dove la percezione dominante della guerra è quella del lutto, della partecipazione di un’esperienza di morte».*<sup>194</sup>

Insomma, pur impegnandosi attivamente nelle battaglie, il “sesso debole” era sempre percepito soltanto come un valido sostegno – morale, ma non certo fisico. Le consolatrici degli afflitti non entravano nelle trincee, ma ne rimanevano ai margini; perciò, esse non comprendevano fino in fondo la guerra, ne vedevano solo i devastanti effetti<sup>195</sup>.

Su questa stessa lunghezza d’onda si trova anche la Tanci che nel proprio saggio analizza il conflitto da un punto di vista socio-assistenziale<sup>196</sup>. In tal senso, le donne si trovavano a fare i conti con mutilazioni e invalidità dei soldati ritornati dal fronte; di

---

<sup>193</sup> Ivi, p. 77.

<sup>194</sup> Augusta Molinari, *“Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande guerra”*, Milano, Selene Edizioni, 2008, p. 15.

<sup>195</sup> Ibidem.

<sup>196</sup> Cfr. Valeria Tanci, *“Corpi di soldati, parole di donne”* in *“Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra”*, in *«Memoria e ricerca»*, n. 38/settembre-dicembre 2011, pp. 86 e ss.

conseguenza, esse dovevano provvedere al sostentamento della famiglia ma anche far valere i diritti del proprio congiunto. Infatti, come riporta ancora la Tanci,

*«La donna non è soltanto la compagna sottomessa ma si accinge a vestire i panni del capofamiglia ed osare pur di ottenere quanto le spetta. Ma dopotutto la donna è, in ogni caso, l'umile consolatrice dell'uomo al quale dedica tutta sé stessa<sup>197</sup>».*

L'universo femminile, in definitiva, usciva dal sonno profondo in cui si era trovata per troppo tempo e sembrava guadagnare un po' di visibilità di fronte alle autorità, a cui si rivolgeva in maniera diretta con la redazione di alcune lettere<sup>198</sup>.

La Prima guerra mondiale, dunque, scompaginava il rapporto uomo-donna, determinando non poche trasformazioni nelle dinamiche sociali. La donna, così, per esigenze belliche veniva “cacciata dalla casa” – e svolgeva le mansioni più disparate nelle fabbriche, negli uffici, ecc. – per poi “rientrarci” una volta terminati i combattimenti. Era un compito assai arduo, però, per l'uomo italiano che trovava dinanzi a sé un quadro sociale del tutto nuovo, corredato – tra l'altro – di un movimento per l'emancipazione femminile – anche se poco consolidato<sup>199</sup>. La donna italiana iniziava a meditare sulla propria condizione e a prendere consapevolezza delle proprie potenzialità grazie, soprattutto, alla diffusione di media quali i giornali, la radio, il cinema che proponevano l'immagine di una persona dinamica e moderna, più concentrata sulla realizzazione delle proprie aspirazioni, sebbene ancor troppo ristrette all'ambito familiare.

Il “*modello culturale di importazione*”<sup>200</sup> – soprattutto da Stati Uniti e Gran Bretagna – della suffragetta che prima dei combattimenti stentava ad imporsi, nell'immediato dopoguerra diveniva una realtà ben visibile. E tutto ciò si traduceva in una vistosa metamorfosi del tessuto sociale:

*«ci sono tante donne che per la prima volta passano dallo status di “signorine di famiglia” a quello di dattilografe, contabili, ragioniere, cassiere, “signorine degli*

---

<sup>197</sup> Ibidem.

<sup>198</sup> Ibidem.

<sup>199</sup> Cfr. Victoria De Grazia, “*Le donne nel regime fascista*”, cit.

<sup>200</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit., p. 88.

*uffici”, insomma nel 1911 le impiegate erano 40mila, nel 1921 saranno più di 100mila, nel 1931 sfioreranno le 200mila<sup>201</sup>».*

La guerra aveva, perciò, aperto quelle porte rimaste troppo a lungo sigillate, riducendo in qualche modo il *gap* tra i due sessi. Infatti, in una nazione impostata prevalentemente su un’economia agricola facevano scalpore le iniziative prese da qualche piccola organizzazione femminile, sembrando una sorta di “*minaccia ai codici morali dominanti*”<sup>202</sup>. Con una ridefinizione delle “*coordinate politiche e culturali della società*”<sup>203</sup>, si creava un po’ di spazio anche per le donne.

Tuttavia – come afferma Helga Dittrich-Johansen – la «*mobilizzazione indica sia il coinvolgimento diretto delle masse femminili ai processi storici in atto sia il forzoso inserimento entro strategie d’irreggimentazione imposte dall’alto*»<sup>204</sup>. Per cui se da un lato il Fascismo contribuiva, più o meno consapevolmente, a far continuare questo processo “evoluzionistico”, dall’altro esso attuava una sorta di integrazione-controllo totalitario sulla donna.

Si trattava di un nuovo “soggetto” politico che si apriva alla vita sociale della *polis* e destava qualche perplessità principalmente per la perdita del “*monopolio maschile dello spazio pubblico*”<sup>205</sup>. Ma con la mobilitazione bellica era iniziato un processo di nazionalizzazione delle masse che inglobava anche il genere femminile. Soprattutto, le donne divenivano ora “*mediatrici di consenso*”<sup>206</sup>: non svolgevano solo attività di assistenza, ma erano anche madri, mogli o sorelle del combattente.

Sembrava, in questo modo, che si avanzasse verso dei risultati concreti, come il suffragio universale femminile. Tuttavia nonostante le fossero riconosciuti un’appartenenza politica e diversi meriti durante gli eventi bellici, la donna non riusciva ad entrare a pieno titolo nella dimensione politica. Nel frattempo, però, si «*elaboravano progetti per concedere forme di cittadinanza sussidiaria*»<sup>207</sup>.

In tal senso, il Regime perpetuava le dinamiche scaturite dalla guerra, ma seguendo sempre i propri canoni. Prima di ogni altra cosa andava valorizzata la famiglia, che era la base dell’apparato istituzionale, e la donna-madre che ne era la

---

<sup>201</sup> Ivi, p. 87.

<sup>202</sup> Augusta Molinari, “*Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande guerra*”, cit., p. 36.

<sup>203</sup> Ibidem.

<sup>204</sup> Helga Dittrich-Johansen, “*Le militi dell’idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*”, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, p. 5.

<sup>205</sup> Augusta Molinari, “*Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande guerra*”, cit., p. 36.

<sup>206</sup> Ibidem.

<sup>207</sup> Ivi, p. 39.

custode. In altri termini, la propaganda mussoliniana consisteva nell'esaltare l'allevamento della «*prole come un servizio reso alla nazione; la maggiore ricompensa stava nel pubblico riconoscimento*<sup>208</sup>».

Il Regime, quindi, tentava una specie di conciliazione tra il mondo muliebre e lo Stato; la perfetta madre di famiglia doveva farsi carico anche degli interessi statali. Ma a dispetto dei vari discorsi sulla rivalutazione della condizione femminile, il fascismo era molto chiaro in merito: «*era l'uomo a decidere di metter su casa e a stabilire il numero dei figli*<sup>209</sup>». Perciò, accanto ad un'esaltazione della maternità vi era la presenza dominante dell'uomo e della "paternità" che interveniva in ogni decisione importante. Ma, maschilismo a parte, l'idea fascista era di un avvicinamento delle massaie alla sfera socio-politica e una collaborazione tra i due sessi – seppur con una netta dominanza maschile.

Dopotutto «*se si voleva raggiungere l'agognata cifra dei 60 milioni di abitanti – perché se si diminuisce non si fa l'impero ma si diventa colonia – bisognava che tutti, uomini e donne, si considerassero parte integrante dello Stato*<sup>210</sup>». In quest'ottica – come affermavano i nazionalisti – l'individuo era il mezzo mentre lo Stato il fine<sup>211</sup>; ecco perché bisognava agire sulla famiglia e sulla madre, maggiormente. Dietro un apparente interesse nutrito per l'universo femminile c'era, pertanto, un opportunismo di fondo; bisognava incentivare le masse alla procreazione perché l'Italia si affermasse come una grande potenza. Di qui, la considerazione della donna soprattutto in relazione alla maternità.

«Il fascismo si proponeva in primo luogo di intervenire sull'istituto familiare, pericolosamente messo in crisi dall'immissione sul mercato del lavoro di masse femminili [...] A fronte di questa degenerazione dei costumi, si ravvisava come unico e valido antidoto il ripristino dell'ordine patriarcale strutturato sulla base di principi gerarchico- autoritari<sup>212</sup>».

Il Duce, insomma, si proponeva di compiere un riordino razionale della nazione italiana, in cui ognuno stesse al proprio posto. Si giungeva, così, al concetto della

---

<sup>208</sup> Victoria De Grazia, *“Le donne nel regime fascista”*, cit., p. 107.

<sup>209</sup> Ivi, p. 105.

<sup>210</sup> Helga Dittrich-Johansen, *“Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista”*, cit., p.118.

<sup>211</sup> Ibidem.

<sup>212</sup> Ivi, pp. 119-120.

differenziazione e della complementarietà dei ruoli; ciascun sesso aveva il proprio compito nella società, un eventuale scambio dei ruoli sarebbe stato innaturale<sup>213</sup>.

Ma nonostante avessero fissato dei limiti netti tra ciò che era o non era consentito, i principi mussoliniani si “vendevano” bene. La donna difatti, pur potendosi muovere entro una zona ben delimitata, godeva di una certa considerazione che la spingeva ad “uscire” di casa<sup>214</sup>. Certamente bisognerà attendere ancora tanto affinché il genere femminile potesse avere un reale peso politico all’interno della società; tuttavia qualche passo in avanti era stato compiuto anche durante il Ventennio. In questo senso, si reputava di primaria importanza la formazione della cittadina – la “nuova italiana” – regolarmente iscritta al PNF e una fervida praticante dei “riti” fascisti<sup>215</sup>.

Solo con un totale coinvolgimento delle varie parti sociali si poteva osare sperare in un seguito. Così, Mussolini si rendeva conto che bisognava presentarsi come un *leader* non solo virile e carismatico, ma anche attento ai cambiamenti in atto. E uno di questi mutamenti l’aveva prodotto l’evento bellico, con l’avvento delle “supplenti”. La guerra totale aveva oramai sovvertito ogni ordine fisiologicamente preesistente, aveva investito con la sua energia distruttrice – e, per certi versi, innovatrice – la popolazione civile. Attirando a sé con un’intensa forza centripeta, il conflitto generava dei cambiamenti che non era più possibile arrestare.

Di tutto ciò si rendeva perfettamente conto il duce che, pur non essendo un grande estimatore delle pretese femminili, teneva conto degli sconvolgimenti che si stavano avvicinando nel tessuto sociale a lui contemporaneo. Capendo che si trattava di un processo irreversibile, egli cercava in qualche modo di tenerlo sotto controllo mediante una pianificazione delle attività: se non si poteva bloccare, che almeno potesse essere gestibile. E proprio a questo scopo nascevano le diverse organizzazioni fasciste relative agli interessi femminili<sup>216</sup>.

*«La realizzazione delle varie opere assistenziali da compiere in nome del Fascismo ha la necessità che in ogni rione entri la Donna Fascista, organizzata e responsabile [...] prodigandosi nell’assistenza all’Infanzia e alle Madri, coltivando spiritualmente e moralmente le Giovani Fasciste [...] la Donna Fascista ha creato*

---

<sup>213</sup> Ibidem.

<sup>214</sup> Cfr. Victoria De Grazia, “Le donne nel regime fascista”, cit.

<sup>215</sup> Emilio Gentile, “Il culto del littorio”, cit.

<sup>216</sup> Cfr. Helga Dittrich-Johansen, “Le militi dell’idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista”, cit. p. 133.

*intorno al Regime una atmosfera di viva simpatia ed ha operato una lunga messe di proselitismo, integrando e completando l'opera dei Fasci di Combattimento. Queste Camerate, così disciplinate, attendono alla organizzazione della Befana Fascista, alle Cucine Economiche, ai Nastri delle Culle, alle Visite domiciliari, all'Aiuto Materno, all'assistenza in genere<sup>217</sup>».*

Il genere femminile era, dunque, considerato non tanto in qualità di componente sociale, ma soprattutto per la sua capacità di attrarre consensi. Ancor di più era esaltata la femminilità in virtù della prole che si era in grado di offrire alla nazione: «*Le donne italiane hanno dato prove infinite del loro coraggio. Hanno diritto all'Impero i popoli fecondi. Bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e infanzia*». <sup>218</sup> Alla donna, dopotutto, toccava far “adorare” e rispettare il trinomio Dio-Patria-Famiglia alla stregua di una religione. Un credo che doveva essere professato nella purezza della sua semplicità, scevro da qualsiasi forma di ampollosità e complessità.

In altre parole, lo stereotipo esaltato era quello di una massaia devota ai principi mussoliniani, ma priva di cultura. L'ideale femminile a cui veniva dato risalto dalla propaganda fascista era la madre di famiglia dedita alla vita familiare e rurale senza velleità di altra natura. Solo in tal modo le italiane non avrebbero ceduto alle lusinghe di seducenti modelli stranieri che incentivavano alla libertà e alla realizzazione delle proprie aspirazioni. Invece, durante il Ventennio si imponeva una *silhouette* dalle bucoliche ambizioni, perché come ricorda la Dittrich «*la massaia era l'espressione completa di un'identità femminile autenticamente nazionale la cui prima virtù risiedeva nell'ignoranza* <sup>219</sup>».

Alla luce di quanto si è detto appare evidente che il coinvolgimento della donna nella vita socio-politica del Paese era alquanto fittizia, ciò che invece le veniva concesso era di “entrare” in alcuni settori ed organizzazioni della società affinché si fosse conformata agli ideali vigenti.

### **2.3 La “svolta” comunista di Camilla Ravera**

Per Camilla Ravera il dopoguerra era un periodo cruciale perché dopo qualche anno che iniziava a far politica “attiva” decideva di abbandonare la vecchia “strada

---

<sup>217</sup> Ivi, p. 134.

<sup>218</sup> Ivi, p. 146.

<sup>219</sup> Ivi, p. 163.

maestra” del PSI, travagliata da forti spinte e profondi contrasti. Nonostante la stragrande maggioranza dei socialisti esprimesse il proprio dissenso sulla vicenda bellica, vi erano i sindacalisti che volevano invece concretizzare, proprio mediante l’intervento, una rottura con la borghesia. In qualche maniera, anche Gramsci faceva il verso alla fazione interventista, perché vedeva in questa battaglia una sorta di riscatto per “*la povera gente*”<sup>220</sup>. Si allineavano, invece, alle posizioni assunte dal partito e perciò fautori della non belligeranza italiana personaggi quali Terracini, Tasca, Bordiga e la stessa Camilla Ravera. Quest’ultima “portava” le sue ragioni anche a casa; discuteva animatamente coi fratelli Cesare – l’unico di cui condivideva il pensiero – Francesco e Giuseppe<sup>221</sup> che concepivano la guerra in termini di liberazione e completamento dell’unificazione nazionale.

Ad ogni buon conto, mentre la penisola veniva “trascinata” in guerra i raggruppamenti operai tentavano di difendere i propri diritti attraverso scioperi o manifestazioni, poi culminati nella mezza insurrezione torinese dell’agosto 1917<sup>222</sup>, determinata dal prolungarsi della guerra, dal rapido e costante aumento del costo della vita, dal razionamento dei consumi.

Camilla era completamente solidale con le lotte di questo proletariato affamato e sofferente; anzi, interpretava quei moti in termini strettamente politici, anche se la scintilla che li aveva fatti divampare era stata di natura economica<sup>223</sup>. Fallito, per mancanza di direzione, il movimento rifluiva e si concludeva dopo cinque giorni di lotta cruenta. Il fuoco, però, covava sotto la cenere, alimentato anche dagli sconvolgimenti russi che dava vita all’esperimento rivoluzionario leninista.

Il 1917 era, pertanto, un anno decisivo nell’ottica del mito del socialismo in costruzione. Il proletariato russo, infatti, stanco della guerra e dei relativi massacri al fronte in febbraio aveva abbattuto il regime zarista che, qualche tempo dopo, veniva soppiantato dai bolscevichi e il loro leader.

---

<sup>220</sup> Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, cit., p. 40.

<sup>221</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera: vita in carcere e al confino*”, cit., pp. 22 e ss. Giuseppe Ravera, partito per il fronte, morirà di lì a breve durante il conflitto.

<sup>222</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit., pp. 80 e ss.

<sup>223</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera: vita in carcere e al confino*”, cit., p. 23.

Intanto, nella Torino di allora che era da sempre la «*roccaforte del proletariato industriale più rivoluzionario*<sup>224</sup>» stava emergendo un gruppetto di giovani socialisti particolarmente vivace e brillante<sup>225</sup>. La guerra ne aveva sfoltito il numero chiamando alle armi Terracini, Togliatti e Tasca. Ma Gramsci, il leader di quel piccolo nucleo, continuava imperterrito il proprio lavoro intellettuale e politico, salvato dal fronte dalle sue precarie condizioni fisiche, tanto da diventare rapidamente il punto di riferimento della sezione socialista e direttore del “Grido del popolo”<sup>226</sup>, (facendo una piccola rassegna di cultura socialista sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario). Intorno a lui incominciavano allora a raccogliersi gli operai e quegli elementi di sinistra che dovevano poi confluire nell’ “Ordine Nuovo” e, successivamente, nel partito comunista.

Camilla tardava a entrare in quella rete organizzativa<sup>227</sup>, a differenza del fratello Cesare che – da tempo iscritto alla Federazione Giovanile Socialista – insisteva con la sorella perché facesse anche lei l’ingresso ufficiale nell’organizzazione rossa. Ma la giovane non sapeva decidersi, perché entrare nel Partito significava partecipare a riunioni e parlare in pubblico: cose da cui, timida e schiva per natura, rifuggiva. Quando però il fratello partiva per il servizio militare nel 1918, la giovane si accollava l’onere di andare alla Federazione per pagare le sue quote mensili. Fu allora che incontrava il gruppo di giovani attivi ed entusiasti, intrattenendosi a conversare e discutere, fino a compiere il gran passo dell’adesione<sup>228</sup>.

Camilla aveva allora 28 anni e non voleva essere affatto una protagonista. Il suo intento, al contrario, era quello di frequentare le varie riunioni del movimento restando seduta, come al solito, magari in un angolo ad ascoltare. Le cose, però andavano diversamente: durante un incontro, infatti, veniva notata e condotta al tavolo dell’oratore che presiedeva la seduta affinché lei prendesse la parola. “Congiuravano” contro di lei sia lo slancio con cui seguiva le assemblee, sia la preparazione politico-culturale di cui era dotata e che, si riteneva, sarebbe stata utile al coinvolgimento di altre donne. Con un improvviso ed inaspettato “*ha chiesto di parlare la compagna Camilla*

---

<sup>224</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit. p. 112.

<sup>225</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>226</sup> Cfr. Giuseppe Fiori, “*Vita di Antonio Gramsci*”, cit.

<sup>227</sup> Cfr. Ada Gobetti, “*Camilla Ravera: vita in carcere e al confino*”, cit., pp. 25 e ss.

<sup>228</sup> Cfr. Camilla Ravera “*Diario di trent’anni: 1913-1943*”, cit.

Ravera”<sup>229</sup> la donna un po’ intimidita ed imbarazzata prendeva la parola; iniziava ad esporre il proprio pensiero in merito alla causa dei lavoratori e le prospettive che loro avevano innanzi. Così, in maniera quasi casuale e sommessa, aveva inizio una lunga militanza in politica destinata a durare tutta una vita<sup>230</sup>.

Dal suo “debutto”, veniva chiamata con sempre maggiore frequenza alla Camera del Lavoro e alle riunioni del partito; collaborava saltuariamente a varie riviste politico-sindacali con lo pseudonimo di Allimac<sup>231</sup>. Questi erano anni – come ricorda la protagonista – in cui si tentava di ripristinare i vari assetti sociali, mentre i primi reduci ritornavano dal fronte. Anche il “clan dei torinesi”<sup>232</sup> – parafrasando Nora Villa –, assottigliato durante il conflitto, riprendeva slancio.

Togliatti, con una laurea in tasca e disoccupato, andava a trovare l’amico Gramsci all’ “Avanti!” – da cui veniva convinto a collaborare al giornale in qualità di cronista di “nera” e per poi entrare nelle vicende sindacali della classe operaia. Tasca, dal canto suo, riprendeva il lavoro in federazione; anche Terracini rientrava nei ranghi del partito<sup>233</sup>. Di contro, per la stragrande maggioranza dei reduci senza volto ed apparentemente senza futuro, la situazione era ben più grave: tornavano malandati e mutilati dopo aver rischiato la “pelle” e, naturalmente, chiedevano solo di poter riprendere il loro posto di lavoro. Anche le donne e coloro che avevano lavorato in loro sostituzione in quegli anni, però, aspiravano a mantenere l’occupazione; e in un contesto del genere i licenziamenti erano inevitabili: si stava così passando da una produzione di guerra ad una di pace, dove peraltro alle donne era chiesto di fare spazio agli ex combattenti<sup>234</sup>.

La Ravera cercava di difendere, meglio che poteva, la causa femminile e più in generale quella operaia. E nel 1919 giungevano i primi risultati: le otto ore di lavoro giornaliero. La giovane torinese si andava facendo un nome come accanita organizzatrice sindacale e iniziava quasi a essere temuta dai vertici industriali<sup>235</sup>.

---

<sup>229</sup> Nora Villa, *“La piccola grande signora del PCI”*, cit., p. 46.

<sup>230</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>231</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>232</sup> Nora Villa, *“La piccola grande signora del PCI”*, cit., p. 47.

<sup>233</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>234</sup> Cfr. Victoria De Grazia, *“Le donne nel regime fascista”*, cit., pp. 50 e ss.

<sup>235</sup> Cfr. Rita Palumbo, *“Camilla Ravera racconta la sua vita”*, cit.

Intanto, nel partito c'era l'attesa di qualcosa di nuovo, il sapore di un mutamento in atto soprattutto in ragione di ciò che accadeva in Russia. A Torino un primo passo in questa direzione veniva compiuta il I maggio 1919 con la nascita dell' "Ordine Nuovo" – i cui promotori erano Gramsci, Terracini, Togliatti, Pastore e Tasca<sup>236</sup>. La rivista, destinata a diventare in futuro l'organo ufficiale – almeno per i primi tempi – del PCd'I, era diretta da Gramsci. Questo gruppo, a cui la Ravera si aggiungeva saltuariamente, perché impegnata anche nel lavoro didattico, si dimostrava fin da subito molto affiatato; e proprio questa unità, paradossalmente, accentuava le fratture interne al partito<sup>237</sup>. A causa delle diatribe intestine, infatti, i socialisti sembravano, da un lato, deludere le aspettative delle masse che avevano riposto in esso la propria speranza e, dall'altro, snobbare il sostegno degli ex combattenti ritenendoli in parte responsabili del conflitto – laddove essi vantavano con orgoglio la propria esperienza al fronte – tanto da apostrofarli "nemici" del socialismo<sup>238</sup>.

Ma se da una parte i reduci erano allontanati, dall'altra erano ben accolti: era questo il caso di Benito Mussolini che per ingrossare le fila del suo neonato movimento era disposto a "raccolgere" chiunque sotto le insegne del nazionalismo più radicale e rivoluzionario. Era in tale clima e condizioni che l'estrema sinistra socialista, pienamente concorde con le condizioni poste dal secondo congresso dell'Internazionale comunista, decideva di abbandonare il PSI nel corso del Congresso straordinario che si apriva a Livorno nel gennaio del 1921, al teatro Goldoni<sup>239</sup>.

L'atmosfera era tumultuosa e lo scontro era nell'aria; le parole si mescolavano a qualche gesto di intolleranza e di violenza: la scissione era scontata. Così, la corrente comunista lasciava la *kermesse* per raggiungere il teatro San Marco, mentre il resto rimaneva sotto la bandiera socialista. Nasceva così la nuova frazione, sulla scia di «*tutto ciò che la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione bolscevica in Russia lasciavano dietro di sé*<sup>240</sup>» ed era il frutto – il PCd'I – della presenza delle diverse anime che c'erano all'interno del PSI.

---

<sup>236</sup> Cfr. Ada Gobetti, "Camilla Ravera: vita in carcere e al confino", cit., pp. 26 e ss.

<sup>237</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>238</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>239</sup> Cfr. Albertina Vittoria, "Storia del PCI: 1921-1991", Roma, Carocci, 2006, p. 10.

<sup>240</sup> Ivi, p. 11.

Camilla Ravera non era andata al congresso, poiché c'era bisogno che qualcuno restasse a Torino a dirigere il giornale<sup>241</sup>. Nondimeno, i “compagni” le facevano un resoconto minuzioso, non mancando alcun dettaglio che aveva accompagnato la nascita del nuovo partito nonché l'elezione del comitato centrale che includeva – tra gli altri – Gramsci e Terracini. Anche per lei, che li seguiva convinta, iniziava un'altra storia. In breve, Camilla Ravera seguiva gli scissionisti di Livorno e diveniva uno dei fondatori del nuovo raggruppamento politico italiano, all'interno del quale le veniva affidata la guida dell'organizzazione femminile prima, e la segreteria generale poi<sup>242</sup>.

La comunista piemontese stava, dunque, diventando una personalità di spicco nella neonata formazione partitica, tant'è che le veniva chiesto da Gramsci di lavorare a tempo pieno al giornale. Chiedeva così alla scuola un'aspettativa non pagata di sei mesi per poter decidere; ma al termine del tempo Camilla si rendeva conto di quanto il lavoro sindacale la coinvolgesse più dell'insegnamento<sup>243</sup>.

Una volta abbandonata la scuola, dunque, entrava *full time* nella redazione dell'“Ordine Nuovo”. Non aveva nemmeno il tempo di riflettere su tutto ciò, che le venivano assegnati il compito di seguire il movimento operaio internazionale, i partiti comunisti e il lavoro del Comintern. In più, Gramsci varava la rubrica “Tribuna delle donne”<sup>244</sup> e ne affidava la cura alla Ravera. E quasi contemporaneamente usciva “Compagna” un giornale completamente dedicato alle donne, seppur un settimanale di modeste dimensioni.

La Ravera – come si legge tra le carte del Casellario Politico dell'Archivio Centrale:

*«si fece notare fino dal 1922 per le sue idee comuniste di cui faceva attiva propaganda [...] Nel dicembre di detto anno partecipò al congresso della terza internazionale tenutosi a Mosca e ritornata in Patria si dedicò alla propaganda*

---

<sup>241</sup> Cfr. Nora Villa, “La piccola grande signora del PCI”, cit., pp. 53 e ss.

<sup>242</sup> Cfr. ibidem.

<sup>243</sup> Cfr. ibidem.

<sup>244</sup> Cfr. Albertina Vittoria, “Storia del PCI: 1921-1991”, cit., p. 14.

*antinazionale [...] abbandonò l'insegnamento allontanandosi da Alessandria per mettersi a completa disposizione del partito comunista<sup>245</sup>»).*

Effettivamente ciò che le autorità fasciste riportavano veniva confermato anche dalla documentazione appartenuta direttamente alla dirigente piemontese e reperita presso l'altro archivio romano<sup>246</sup>. Nel 1922, dunque, era nella delegazione italiana che partecipava al IV Congresso dell'Internazionale. Era un'occasione d'oro, anche perché la donna aveva l'opportunità di interloquire direttamente con Lenin. Durante la conversazione – in francese – a cui prendeva parte anche Bordiga, il dirigente russo voleva essere aggiornato circa la situazione italiana e chiedeva informazioni in merito alla marcia su Roma, l'ascesa del fascismo e le reazioni che ciò suscitava tra le masse. Lenin, insomma, sembrava essersi reso conto che Mussolini non sarebbe stato liquidato così presto – come invece credevano altri, sottovalutando la portata del fenomeno<sup>247</sup>.

A conferma di quell'analisi, i mesi successivi mostravano con quanta forza e determinazione il fascismo avesse deciso di durare e realizzare i propri obiettivi. Diversi giornali non ligi al capo del governo venivano chiusi o diventavano vittime della spietata razzia squadrista<sup>248</sup>.

Le circostanze erano drammatiche anche nella Torino operaia. Come tiene a puntualizzare la Colarizi, nel capoluogo piemontese venivano presi d'assalto dalla furia squadrista «*la Camera del lavoro, la sede dell'Ordine Nuovo e i tanti circoli operai torinesi e si contavano 22 morti tra militanti socialisti e comunisti*»<sup>249</sup>. Una situazione ugualmente critica era anche quella vissuta nella casa della Ravera, dove un folto gruppo di fascisti aveva fatto irruzione, perquisito l'appartamento, distrutto libri e tutto ciò che gli era stato possibile, affinché le altre donne presenti gli rivelassero la dimora

---

<sup>245</sup> A.C.S., Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, sezione I Casellario Politico Centrale [d'ora in poi D.G. P.S. C.P.C.], b. 4246.

<sup>246</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Memorie e Testimonianze, fascicolo personale Camilla Ravera, [d'ora in poi F.I.G., M. T.], fasc. pers. Camilla Ravera.

<sup>247</sup> Cfr. Nora Villa, «*La piccola grande signora del PCI*», cit.

<sup>248</sup> Cfr. Simona Colarizi, «*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*», cit., p. 148.

<sup>249</sup> Ivi, p. 149.

della dirigente comunista. Era così che quest'ultima, per non coinvolgere i congiunti, lasciava la casa paterna<sup>250</sup>.

Iniziava, per lei un *iter* lungo e faticoso, fatto di un continuo peregrinare al solo scopo di poter continuare a professare il proprio credo politico. In quel periodo il partito aveva, insomma, serie difficoltà a svolgere la propria attività alla luce del sole tanto da dover trovare e cambiare di continuo dei luoghi sicuri. Questa situazione veniva ben descritta in un documento intitolato “*nel 1923 in un ufficio clandestino del partito*”<sup>251</sup> redatto dalla stessa Camilla e reperito presso il “Gramsci”.

*«Nella primavera del '23 l'ufficio di direzione del partito era stato riorganizzato a Milano. A Roma la polizia fascista aveva invaso perquisito e devastato i locali della direzione, arrestato i compagni che là lavoravano e i dirigenti del partito su cui era riuscita a mettere le mani. Analoghe devastazioni e retate di compagni aveva compiuto nelle maggiori città d'Italia. I compagni dirigenti sfuggiti a quella prima ondata poliziesca fascista s'erano ritrovati a Milano e avevano fatto un piano di riorganizzazione e di lavoro rispondente alla situazione. Con l'aiuto di un amico ingegnere, che mise a disposizione del partito un suo insospettato locale di lavoro, si organizzò a Milano un ufficio clandestino della direzione. E ad Angera, sul lago Maggiore, un secondo ufficio cautelato al massimo, perché vi risiedeva il compagno Togliatti. Era una piccola villa che, all'aspetto, testimoniava un lungo abbandono; circondata da un simpatico giardino dove le piante e i fiori da tempo vivevano e crescevano in piena libertà. Da Milano, il compagno Amoretti ed io vi arrivavamo due o tre volte la settimana per portare a Togliatti le notizie raccolte nell'ufficio milanese, le informazioni ricevute dai nostri “fenicotteri” (i compagni che ristabilivano i collegamenti con le organizzazioni periferiche nelle varie province), e del “Lavoratore” che aveva ripreso ad apparire a Trieste, come quotidiano comunista nazionale. Arrivavamo la sera, restavamo la notte, conversando e lavorando, e brevemente riposando; e ripartivamo il mattino seguente. Una domenica rimanemmo là tutto il giorno e ad un tratto ci venne curiosità di esaminare attentamente i dettagli di quell'abitazione, a cui fino a quel momento non avevamo prestato alcuna attenzione. Andavamo osservando i mobili, i quadri e le varie cose di quella casa ottocentesca,*

---

<sup>250</sup> Cfr. Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, cit.

<sup>251</sup> F.I.G., Fondo M. T., fasc. pers. Camilla Ravera.

*appartata, e come addormentata in un vecchio tranquillo sonno. Una delle pareti risuonò ad un tratto sotto le nostre dita distratte, come vuota, a lato di un grande mobile. Scostammo il mobile e scoprimmo un armadio a muro mal dissimulato sotto la vecchia tappezzeria. Presi dalla curiosità a cui ci eravamo – x giuoco – abbandonati, l’aprimmo. Nei vari ripiani stavano disposti in ordine quasi amoroso tanti piccoli plichi di carte, accuratamente piegati, e legati con vecchi nastri tricolore. Racchiudevano copie di giornali, manifesti, proclami patriottici pubblicati e diffusi clandestinamente in Lombardia e in Piemonte negli anni tra il 1820 e il 1848; e lettere di patrioti, di carcerati, di combattenti per l’unità, per l’indipendenza, per la libertà dell’Italia. Guardavamo e toccavamo quegli scritti, quei fragili piccoli fogli con reverenza religiosa: producevano in noi una strana commozione, una specie di sottile orgogliosa esaltazione. Un secolo fa, qui si complottava contro i tiranni come noi complottiamo oggi. Dura è la lotta per la libertà nel nostro Paese – disse Togliatti. Sentivamo in quel momento con assoluta chiarezza la continuità della storia e della lotta che, da quei patrioti, saliva fino a noi verso un destino sicuro di libertà e di progresso. Quella casa sconosciuta ci accolse subitamente come “casa nostra”, con la calda intimità della patria, che anche noi, come a quei nostri Padri, affidava il suo destino. La lasciammo con rammarico qualche giorno dopo, perché inseguiti anche lì dalla minaccia delle camicie nere in agguato<sup>252</sup>».*

Nel '23, in realtà, la Ravera si trasferiva dapprima a Genova per ricostruire l’organizzazione, ma ben presto si rivelava un luogo poco sicuro e si spostava sul lago Maggiore, a un’ora da Torino e Milano, vicina alla Svizzera dove pensava di aprire un centro estero<sup>253</sup>. Qui il “clan torinese” lavorava con molta dedizione, elaborando le proprie strategie per consolidare il partito senza farsi trovare dai propri nemici. Mantenere una struttura simile, però, aveva un suo costo; ma ciò non rappresentava un problema poiché venivano finanziati dall’Internazionale. Ed era solo grazie a ciò che Camilla Ravera poteva continuare ad occuparsi della sezione femminile, cosa che la obbligava a compiere frequenti viaggi a Roma – sempre in stato di clandestinità – iniziando ad usare lo pseudonimo di Silvia<sup>254</sup>.

---

<sup>252</sup> Ibidem.

<sup>253</sup> Cfr. Nora Villa, “La piccola grande signora del PCI”, cit. pp. 60 e ss.

<sup>254</sup> Ibidem.

Dunque, nonostante avesse operato una chiara e ferma scelta politica già al termine del grande conflitto – militando presso il partito di Turati – era solo in seno ai comunisti che otteneva un ruolo di prestigio. Come incalzano, le autorità fasciste Silvia

*«fu incaricata di particolari mansioni presso la direzione dell'Unità in Milano e nel novembre 1926 risultò essere a capo di una speciale sezione della centrale comunista con l'incarico di organizzare i comitati di lavoro comunisti fra le donne. In detto mese la Ravera fu assegnata, dalla Commissione Provinciale di Torino, al confino di polizia per anni cinque ma frattanto rendevasi irreperibile<sup>255</sup>».*

Era in tal modo che veniva dichiarata fuorilegge, incessantemente ricercata; a renderlo noto era il Prefetto di Torino che, in una relazione ufficiale, riportava quanto segue:

*«le indagini esperite per rintracciare ed arrestare la Ravera hanno dato esito negativo. Si assicura intanto che da parte della locale R. Questura sono state impartite disposizioni al riguardo a tutti gli uffici dipendenti ai quali è stata trasmessa la fotografia della Ravera per la identificazione, qualora tentasse rientrare nel Regno<sup>256</sup>».*

Nel suddetto documento si ricava un altro elemento riguardante la nostra protagonista: era oramai noto lo pseudonimo con cui svolgeva la propria attività. Quello di “Silvia”. Ma se il nominativo di “Silvia Vincenti” era bruciato perché già scoperto, l'altro era ancora utilizzabile. La comunista piemontese, oltre a servirsi di un nome da donna, utilizzava all'occorrenza, infatti, un nome di battaglia che facesse credere che si trattasse di un maschio: “Micheli”. La donna si firmava spesso con questo soprannome e lasciava presumere – come si legge da un documento rintracciato presso l'archivio del “Gramsci”<sup>257</sup> – che a impartire quegli ordini fosse stato un uomo. E per giustificare il fatto che fosse lei a portare con sé quei documenti – recanti notizie del partito, opuscoli

---

<sup>255</sup> A.C.S., D.G. P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> F.I.G., Fondo M. T., fasc. pers. Camilla Ravera.

di propaganda politica, ecc. – diceva a tutti di esserne “*la segretaria*”<sup>258</sup>, tanto che la sua vera identità restava un mistero per tanti. Solo in questo modo riusciva ad evitare che venisse subito svelato. Infatti, in un'altra “carta” del C.P.C. si legge: “*il nominativo Micheli credesi possa identificarsi in Ravera Camillo*”<sup>259</sup>. Dunque, la polizia riusciva ad associare il cognome giusto, ma si credeva che dietro quel nome si celasse un uomo e, solo qualche tempo dopo, saltava fuori la rispondenza tra Silvia e Micheli.

Era in questa condizione di equilibrio tra speranza ed incertezza che il partito nel gennaio del 1926 teneva a Lione il suo terzo Congresso in cui si consolidava per Gramsci la figura di leader –mentre la Ravera era eletta membro effettivo del Comitato centrale<sup>260</sup>. Della *assise* rimaneva traccia anche nella documentazione fascista: all'interno di un faldone in una carta del Tribunale Speciale in data “9 maggio del 1927 Enrico Macis (Giudice Istruttore, Tribunale Militare territoriale Milano)”<sup>261</sup> segnalava che “*l'azione segreta ed illegale del partito comunista italiano ebbe a diventare più tenace e più intensa dopo il congresso tenuto a Lione nei primi mesi del 1926*”<sup>262</sup>.

Ad ogni modo, questa posizione di primo piano di Camilla veniva mantenuta anche successivamente quando, dopo la delazione di Jonna (dirigente nazionale del Soccorso rosso), diveniva indispensabile la “*trasformazione e organizzazione degli uffici*”<sup>263</sup>. Allora si decideva di trasferire oltralpe la “*Segreteria con Micheli, Togliatti, Grieco; l'Ufficio stampa e propaganda con Leonetti e Platone; il Centro Giovani con Longo*”<sup>264</sup>. Così, dal centro interno si passava ad “agire” in un centro estero stabilito dapprima a Lugano e poi a Basilea.

Di lì a poco sarebbe scomparsa anche l'ultima parvenza dello Stato liberale, mentre il neo costituito Tribunale Speciale iniziava a mietere le sue vittime politiche.

#### **2.4 Margherita Sarfatti e l'addio al socialismo**

Gli anni che precedevano la guerra rappresentavano, nella vita di Margherita Sarfatti, un profondo spartiacque tra quello che aveva sempre “professato” – fin dalla

---

<sup>258</sup> Ibidem.

<sup>259</sup> A.C.S., D.G. P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>260</sup> Ada Gobetti, “*Camilla Ravera: vita in carcere e al confino*”, cit.

<sup>261</sup> A.C.S., Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, b. 135.

<sup>262</sup> Ibidem.

<sup>263</sup> F.I.G., Fondo M. T., fasc. pers. Camilla Ravera, documento intitolato “*Sul Centro Interno e il mio arresto*”.

<sup>264</sup> Ibidem.

Laguna – e l’epilogo fascista a cui sarebbe giunta di lì a qualche anno. La rottura, incentivata dalla vicinanza di Benito Mussolini, si palesava in seguito alla partecipazione dell’Italia al conflitto. Era un momento tipico in cui la donna sconfessava i vecchi principi in favore di nuove idee di ispirazione mussoliniana. Aderendo all’interventismo, sosteneva ora a spada tratta la nuova scala di valori procreata dall’impresa bellica da porre alla base della costituzione della terza Italia<sup>265</sup>.

Era un ideale utopico che portava con sé il bisogno di una rigenerazione della politica e l’instaurazione di un nuovo ordine nazionale che la portava sempre più lontana dai temi classisti del socialismo. Ecco perché la scrittrice veneziana entrava in rotta di collisione con la Kuliscioff ed usciva dalla redazione de “La Difesa delle Lavoratrici”. La rigenerazione di cui la Sarfatti si faceva portavoce era affidata ad una nuova cerchia di intellettuali e politici, la stessa che si sarebbe coagulata tra qualche tempo anche attorno a Mussolini<sup>266</sup>.

Intanto, quest’ultimo su “Utopia” – supportato dall’amica – palesava la concezione alquanto ambigua che aveva di socialismo. In realtà, la nuova rivista rappresentava per i due fondatori un nuovo sbocco per il loro cambiamento di rotta ed era – il 22 novembre del 1913 – «l’inizio ufficiale della lunga collaborazione<sup>267</sup>». I tempi erano ormai maturi perché Benito Mussolini e Margherita Sarfatti abbandonassero il vocianesimo, ormai giudicato troppo idealista, e il socialismo turatiano per approdare al sindacalismo rivoluzionario. Questa scelta veniva accompagnata da “La milizia femminile in Francia”, testo in cui la scrittrice veneta tracciava le linee guida del ruolo della donna della “nuova Italia”: armata di volontarismo individuale, forza e presenza sociale ma pronta ad affidare a mani maschili la gestione della cosa pubblica<sup>268</sup>. Insomma, col pretesto di discorrere della realtà d’oltralpe l’avvenente giornalista faceva allusioni alle sue nuove idee che rendeva note solo l’anno successivo; forse perché – come rivelano le “vecchie tessere”<sup>269</sup> reperite nell’archivio del MART – la donna fino al 1915 era ancora legata al PSI, benché già meditasse – come sostiene la Urso – di assumere una posizione interventista<sup>270</sup>. Ad ogni modo, solo sul finire del 1915 – contemporaneamente allo “scadere” della sua adesione ufficiale al partito socialista – veniva alla luce tutta la sua

---

<sup>265</sup> Cfr. Simona Urso, “Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano”, cit.

<sup>266</sup> Ibidem.

<sup>267</sup> Philip Cannistraro, Brian Sullivan, “L’altra donna del Duce”, Milano, Mondadori, 1993, p. 114.

<sup>268</sup> Cfr. Simona Urso, “Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano”, cit.

<sup>269</sup> Cfr. in MART, Fondo Sarfatti, sezione 2, Carte Amministrative e Professionali.

<sup>270</sup> Cfr. Simona Urso, “Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano”, cit. pp. 112 e ss.

propensione per l'entrata in guerra dell'Italia. Appoggiando, così, il futuro dittatore la Sarfatti troncava ogni rapporto col PSI; il sentiero che aveva imboccato da ragazzina la stava conducendo verso la strada del fascismo che nel giro di qualche decennio si rivelerà, per lei, un vicolo cieco da cui riesce a scappare giusto in tempo.

Abbandonando “La Difesa” e l'intero *entourage* proletario poteva, finalmente, mostrarsi nella sua incoerente complessità. Aveva sviluppato un proprio pensiero: la nazione al termine del conflitto doveva avere un nucleo dirigenziale rinnovato che avrebbe dato molto spazio ad arte e cultura<sup>271</sup>. I due elementi, alla base del “nazionalismo modernista”<sup>272</sup> propugnato dalla Sarfatti, avrebbero fornito insomma l'insieme di valori e simboli su cui gettare le basi del nuovo Stato. Ma prima di giungere alla completa adesione dei canoni mussoliniani, meditava sulla dimensione socio-politica – incluso l'evento bellico – a lei contemporanea, dispensando consigli ai suoi conoscenti, come testimoniano le diverse missive custodite nel fondo documentale conservato in trentino.

Era il caso di una lettera indirizzata ad Alfredo Panzini il cui contenuto veniva poi trascritto all'interno di un suo “taccuino”<sup>273</sup>. Nella fattispecie, sul “*Quaderno di Appunti V. Politica e Sociologia e Storia*”<sup>274</sup> veniva trascritta un'epistola datata 15 aprile 1915 che evidenziava un precedente contatto tra i due interlocutori. Infatti, Margherita lo palesava all'inizio della recensione – riferendosi a Panzini:

*«Ieri mi pregò vivamente di leggere lo scritto di Renato Serra, “Esame di coscienza di un letterato”, nella “Voce” del 30 aprile 1915 e di scrivere ciò ch'io ne penso [...] Ho letto con interesse il bello scritto del Serra. Mi pare che il suo amico si ponga un poco troppo dal punto di vista di Sirio: tutto ciò non fa nulla alla grande Sirio ma che cosa fa Sirio alla piccola Terra? Ed è sulla Terra che noi viviamo, non all'altezza del fulgido astro<sup>275</sup>».*

---

<sup>271</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>272</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>273</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Quaderno V. La giornalista, spesso, ricopiava sui suoi diari una parte della propria corrispondenza che intratteneva con diverse personalità della cultura italiana, nonché amici e parenti.

<sup>274</sup> Ibidem.

<sup>275</sup> Ibidem.

In un altro punto della sua critica, l'intellettuale veneziana cambiava "registro" e si soffermava a parlare della guerra:

*«Quanto mi piace ch'egli rinneghi l'astrazione per la passione! Dopo tutto la passione soltanto conta, e quelle ragioni del cuore che la ragione ignora. Non le pare strano, caro amico, e significativo che in tutte le cose ci sia un punto dove dobbiamo fermarci con la pura logica e la pura astrazione per non cadere nell'assurdo. Lo scritto del suo amico mi tocca profondamente perché anch'io ad un certo punto per un bisogno di equilibrio del mio spirito ho finito con il superare e con l'accettare. Questa guerra mi ha tanto tribolata! Ma capisco che è debole e morboso coltivare questa sensazione di incubo. Bisogna combatterla accettando e superando e avere fede nella vita che è sempre bella purché sia vissuta con intensità<sup>276</sup>».*

All'interno di questa lettera emergeva un aspetto quasi consolatorio della Sarfatti e si mostrava, a dispetto di quanto è scritto su di lei, titubante circa il conflitto e la sua accettazione. Dunque ben lungi dall'essere stata una scelta presa a cuor leggero, l'interventismo a cui approdava si rivelava essere una decisione abbastanza meditata in cui ai valori socialisti si contrapponevano quelli di ispirazione mussoliniana. E l'aver optato per questi ultimi la portava verso un cambiamento anche interiore. Come ella stessa scriveva in una lettera dell'aprile 1916 indirizzata a Luigi Siciliani,

*«Vedo spesso Panzini che è un gran buon caro amico. Gli voglio molto bene e solo vorrei guarirlo in qualche misura di quel suo pessimismo morboso e un pochino sentimentale e romantico. È l'unico punto sul quale litighiamo. Già vi scrissi che divengo sempre più classica e classicismo secondo me significa anche un'etica più coraggiosa, più virile, meno femmelette nel modo di considerare la vita<sup>277</sup>».*

---

<sup>276</sup> Ibidem.

<sup>277</sup> Ivi, Quaderno V.

In Margherita stava, perciò, prendendo forma una radicale trasformazione che la allontanava definitivamente dalla classe operaia e la conduceva verso un nuovo modo di concepire il mondo circostante. In tal senso, operava una scelta audace e spregiudicata appoggiando in tutto e per tutto il suo amico romagnolo. Si dimostrava determinata nei discorsi, ben consapevole da che parte stare. In un altro frammento del suo diario si trovano degli avvincenti commenti su Giolitti e Salandra: «*mentre in Italia il popolo si agita contro il turpe intrigo di Giolitti e l'onta che si vuole imporre all'Italia*<sup>278</sup>». E tra alcune righe scritte nel giugno del 1914 si dilungava su un discorso del nuovo Capo del Governo, il conservatore Salandra:

*«bello, nobile, elevato di forma e di sostanza; è un discorso italiano e non europeo. Bisognava ricordare, sia pure con una parola lo strazio del Belgio e del Lusitania. E sarebbe stato abile fare causa comune con l'Europa e con il diritto: non fare soltanto la piccola questione italiana di Trento e Trieste per avere poi la solidarietà dell'Europa il giorno in cui si tratterà di discutere la pace*<sup>279</sup>».

Da questi due interventi emerge una certa ostilità – della giornalista ebrea – nei confronti del vecchio Giolitti che, dimettendosi in quella particolare congiuntura storico-politica, compiva un “*turpe intrigo*”. E del nuovo “rimpiazzo” pensava che fosse un po’ troppo ristretto nei confini della penisola e poco proiettato verso la dimensione europea, successivamente però ne apprezzerà la soluzione interventista.

Anche con la sua cara amica Ada Negri si dilungava in coinvolgenti “colloqui” epistolari circa gli accadimenti italiani. Nella prima sezione dell’unità archivistica sono, difatti, presenti delle righe molto interessanti inerenti alcuni fatti che sconvolgevano la vita politico-sociale:

*«22/6/1914 Margherita mia ho perduto la volontà di scrivere lettere. A poco a poco la passione della solitudine mi avvince e mi trasforma. [...] I lunghi anni di sofferenza mi hanno ridotta al punto di cercare il silenzio, lontano da tutti. È un bene?*

---

<sup>278</sup> Ibidem.

<sup>279</sup> Ibidem.

*È un male? Non lo so. Tale stato d'animo si è consolidato dopo la pubblicazione di "Esilio". [...] La donna di "Confessioni" che esisteva fino a pochi mesi fa, ora è sparita. Esiste ancora la madre. [...] Sì, hai ragione: vi è in me una fierezza (non so se più del poeta o più della donna) che non vuole essere consolata. Porto meglio il mio dolore. [...] Verso la fine dell'anno pubblicherò una catena di umili storie femminili, tutte prese dal vero anche se non è un lavoro ("raccolta di prosa e non posso chiamarle novelle") a cui non do grande importanza perché preferisco la poesia. La poesia bisogna lasciarla venire, e accoglierla come una regina, nei giorni di festa... E intanto bisogna lavorare! Cara, ho sofferto delle terribili giornate d'Italia. La colpa è un po' di tutti. Ma sapessi come ci giudicano all'estero! C'è da arrossire. Gli scioperi veri dovrebbero essere ben più dignitosi!<sup>280</sup>»*

In quest'ultima parte la poetessa alludeva ai tumulti avvicendatisi in varie zone d'Italia qualche tempo prima dello scoppio del conflitto. La "settimana rossa" – così denominato quel periodo di forte opposizione operaia – nasceva da una dura presa di coscienza: all'interno del vecchio continente

*«lo Stato sabauda resta ancora il fanalino di coda. Il prodotto interno lordo è la metà di quello inglese e due terzi di quello tedesco; i salari sono i più bassi, i livelli di vita della popolazione agricola i più miserabili»<sup>281</sup>.*

Senza contare che sussistevano degli orari di lavoro disumani e quasi inesistenti erano l'assistenza, l'assicurazione e una legislazione che meglio definisse il rapporto di lavoro. A tutto ciò si ribellavano intere masse proletarie che, quasi a volersi fare giustizia da sé, tentavano di sovvertire quello stato di cose, spesso prescindendo dal proprio stesso partito di riferimento<sup>282</sup>. Così, dopo i primi scontri iniziati ad Ancona agli inizi di giugno (1914), il caos si protraeva per una settimana e a nulla serviva la fine dello sciopero generale decisa dalla CGL:

---

<sup>280</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza.

<sup>281</sup> Simona Colarizi, "Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza", cit., p. 52.

<sup>282</sup> Ibidem.

*«E l'agitazione continua per sette giorni; poi, lentamente, si esaurisce, lasciando dietro di sé una decina di morti, feriti e una montagna di polemiche»<sup>283</sup>.*

Ma, ritornando alla Sarfatti – stando ai suoi “scritti” – questi erano per lei anni in cui si dedicava anche a cose dall’aspetto più frivolo e leggero, per poi indirizzarsi verso delle critiche di carattere squisitamente letterario. Le piaceva ricordare gli anni della sua infanzia dorata trascorsi nella Laguna e meditava sul tempo che fu. Durante una convalescenza del marzo 1913 parlava così tra le pagine di un suo “Quaderno”: *«che gioia! Come sono freschi i sensi dopo anche una piccola malattia, come ci si ritrova più vicini all’adolescenza!»<sup>284</sup>*». Continuando con la stessa spensieratezza puerile vi era un estratto di una lettera dal titolo “*Il mio compleanno*” che la giornalista veneta spediva alla sorella Nella:

*«mi tornano vividi al pensiero i miei bei compleanni di quando ero bimba [...] giornate lunghe e luminose, giornate che ora passano in un lampo! Ma la primavera e la vita sono belle sempre, anche ora: l’orizzonte muta. Chi oserà affermare che valga meno di quello d’allora? Se abbiamo colto qualche frutto di saggezza di bontà di gioia di amore dalla vita, gli anni non trascorsero invano»<sup>285</sup>*».

Margherita compiva in questa missiva – datata 8 aprile 1915 – una sorta di bilancio esistenziale in cui ricordava con entusiasmo e nostalgia il periodo veneziano, anche se la “stagione” della propria vita non era certo la stessa. Come ricorda più avanti nel suo scritto era ormai giunta *«nel mezzo del cammin di nostra vita»<sup>286</sup>*».

A discorsi tanto profondi, tuttavia, la quartogenita dei Grassini alternava con la sua interlocutrice – la sorella Nella Grassini Errera – chiacchiere meno impegnative, come poteva essere un consulto di chiromanzia. Tra le pagine del suo sesto diario la

---

<sup>283</sup> Ibidem, p. 54.

<sup>284</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Quaderno VI.

<sup>285</sup> Ibidem.

<sup>286</sup> Ibidem. Avendo compiuto 35 anni si sentiva giunta – come Dante – a metà del suo percorso esistenziale.

colta scrittrice riportava, anche con dovizia di particolari, la lettura della mano che qualche tempo prima le aveva fatto “Errera”:

*«Una mano straordinaria di equilibrio. La linea della salute e della forza fisica è perfettamente parallela con la linea della vita e regge tutte le altre. La linea della testa domina tutte le altre. Delle amicizie sentimentali che non diventeranno mai nulla di più perché la linea di testa non lo permette. Di questo avrò molti pentimenti da vecchia. Fino ai 45 anni mi occuperò di un ideale polemico e battagliero; poi lo abbandonerò; attitudini artistiche le eserciterò sino ai 55-60 anni. Vivrò almeno sino ai 62 anni. Malattia niente. Figli bene, il secondo poi non mi darà alcun dispiacere bisognerà dirigerlo sino ai 18 anni, poi farà da solo. Molte amicizie, molto vivere in mezzo al mondo, molti impacci che mi si oppongono. Una grande amicizia (maschile o femminile) dura 5-10 anni<sup>287</sup>».*

Parole queste che descrivevano abbastanza bene la parabola umana della Sarfatti, sembrano perciò scritte al termine della sua vita. Ma non era così, già nel 1916 Nella prospettava alla sorella lo scenario della sua esistenza. Nella sua mano Margherita aveva scritto il proprio futuro: dalle tante “amicizie” che costellavano il suo *iter* alla “grande amicizia”, alla sua longevità, al suo “ideale polemico e battagliero”. Come si diceva poc’anzi, gli anni della guerra erano anche quelli in cui l’intellettuale ebrea si “dilettava” in aspre critiche a libri che leggeva. In tal senso, di Gabriele D’annunzio approfondiva “Il trionfo della morte” e poi commentava:

*«Lingua bellissima ma mi piace poco. Come in tutto D’Annunzio non succede mai nulla! Stati d’animo – ma a condizione che vi siano. In fondo per 492 pagine non vi è che uno stato (e nemmeno d’animo): la lussuria. Mai nessuno di quegli accenti di nobiltà che elevano il tono. E poi, devo dirlo, manca la forte ossatura della realtà: il danaro. L’amore, la musica, la passione, l’arte: tutto questo è magnifico per rendere*

---

<sup>287</sup> Ibidem.

*bella la vita, ma non è la vita. La vita richiede dei doveri, qualcosa di necessario e di inevitabile<sup>288</sup>».*

Un testo che invece incontrava i suoi gusti era “L’homme en rose” di Albert Bernard:

*«Magnifico. E che paese! Com’è bello questo mondo e come siamo sciocchi a non conoscerlo! Dio ci ha fatto delle gambe per muoverle, degli occhi per aprirli, un’intelligenza per servircene. Invece no, come licheni restiamo attaccati allo scoglio di questo pezzettino di terra dove il caso ci fece nascere. La Spagna, la Sicilia, l’Arabia, l’Egitto, l’India: pensare che potremmo affinare le nostre facoltà e la nostra vita attraverso tutte queste avventure; e invece siamo qui come degli sciocchi a perdere tempo in mille cose insulse!!! Dio mio come poco e male sappiamo organizzarci la vita!»<sup>289</sup>.*

Altre valutazioni riempivano le pagine dei suoi Quaderni, si commentava Leopardi, Foscolo, Péguy; tale era il suo bagaglio culturale da permetterle di andare ben oltre i confini italiani<sup>290</sup>. Ma critiche letterarie a parte, durante gli anni del conflitto l’attività a cui Margherita si dedicava maggiormente era un costante attivismo nei Comitati di mobilitazione civile. E anche di questo suo impegno pare esservi traccia all’interno della documentazione trentina. Tra le carte “amministrative” compaiono dei documenti del 1915 inerenti la costituzione di un

*«Comitato Nazionale Femminile Italiano allo scopo di preparare ogni donna valida al lavoro ad assumere pubblici e privati uffici in caso di guerra o anche solo di*

---

<sup>288</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Quaderno IV, Appunti di storia della letteratura italiana, francese e inglese.

<sup>289</sup> Ibidem.

<sup>290</sup> Ibidem.

*mobilitazione perché la vita sociale ed economica non abbia ad arrestarsi o subire arrestamenti*<sup>291</sup>»).

Di questa associazione la Sarfatti era socia benemerita. Oltre a ciò, Margherita cercava di mantenere una presenza continuativa sulla carta stampata; cosicché, ancora una volta, politica e cultura erano intrecciate e chiamate al medesimo compito “educativo”<sup>292</sup>.

Era, inoltre, sempre in questo periodo che la scrittrice ebrea si avvicinava al futurismo, Marinetti, Carli, Meriano e altri che in un primo momento fondavano “L’Italia Futurista”, ma che di lì a poco sarebbero “confluiti” nel fascismo<sup>293</sup>. Si trattava di artisti che avevano preso parte attivamente alla guerra come volontari e ciò suffragava la funzione nazionale dell’arte in relazione all’impresa bellica.

Nell’immediato dopoguerra questi artisti insieme ad altri ex combattenti si univano in diverse associazioni – quali, ad esempio, “L’Associazione arditi d’Italia” che contribuiva alla fondazione dei fasci di combattimento. Intanto anche la donna, che presso i reduci aveva acquisito una nuova credibilità in seguito alla morte in guerra dell’adorato figlio Roberto (nel 1918), era favorevole alla violenza politica nella misura in cui essa fosse necessaria alla costruzione dello Stato<sup>294</sup>. In tal senso, la sua straziante vicenda la elevava a «*mater dolorosa della nuova Italia di cui fu la levatrice*<sup>295</sup>» e le conferiva un’importanza tale da porla in una condizione di privilegio presso il suo “amato” e il suo staff. In altri termini, con la prematura scomparsa del suo primogenito la scrittrice veneta entrava a far parte di diritto nella schiera delle “*madri eroiche*”<sup>296</sup> che avevano donato il proprio figlio alla patria. Ma a differenza delle altre, nella fattispecie si parla dell’amante-consigliera del futuro capo del fascismo e questo le assicurava quel posto al sole tanto agognato.

Dal canto suo, Margherita con il lutto ridefiniva il rapporto col conflitto: da interventista “esterna” diveniva direttamente coinvolta in attività di assistenza civile.

---

<sup>291</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione II, Carte Amministrative e Professionali.

<sup>292</sup> Cfr. Simona Urso, “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, cit.

<sup>293</sup> Ibidem.

<sup>294</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti: la donna che inventò Mussolini*”, cit., cit. p. 55.

<sup>295</sup> Ivi, p. 56.

<sup>296</sup> Augusta Molinari, “*Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande Guerra*”, cit., p. 16.

Ella si poneva come una “*testimone della maternità eroica*”<sup>297</sup> e proponeva dei modelli femminili di totale dedizione alla causa della guerra. Così, il «*culto dei morti assume la valenza di un mito fondante della nazione che esce dalla guerra*»<sup>298</sup> e coerente col definirsi dell’idea di nazionalismo.

Al termine della vicenda bellica gli ex militari venivano guidati verso “Ardita”, il mensile affiancato al “Popolo d’Italia” dal marzo 1919, una settimana prima dell’adunata di piazza San Sepolcro. L’intento della rivista era quello di offrire a pittori e scrittori, soprattutto ex combattenti, uno spazio e si poneva un obiettivo: letteratura e pittura insieme per lo Stato nuovo<sup>299</sup>.

Inoltre, con tale rivista Margherita Sarfatti si poneva lo scopo di far dialogare e far fondere due gruppi: i futuristi e coloro che gravitavano attorno al “popolo” di Mussolini. Dopotutto, ora «*l’affetto e il legame intellettuale che li legava dopo la guerra si trasformava in amore. A creare quell’affinità spirituale erano state anche la comunanza di ideali e le battaglie politiche combattute fianco a fianco*»<sup>300</sup>.

L’arditismo milanese sembrava, così, voler coagulare intorno a sé le diverse frazioni mussoliniane per uniformarle e guidarle verso un’unica direzione. A determinare questo epilogo contribuiva, in maniera tutt’altro che marginale, la scrittrice veneziana che, presentandosi anche come madre che aveva donato il suo bene più caro alla patria, cercava di attirare consensi soprattutto dai settori femminili<sup>301</sup>. Dopo il conflitto era, infatti, in atto una trasformazione del tessuto sociale e politico con cui vecchie e nuove formazioni partitiche dovevano fare i conti. Una trasformazione nella quale assumeva un ruolo sempre più rilevante la mobilitazione delle donne<sup>302</sup>. A ciò tutti i partiti, compreso il movimento dei fasci di combattimento mussoliniano, rispondevano ponendo fra i propri punti programmatici il suffragio femminile.

La Sarfatti, invece, riproponeva in controtendenza il nesso donna-Stato; al suffragio, come espressione di emancipazionismo, la veneziana preferiva anteporre il suffragio inteso quale manifestazione della fiducia accordata allo Stato, alla scelta belligerante, ma anche al genere maschile – inteso come artefice della politica attiva. E

---

<sup>297</sup> Ivi, p. 19.

<sup>298</sup> Ivi, p. 20.

<sup>299</sup> Cfr. Simona Urso, “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, cit., pp. 119 e ss.

<sup>300</sup> Philip Cannistraro, Brian Sullivan, “*L’altra donna del Duce*”, Milano, Mondadori, 1993, p.189.

<sup>301</sup> Cfr. Augusta Molinari, “*Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande Guerra*”, cit.

<sup>302</sup> Cfr. Victoria De Grazia, “*Le donne nel regime fascista*”, cit., pp. 51 e ss.

le sole donne in diritto di esprimersi circa il destino dello Stato – sempre secondo l’ottica sarfattiana – erano le madri intese quali custodi della specie e della famiglia e, in quanto tali, lontane dalle velleità politiche<sup>303</sup>.

Tuttavia, quelle che per ora erano solo “teorie” trovavano, tra qualche tempo, una collocazione concreta nella sfera politica. La donna, infatti, meglio definiva delle idee formulate solo in maniera astratta dall’uomo romagnolo e che la rendevano l’effettiva “mente” del Regime<sup>304</sup>. Secondo quest’ottica, dunque, molti assunti su cui si fondava il fascismo era farina del “sacco” sarfattiano, idem per la terminologia che la dittatura avrebbe fatta propria.

Ma l’intellettuale ebrea non si limitava a “prestare” solo la sua testa: a Mussolini era completamente devota, tanto da farlo padroneggiare anche al “Soldo” – a Cavallasca<sup>305</sup>. Era sul lago di Como che il “dux” si rifugiava nei momenti di sconforto; come ad esempio in quegli istanti di incertezza che accompagnavano la “marcia”, circostanza in cui la scrittrice veneziana gli impediva di cadere nello sconforto in attesa degli esiti mettendolo di fronte alle sue responsabilità: «*O marci o crepi. Ma so che marcerai*<sup>306</sup>».

Immediatamente dopo l’imponente “raduno” e la relativa avanzata verso la capitale con cui l’uomo di Predappio si guadagnava un’entrata trionfale a Roma e nel Governo, incominciava quell’opera di costruzione di un’ “impalcatura” che si andava rinforzando sempre di più. Fin dagli albori, uno degli assunti fondanti era quello di un nuovo ordine gerarchico: il concetto di gerarchia<sup>307</sup>. Parola, quest’ultima, non a caso molto ricorrente nella terminologia fascista, tant’è che nel 1922 veniva fondata da Benito Mussolini e Margherita Sarfatti la rivista omonima, concepita con lo scopo precipuo di indicare le linee teoriche del fascismo<sup>308</sup>. Anzi, il titolo stesso doveva rappresentare una scala di valori di riferimento, un modello di Stato in camicia nera restauratore del principio d’ordine, in grado di giustificare la missione nazionale del fascismo<sup>309</sup>.

---

<sup>303</sup> Cfr. Simona Urso, “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, cit., pp. 108 e ss.

<sup>304</sup> Cfr. Renzo De Felice, “*Intervista sul fascismo*”, Roma-Bari, Laterza, 1975.

<sup>305</sup> Cfr. Sergio Marzorati, “*Margherita Sarfatti. Saggio biografico*”, Como, Nodus Libri, 1990, pp. 125 e ss.

<sup>306</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>307</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti: la donna che inventò Mussolini*”, cit., p. 66.

<sup>308</sup> *Ibidem*.

<sup>309</sup> Cfr. Emilio Gentile, “*Il culto del littorio*”, cit.

Come si è detto, il 1926 era un anno chiave. Il duce, tuttavia, nel teorizzare e concretizzare la costruzione del suo edificio politico-istituzionale si giovava anche di una sorta di musa ispiratrice, Margherita Sarfatti per l'appunto. Fin dal 1922 quest'ultima creava e guidava "Novecento"<sup>310</sup>, con l'intento di fornire all'impresa una sorta di "cornice" con cui "abbellire" il Regime, conferendogli quell'elemento culturale di cui nessuno sembrava occuparsi.

Concepito come un movimento artistico nasceva – poco prima della marcia su Roma – con l'obiettivo di mettere a punto uno stile classico per l'Italia nuova. L'ideatrice si circondava, così, di tutti quegli artisti che l'avevano accompagnata negli anni dell' "Avanti!", quelle medesime forze che lei stessa definiva come un'élite intellettuale e combattente<sup>311</sup> – poiché aveva il merito della partecipazione volontaria in guerra. Al centro c'era l'esperienza bellica, dunque, ma anche la revisione della pittura futurista. Queste erano le basi su cui la Sarfatti selezionava i suoi compagni di viaggio per l'avventura novecentista che si sperava potesse acquisire una funzione nazionale.

Ad ogni modo, il movimento aveva al proprio interno anche qualche ulteriore regola che i membri dovevano rispettare: il gruppo aveva l'impegno di esporre nelle mostre collettive e il permesso alla partecipazione individuale era riservato solo previa approvazione degli altri<sup>312</sup>. Questa unione avrebbe dovuto rappresentare l'avanguardia italiana dell'arte fascista, attraverso cui l'Italia avrebbe ripreso il ruolo di leader in campo artistico, fondando la nazione sul primato delle proprie basi culturali. L'esperimento, però, non durava molto, perché già nel 1924 il gruppo si scioglieva per dissidi interni<sup>313</sup>. La breve vita dell'esperienza novecentista rappresentava il personale tentativo della Sarfatti di contribuire alla legittimazione politica e culturale della concezione fascista della nazione.

Mentre la parentesi artistica si concludeva, tuttavia, l'intellettuale ebrea – paradossalmente – acquisiva sempre più importanza. Nel febbraio del 1925, durante una lunga convalescenza del capo del Governo "*Margherita Sarfatti e il ministro degli Interni, Luigi Federzoni, da una parte, e Roberto Farinacci, dall'altra, esercitarono una sorta di supplenza*"<sup>314</sup>. L'impedimento si prolungava per quasi tutto l'anno, ma si

---

<sup>310</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, "*Margherita Sarfatti: la donna che inventò Mussolini*", cit., p. 58.

<sup>311</sup> Cfr. "*Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*" a cura di Elena Pontiggia cit., pp. 11 e ss.

<sup>312</sup> Cfr. Simona Urso, "*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*", cit.

<sup>313</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>314</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, "*Margherita Sarfatti: la donna che inventò Mussolini*", cit., pp. 93 e ss.

risolveva per il meglio grazie all'intervento – come sottolineava la stessa Margherita – di alcuni medici di fede israelita, perché Mussolini (a suo dire) aveva una grande stima verso gli ebrei “che lo portavano a riconoscere in loro, nei suoi giorni pre-Hitler, magnifiche qualità”<sup>315</sup>.

In questi stessi anni – in cui si alzava un gran polverone per l'assassinio di Matteotti e le responsabilità degli squadristi – la scrittrice veneta si dedicava alla stesura della biografia di Benito Mussolini. Era un modo per presentare il fascismo e il suo capo all'estero, avendo cura di farlo apparire il meglio possibile. Si trattava di una “costruzione” d'immagine il cui ideatore era Giuseppe Prezzolini<sup>316</sup> che, da sempre ammiratore della figura mussoliniana, contattava la donna e le esponeva le sue idee. Ma a ciò che riporta Festorazzi, va aggiunto un aspetto inedito ed interessante: il pieno coinvolgimento di Prezzolini non solo nella fase di pubblicazione, ma già negli stadi iniziali. Infatti, tra il materiale custodito al MART vi sono delle missive in cui la biografa-amante veniva incentivata nella sua opera già dal maggio del 1923<sup>317</sup> – quasi un anno dopo che il duce era alla guida del Paese. L'uomo scriveva:

*«Ho ricevuto una prima offerta dall'Inghilterra che mi pare incoraggiante. L'editore accetterebbe il Suo libro di almeno 120.000 parole dando il 15% di percentuale e 10.000 lire di anticipo»<sup>318</sup>.*

Tale proposta, però, riguardava solo l'Inghilterra e il Corrispondente per l'Italia della “The Foreign Press Service-Incorporated-New York” suggeriva che

*«fatto il libro credo si potrebbe ottenere altre rilevanti somme vendendo il libro in America e in Francia. Ma conviene iniziare a mandare una prima parte del libro per farla tradurre dato che in Inghilterra sono annunziate altre opere su Mussolini. Tuttavia sui tempi di pubblicazione c'è qualche slittamento dato che l'editore vorrebbe*

---

<sup>315</sup> Cfr. Ibidem, p. 96. Si tratta di parole scritte direttamente da Margherita Sarfatti nel suo inedito “My Fault”, una sorta di memoriale che Festorazzi riporta nel proprio libro.

<sup>316</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>317</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza.

<sup>318</sup> Ibidem.

*aspettare la fine della traduzione per passarlo al vaglio per controllare la traduzione e poi pubblicarlo<sup>319</sup>» .*

Ma seguendo questo *iter* si allungheranno notevolmente i tempi. Nel luglio successivo il giornalista-editore avvertiva e, in qualche misura, preparava psicologicamente Margherita del fatto che

*«in ogni contratto del genere, l'esperienza ci ha insegnato come si debbano svolgere intense trattative per conciliare le varie esigenze contrastanti delle parti e perciò non si spaventi se dovremo scrivere, tanto io che Lei, qualche altra lettera. Però una volta giunti ad un punto d'intesa, le cose proseguiranno senza scosse<sup>320</sup>».*

A distanza di un anno – il 13 maggio del 1924 – faceva seguito un'altra epistola in cui Prezzolini esortava la sua interlocutrice a stringere i tempi e vorrebbe vedere completato l'intero lavoro,

*«invece mancano ancora dei capitoli e se non si completa il libro non si può tradurre e la traduzione ci serve per vendere i diritti d'autore nei paesi nordici e non possiamo neanche intavolare trattative per la vendita dei Serial rights ai giornali. La pubblicazione deve avvenire simultaneamente in tutti i paesi e perciò bisogna che tutte le traduzioni siano pronte. E poiché l'epoca migliore per la pubblicazione è l'estate, Lei vede che siamo veramente strozzati dal tempo<sup>321</sup>».*

Da questa documentazione si evince che Giuseppe Prezzolini avesse il merito di aver “prestato” la sua idea, ma anche di aver seguito le varie fasi del libro, curando dalla stesura alla pubblicazione. Il primo Paese in cui avveniva la diffusione di “*The life of*

---

<sup>319</sup> Ibidem.

<sup>320</sup> Ibidem.

<sup>321</sup> Ibidem.

*Benito Mussolini*” era in Inghilterra nel 1925 e l’anno successivo “*Dux*” faceva la sua comparsa in Italia<sup>322</sup>.

Nonostante l’impegnativa realizzazione del testo, Margherita non decideva certo di abbandonare la sua attività di giornalista. Anzi, per tutta risposta, affiancava il capo del fascismo nella direzione di “*Gerarchia*”<sup>323</sup>. La rivista, nata nel gennaio 1922, era inizialmente diretta da Mussolini. Ma dopo qualche tempo, “*nel 1924 il Duce ritenendo che la posizione di capo del Governo fosse incompatibile con la responsabilità legale*”<sup>324</sup> della rivista, la donna ne assumeva la guida. Anche se Mussolini ne seguiva – come precisa Festorazzi – “*a esercitare il più stretto controllo sulla scelta degli articoli*”<sup>325</sup>.

---

<sup>322</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti: la donna che inventò Mussolini*”, cit., pp. 84 e ss.

<sup>323</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>324</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>325</sup> Cfr. *Ivi*, p. 66.

## CAPITOLO III

### GLI ANNI DEL REGIME: DAL CONSOLIDAMENTO AI PREPARATIVI BELLICI

#### 3.1 Benito Mussolini “conduce” l’Italia

Il fascismo nasceva in Italia come movimento antisocialista e antidemocratico all’indomani della Prima guerra mondiale, affermandosi poi all’estero come un modello al quale guardare per mettere in crisi per vecchie forme politiche e rappresentative del liberalismo e contrastare l’affermazione delle masse popolari. Questo fenomeno affondava le radici nella consistente crisi sociale ed economica che il periodo postbellico portava inevitabilmente con sé<sup>326</sup>. Una situazione del genere fatta di malcontenti e delusioni vari per gli esiti della guerra ed un’evoluzione della “fisionomia” sociale con delle masse sempre più “attive” spianava la strada a Benito Mussolini che si presentava come un valido punto di riferimento. Il merito – se di merito si può parlare – dell’ex socialista ed ex direttore dell’ “Avanti!” era quello di far leva sul risentimento verso la borghesia liberale, ma ancor di più sul malessere generale di quegli anni<sup>327</sup>.

L’uomo di Predappio, quindi, approfittava della caotica situazione per imporsi come soggetto politico; così fondava, nel 1919 a Milano, il movimento dei fasci di combattimenti<sup>328</sup>. I fasci di combattimento presentavano subito all’opinione pubblica le loro “credenziali” incendiando la sede milanese dell’ “Avanti!”, organo del PSI.

Con l’iniziativa squadrista si rendeva evidente l’obiettivo del neonato movimento: indebolire la classe operaia cancellandone le conquiste. Questo progetto non rappresentava l’unico “ingrediente” della ricetta fascista, ma si aggiungeva a un’esaltazione della violenza e a una massiccia “dose” di nazionalismo. Ed era proprio quest’ultima deriva, sempre più radicale, e con essa il mito della “vittoria mutilata”, a

---

<sup>326</sup> Renzo De Felice, *“Le interpretazioni del fascismo”*, Roma, Laterza, 1995, pp. 29 e ss. Si veda anche Benedetto Croce, *“Scritti e discorsi politici (1943-1947)”* a cura di Angela Carella, Bari, Laterza, 1963, pp. 7 e ss.

<sup>327</sup> Nicola Tranfaglia, *“La prima guerra mondiale e il fascismo”*, Torino, Utet, 1995.

<sup>328</sup> Cfr. Simona Colarizi, *“Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza”*, cit.

essere usata come un maglio contundente contro i liberali e socialisti, garantendo a Mussolini un cospicuo appoggio di militari delusi e nazionalisti<sup>329</sup>. Dal canto suo, il governo si palesava incapace di affrontare un simile *caos*: dalle dimissioni di Orlando a Nitti a Facta la situazione sembrava ingestibile<sup>330</sup>.

Intanto, l'azione violenta del fascismo assumeva dimensioni sempre più consistenti, perché aveva saputo opporre la forza dello squadristo al debole riformismo moderato<sup>331</sup>. Infatti, in diverse città italiane, gruppi armati di camicie nere reprimevano nel sangue la mobilitazione operaia e contadina, quasi a volersi sostituire alle forze dell'ordine; si passava, in tal senso, dal "biennio rosso" al "biennio nero".

Il movimento mussoliniano, che nel 1921 diventava il Partito Nazionale Fascista, riscuoteva sempre più successo tra le nuove generazioni. Infatti, «*ben il 13% degli iscritti al partito erano studenti*<sup>332</sup>». Ma un altro significativo appoggio proveniva dalle forze liberali le quali, pur non condividendone le azioni, ritenevano di potersene servire per poi allontanarlo una volta raggiunti i loro scopi con l'illusione di "*parlamentarizzare il fascismo*"<sup>333</sup>.

La pratica, tuttavia, sarebbe stata ben lontana dalla teoria; con le liste del "blocco nazionale", infatti, erano i fascisti ad aumentare i propri sostenitori ed "*entravano in Parlamento*"<sup>334</sup>. Giolitti, così facendo, non si rendeva conto dell'effettiva pericolosità della situazione e, ancor di più, che col suo errore stava "consegnando" l'Italia al fascismo. Lo Stato liberale, in effetti, non aveva il controllo dell'ordine pubblico; il partito mussoliniano era in grado di dettare legge e l'opposizione socialista, ormai inesistente, era impegnata a risolvere le divisioni interne. In uno scenario simile il gruppo dirigente fascista comprendeva che i tempi erano maturi per una rapida e decisiva scalata al potere<sup>335</sup>.

Nei primi tempi dell'ascesa del Fascismo, Benito Mussolini attuava una politica cauta e compromissoria mediante la quale, sfruttando le inefficienze e le mancanze degli altri partiti, cercava di accaparrarsi i maggiori consensi possibili. Questo periodo, compreso tra la marcia su Roma e l'emanazione delle leggi speciali, era dunque una

---

<sup>329</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>330</sup> Nicola Tranfaglia, "*Dallo stato liberale al regime fascista: problemi e ricerche*", Milano, Feltrinelli, 1981.

<sup>331</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>332</sup> Cfr. Simona Colarizi, "*Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*", cit., p. 118.

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>335</sup> Cfr. Nicola Tranfaglia, "*Dallo stato liberale al regime fascista: problemi e ricerche*", cit.

sorta di transizione in cui il Duce si imponeva sulla scena politica e si liberava dei suoi nemici. Infatti, se all'inizio nemmeno lui stesso – come sottolinea Cannistraro – mostrava di credere fino in fondo nella riuscita del proprio ambizioso progetto<sup>336</sup>, con ostinazione e dedizione riusciva nell'intento.

Anche la schiera di intellettuali faceva parte del piano per raggiungere la “meta”. Il futuro dittatore aveva capito di dover raccogliere quanti più consensi possibile; dunque, non poteva tralasciare i protagonisti della vita artistico-culturale. Ma ben presto molti «*scoprirono che l'apparente interesse di Mussolini per le loro idee non era che opportunismo politico*<sup>337</sup>», un *escamotage* con cui bisognava assoggettare le diverse correnti della vita italiana al suo dominio personale<sup>338</sup>.

Insomma, l'uomo “nuovo” non mostrava fin dal suo esordio le vere intenzioni, ma le rivelava quando la “nave”, salda nella struttura, era ormai pronta a salpare priva di ogni pesante zavorra che la tenesse legata ad un vecchio assetto politico-istituzionale. In quest'ottica, dopo aver consolidato il proprio potere ed allargato la base dei consensi Mussolini annientava ogni “*opposizione organizzata*”<sup>339</sup>, tutto ciò che impediva la realizzazione del suo grandioso obiettivo.

Erano questi, anni densi di episodi – sia in Italia che all'estero – che determinavano un radicale mutamento dei “tratti somatici” del nostro Paese. In altre parole, l'arco temporale compreso tra il 1922 e il 1926 era «*caratterizzato da un uso prevalente dei meccanismi coercitivi*<sup>340</sup>» mediante i quali l'uomo romagnolo distruggeva ogni resistenza – almeno ufficialmente. Nel 1926, infatti, «*gli antifascisti più accesi erano stati ormai costretti al silenzio da Mussolini o avevano lasciato l'Italia per fuggire il carcere o la morte*<sup>341</sup>».

Il lustro successivo, invece, andava considerata come una tappa transitoria in cui si stava completando «*la scomposizione della società. Il fascismo [...] priva il popolo di organizzazioni politiche e sindacali alternative a quelle fasciste*<sup>342</sup>». Le masse, così,

---

<sup>336</sup> Cfr. Philip Cannistraro, “*La fabbrica del consenso: fascismo e mass-media*”, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 11 e ss.

<sup>337</sup> Ivi, p. 15.

<sup>338</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>339</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*L'opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-’43*”, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 5

<sup>340</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>341</sup> Philip Cannistraro, “*La fabbrica del consenso: fascismo e mass-media*”, cit., p. 44.

<sup>342</sup> Simona Colarizi, “*L'opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-’43*”, cit., p. 6.

restando senza punti fissi diventavano un facile terreno di conquista dove avrebbero attecchito con più semplicità le teorie mussoliniane. Dopotutto, lo scopo del *dux* era proprio quello di imporre il suo partito – che nel frattempo era divenuto unico – alle masse italiane e fornire una forte identificazione di quest’ultimo con l’apparato statale<sup>343</sup>. In tal modo, avrebbe rafforzato non solo l’impalcatura governativa ma anche la sua personale *leadership* strettamente legata alle sorti della sua parte, percorrendo una personalissima – parafrasando Gentile – “*via al totalitarismo*”<sup>344</sup>.

In questo senso, quando si parla di fascismo si fa riferimento ad un regime totalitario “imperfetto”. Il duce, infatti, durante il Ventennio non era l’unico “regnante”, poiché aveva accanto, nel “gradino” istituzionale, un sovrano che limitava in parte il suo potere. Si trattava sicuramente di una limitazione esigua se si pensa alle grandi decisioni prese in quel periodo, ma non era del tutto insignificante, come avrebbe dimostrato poi il colpo di Stato del 25 luglio del 1943.

A rubare, tuttavia, la “scena” a Benito Mussolini non era solo la regia presenza ma anche la Chiesa; non a caso a rendere stabile il dominio fascista per ben due decenni fondamentale era l’apporto della Santa Sede. Il duce giocava bene le sue carte poiché si rendeva conto che da solo non sarebbe arrivato così poi tanto lontano, ma che col supporto della “cupola” e del re avrebbe potuto realizzare i suoi ambiziosi progetti. Pertanto, se la dittatura italiana si presentava come un sistema totalitario, analizzandola da un punto di vista strutturale emergono dei limiti che la fanno apparire come un caso unico nel suo genere. Soprattutto, all’uomo di Predappio andava il merito di aver saputo gestire con astuzia ed equilibrio i suoi “interlocutori” – che la Colarizi definisce “*poteri paralleli*”<sup>345</sup> – in special modo col mondo ecclesiastico col quale il “discorso” si formalizzava solo con la stipula dei Patti Lateranensi<sup>346</sup>. Attraverso questo accordo era chiaro che il mondo cattolico dava la propria approvazione al regime dittatoriale; ma per dirla con le parole della Colarizi: «*come si può patteggiare col presidente del Consiglio di un governo che anche i deputati cattolici hanno definito illegittimo?*»<sup>347</sup> ».

---

<sup>343</sup> Cfr. Emilio Gentile, “*La via italiana al totalitarismo*”, Roma, Carocci, 2001.

<sup>344</sup> Ibidem.

<sup>345</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*L’opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-’43*”, cit., p. 110.

<sup>346</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>347</sup> Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, cit., p. 187.

Ad ogni modo, la sfera ecclesiastica sembrava ritornare sui propri passi per una giusta causa: nel 1929 si avviava alla conclusione il contenzioso tra il Regno Sabauda e il Vaticano culminato nel lontano 1870 con l'emanazione del *non expedit*. In più, gli accordi del Laterano coronavano un'intesa raggiunta con la Chiesa che garantiva al Regime l'inizio di un periodo di fortunata stabilità<sup>348</sup>.

Come si diceva poc'anzi, dal 1926 si operava – da parte di chi risiedeva al Governo – una sorta di fascistizzazione della vita pubblica attraverso un'integrazione totale della società; si esaltavano simboli e rituali, il mito del Duce, le adunate di massa. Ma accanto a tanta ostentazione vi erano anche metodi meno evidenti quali il «*rafforzamento dei valori morali e sociali tradizionali, come la famiglia, la Chiesa e il ritorno alla terra; la creazione di un senso di partecipazione popolare mediante gli organismi assistenziali o la battaglia del grano*<sup>349</sup>». Proprio quest'ultima era – come ricorda Candeloro – «*la prima grande campagna propagandistica del regime fascista*<sup>350</sup>». Essa veniva concepita allo scopo di raggiungere l'autosufficienza granaria che il dittatore presentava come indispensabile per assicurare lustro e merito alla penisola italiana o in vista di un'eventuale guerra che avrebbe comportato un blocco dell'importazione. E seppur l'obiettivo non veniva pienamente raggiunto, alla fine degli anni Trenta l'importazione di frumento aumentava sensibilmente<sup>351</sup>.

Anche altre iniziative andavano di pari passo: si progettava e si metteva in opera la bonifica dell'Agro Pontino, affinché vaste aree della zona venissero prosciugate e rese coltivabili. In tal modo, non solo durante la riqualificazione di quei territori venivano impiegati un gran numero di operai – dispensando lavoro per svariati anni – ma dalla riconversione di questi luoghi si ricavano un gran numero di terre, oltre alla nascita di nuovi agglomerati urbani<sup>352</sup>. Tuttavia, «*la più fascista delle riforme*<sup>353</sup>» era la legge Gentile, riguardante il mondo della scuola che prevedeva, tra l'altro, l'obbligatorietà scolastica fino ai quattordici anni. Veniva corredata, a fine anni Venti, dall'adozione «*del testo unico, fascistizzazione dei libri di testo, introduzione nella*

---

<sup>348</sup> Cfr. Simona Colarizi, «*L'opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-'43*», cit., pp. 111 e ss.

<sup>349</sup> Philip Cannistraro, «*La fabbrica del consenso: fascismo e mass-media*», cit., p. 72.

<sup>350</sup> Giorgio Candeloro, «*Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*», Milano, Feltrinelli, 1986, p. 119.

<sup>351</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>352</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 197.

*scuola di riti fascisti e per maestri e professori c'era l'obbligo di iscrizione al partito e di giuramento al regime*<sup>354</sup>»).

Continuando su questa scia, a poco a poco, al controllo della dittatura non sfuggiva nessun frammento della società. Difatti, col palese intento di un indottrinamento ideologico, l'*entourage* mussoliniano istituiva organismi di massa quali l'Opera Nazionale Balilla, per ragazzi fino a 12 anni; i gruppi giovanili per ragazzi ed universitari; l'Opera Nazionale Dopolavoro, per lavoratori dipendenti; associazioni femminili, che coinvolgevano donne lavoratrici e casalinghe. Intanto, sul piano politico ed istituzionale il duce restringeva progressivamente le libertà di azione e di espressione e stava concentrando nelle sue "mani" la maggior parte del potere politico, in modo da poter sorvegliare direttamente ogni singolo cambiamento<sup>355</sup>.

Tali limitazioni divenivano tangibili con la nascita di due organismi: il Gran Consiglio del fascismo, composto dai maggiori esponenti del partito e del governo, che era investito di numerose funzioni prima attribuite al Parlamento, e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, in cui confluivano le squadre d'azione con l'obiettivo di tutelare il Regime. A ciò si aggiungeva – nel 1927 – anche il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che aveva il compito di «*giudicare i reati di spionaggio, di incitamento alla guerra civile, di ricostituzione e propaganda di partiti disciolti*<sup>356</sup>».

Ed erano proprio i gruppi di volontari che, con le loro intimidazioni ed azioni punitive, assicuravano voti e consensi al neo governo, seminando terrore e morte tra gli avversari politici, come era accaduto per Giacomo Matteotti nel 1924 e continuava ad accadere tra gli oppositori del fascismo. E sul corretto funzionamento di ogni singola "particella sociale" vigilava l'Ovra, ovvero la polizia politica, alle dipendenze della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, istituita per reprimere ogni manifestazione di dissenso<sup>357</sup>.

Mussolini, così facendo, era riuscito a creare un governo di soli sostenitori del fascismo, spazzando via e dichiarando illegali tutti gli altri partiti politici. Agli oppositori, dunque, non restava che scegliere la via dell'esilio dando inizio al fenomeno del fuoriuscitismo, l'unica soluzione che consentiva a personaggi del calibro di Nitti,

---

<sup>354</sup> Ivi, p. 202.

<sup>355</sup> Cfr. Simona Colarizi, *"Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza"*, cit., p. 171.

<sup>356</sup> Ivi, p. 172.

<sup>357</sup> Ibidem.

Turati, Salvemini e tanti altri di continuare a professare il proprio credo politico<sup>358</sup>. Una sorte analoga toccava anche all'antifascista Luigi Sturzo, che aveva lasciato la guida del Partito popolare per via dell'accoglienza benevola di Pio XI alla svolta autoritaria del Regime.

Ma se sul versante politico il fascismo "regnava" serenamente e senza problemi, su quello economico era in arrivo un disastroso "uragano". Il 1929, infatti, non era solo l'anno degli accordi del Laterano, ma anche della grande Depressione economica che, iniziata negli Stati Uniti d'America, dilagava nel resto del mondo industrializzato<sup>359</sup>, giungendo anche in Italia.

Verso la metà degli anni Trenta, tuttavia, gli effetti di questa crisi venivano superati assistendo ad un relativo successo del fascismo che, quasi immediatamente, investiva le risorse accantonate nella guerra d'Etiopia<sup>360</sup> – impresa che rappresentava il punto di svolta della politica internazionale dell'Italia. Grazie a tale impresa Mussolini non solo raggiungeva quel picco di consensi popolari che lo idolatravano come il capo assoluto della nazione, ma creava un grande impero coloniale, l'Africa orientale italiana, in cui confluivano anche la Somalia e l'Eritrea. Pertanto, il fascismo usciva da quest'impresa grandemente rafforzato – secondo la propria concezione imperialistica – ma in verità, parafrasando Candeloro, si era solo avviata «*una marcia verso la catastrofe*<sup>361</sup>».

Con la guerra d'Africa, il fascismo rompeva i fragili equilibri su cui poggiava la pace in Europa, ricevendone in cambio le sanzioni che la Società delle Nazioni gli infliggeva per aver aggredito uno Stato membro. Era in questa circostanza che il Regime promuoveva l'iniziativa dell' "oro alla patria" che consisteva nella raccolta di oggetti d'oro, soprattutto anelli nuziali, donati dai cittadini e destinati a colmare i debiti del Paese, almeno parzialmente. Era un evento che il Regime sponsorizzava con ogni mezzo a propria disposizione: «*riviste, cartoline postali, manifesti di propaganda e di dipinti in grado di raggiungere anche i non lettori*<sup>362</sup>». E proprio a tale scopo si

---

<sup>358</sup> Cfr. Giorgio Candeloro, "Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre", cit. p. 366.

<sup>359</sup> Cfr. Richard Overy, "Crisi tra le due guerre mondiali: 1919-1939", Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 50 e ss.

<sup>360</sup> Cfr. Simona Colarizi, "Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza", cit., pp. 223 e ss.

<sup>361</sup> Giorgio Candeloro, "Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre", cit., p. 368.

<sup>362</sup> Petra Terhoeven, "Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista", Bologna, Il Mulino, 2006, p. 205.

moltiplicavano i lavori di fotografi ed illustratori che focalizzavano il loro interesse sullo spirito di sacrificio popolare che accompagnava la “*giornata della Fede*”<sup>363</sup>.

Ma le sanzioni non erano l’unica conseguenza di questi anni; l’Italia infatti veniva allontanata dalle grandi democrazie europee e lasciata in un “pericoloso” isolamento. Tutto ciò determinava un avvicinamento alla Germania guidata dal nazista Hitler, salito al potere qualche anno prima col dichiarato intento di esaltare la razza ariana, definita “pura”, ed annientare tutto ciò che il Führer reputava “inferiore” e “diverso” rispetto alla sua folle “normalità”<sup>364</sup>.

Mussolini, dopo una iniziale diffidenza aveva stretto una solida amicizia politica col dittatore tedesco che si era mostrato sempre benevolo verso l’Italia. Così, nel 1936 si giungeva alla stipula di un accordo politico, l’Asse tra Roma e Berlino, voluta principalmente dal ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano, dichiaratamente filotedesco. Con l’Asse, le due nazioni si impegnavano a stabilire un comune indirizzo in politica estera, generando così un blocco degli Stati fascisti, decisi ad imporre la loro egemonia sull’intero continente. Il patto politico-diplomatico aveva l’immediata conseguenza della “nazificazione” del fascismo, avvenuta poi principalmente attraverso la promulgazione delle leggi razziali con cui si dava inizio all’emarginazione e alla persecuzione degli ebrei.

La neonata intesa italo-tedesca veniva messa alla prova appena qualche mese dopo in occasione della guerra civile spagnola, quando il generale fascista Franco organizzava una rivolta contro il governo repubblicano. Il “colpo” non riusciva immediatamente; ciononostante l’insurrezione generava un solco incolmabile che dava inizio a una guerra civile. Ma più in generale, in Spagna si giocava la partita decisiva tra «*i fascismi e la democrazia*»<sup>365</sup>. Ecco perché interveniva quasi tutta l’Europa: Hitler e Mussolini mandavano aiuti a Franco, i volontari antifascisti europei giungevano per sostenere la Repubblica. Si trattava, tuttavia, di una lotta impari poiché le truppe franchiste, adeguatamente sostenute da Germania e Italia<sup>366</sup>, si scontravano con le disorganizzate milizie popolari, le quali alla fine soccombevano al *pronunciamento* franchista.

Nel 1939 veniva instaurata, dunque, la dittatura anche in Spagna; stessa sorte toccava ad altri Paesi del vecchio continente. Basti pensare all’Austria e alla

---

<sup>363</sup> Ivi, p. 206.

<sup>364</sup> Cfr. George Mosse, “*Il razzismo in Europa. Dalle origini all’olocausto*”, cit.

<sup>365</sup> Alan J.P. Taylor, “*Storia della seconda guerra mondiale*”, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 16.

<sup>366</sup> Ibidem.

Cecoslovacchia che venivano annesse alla Germania, la quale avanzava pretese anche sul “corridoio polacco”, territorio col quale il Führer si avvicinava alla realizzazione del progetto pangermanista. Ma questa inarrestabile politica espansionista violava ogni accordo stipulato a Monaco nell’autunno del 1938. Tanto che Gran Bretagna e Francia decidevano di non trattare più con il Führer. Si preparava, in tal modo, il terreno per un nuovo conflitto. Una guerra di fedi contrapposte si profilava all’orizzonte: «*i tedeschi combatterono per il nazionalsocialismo, la superiorità della razza ariana [...] gli avversari della Germania combatterono per sconfiggere tutto ciò che sosteneva il nazismo [...] la coalizione antitedesca finì semplicemente per battersi a favore della causa dell’umanità*<sup>367</sup>».

Era in tal senso che Taylor parlava della vicenda bellica, il secondo conflitto mondiale che dalla fine degli anni Trenta alla metà degli anni Quaranta “sconvolgeva” l’intero continente europeo mettendone in discussione gli equilibri e i nuovi assetti politici. Si trattava, per certi aspetti, di un evento quasi inevitabile, un gioco mortale che avrebbe potuto “debellare” il dispotismo della dittatura e condurre il “cuore” dell’Europa verso la strada della democrazia, o il suo esatto contrario. Perciò Taylor parlava di “*una guerra giusta*”<sup>368</sup>.

### **3.2 Il contributo delle donne durante il Ventennio**

Durante gli anni del consolidamento del Regime il clima si faceva progressivamente più pesante, spingendo i più al conformismo e alla subalternità. Così, con metodi coercitivi più o meno discutibili ci si accaparrava un consenso che in taluni casi avrebbe stentato ad arrivare<sup>369</sup>. Ma sul finire degli anni Venti a dare una grossa mano all’attecchimento degli ideali mussoliniani era – per dirla con le parole della Colarizi – «*il silenzio, la negazione ufficiale dell’esistenza di antagonisti del regime*<sup>370</sup>». Il fascismo dunque, creava una sorta di tensione permanente alla piena omogeneità nazionale, alla totale condivisione dei valori in camicia nera, anche per mortificare e rendere passivi coloro i quali dimostravano ancora scetticismo e diffidenza.

---

<sup>367</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>368</sup> Ivi, p. 18.

<sup>369</sup> Cfr. Simona Colarizi, “*L’opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-’43*”, cit., p. 7.

<sup>370</sup> Ivi, p. 8.

In altre parole, veniva attuato un controllo, totale e costante, sull'informazione<sup>371</sup>, tale da non permettere alle voci fuori dal coro di poter esprimere il proprio dissenso visto che gli oppositori venivano presentati come i «*nemici e denigratori della patria*»<sup>372</sup>. Tuttavia, a parte il silenzio che avrebbe contribuito a generare assenso tra le masse, il fascismo puntava anche sulla scomposizione del tessuto sociale<sup>373</sup>: isolando le diverse componenti della società si favoriva il radicamento dei valori fascisti. A questa logica, di scomposizione delle parti per controllarne le dinamiche, non faceva eccezione l'universo femminile che non poteva certo pensare di ostacolare l'imponente "macchina" fascista, perché ne sarebbe stata prontamente travolta. Ma paradossalmente il Regime concretizzava una serie di iniziative che coinvolgevano la donna, mobilitandola e facendola sentire come parte integrante del sistema sociale<sup>374</sup>. Tutto ciò, per quanto fosse mirato a un mero controllo totalitario, dava alla sfera femminile quella importanza che mai nessuno aveva dato prima di allora. Così, più o meno consapevolmente, si determinava la prosecuzione di quel processo di radicalizzazione nazionalista che la Grande guerra aveva innescato.

Col principio della «*maternità al servizio dello Stato*»<sup>375</sup>, i sussidi alle famiglie numerose ed altri espedienti lo Stato fascista tentava di "sedurre" l'universo muliebre che, mai vista tanta considerazione e possibilità di affacciarsi dall'uscio, iniziava a farsi guidare senza troppe resistenze. Insomma negli anni di consolidamento del proprio *status*, il Duce iniziava a "dialogare" con le donne esaltandone un'esperienza personale quale la maternità mediante dei pubblici riconoscimenti<sup>376</sup>. Basti pensare all'istituzione della «*Giornata della madre e dell'infanzia*»<sup>377</sup>. Si trattava di una manifestazione in cui si contemplava il culto della maternità, ma non di tutte le madri, solo di quelle più prolifiche. Non a caso, durante la celebrazione venivano presentate alla folla le madri che avevano più figli, contraddistinte dal numero della prole<sup>378</sup>.

Benché la famiglia e la relativa discendenza riguardassero la sfera privata, durante il Ventennio c'era la tendenza ad inglobare entrambe agli interessi statali. In proposito

---

<sup>371</sup> Cfr. Philip Cannistraro, "La fabbrica del consenso: fascismo e mass-media", cit.

<sup>372</sup> Simona Colarizi, "L'opinione degli Italiani sotto il Regime: 1929-'43", cit., p. 8.

<sup>373</sup> Ibidem.

<sup>374</sup> Cfr. Simona Colarizi, "Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza", cit., pp. 9 e ss.

<sup>375</sup> Cfr. Victoria De Grazia, "Le donne nel regime fascista", cit., p. 107.

<sup>376</sup> Ivi, p. 108.

<sup>377</sup> Ibidem.

<sup>378</sup> Ibidem.

così scrive la De Grazia: «*tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato; questa considerazione totalitaria portava a considerare la famiglia come l'avamposto più lontano del potere governativo. Pertanto, non doveva esistere alcun conflitto tra obblighi verso la famiglia e doveri patriottici*<sup>379</sup>». Tra istituzioni e nucleo familiare doveva esserci, dunque, una sorta di interdipendenza in cui però l'intromissione governativa non doveva andare a ledere o alterare le dinamiche interne al gruppo, in cui era l'angelo del focolare a garantire la continuità della razza e della religione attraverso le generazioni<sup>380</sup>. E proprio a tutela delle famiglie, soprattutto di quelle più bisognose e numerose, intervenivano una gran quantità di istituzioni, prima fra tutti l'ONMI.

In tal modo, l'apparato fascista mostrava una certa propensione per la cura e la salvaguardia dei bambini. Tuttavia, questo aspetto portava con sé non poche contraddizioni. Se da una parte, infatti, la dittatura si mostrava estremamente attenta nei confronti dell'infanzia, dall'altra si mostrava «*imperturbabile nel dichiarare gli intenti eugenistici dei suoi provvedimenti, presi in nome della razza e dello Stato piuttosto che nell'interesse dell'individuo o della famiglia*<sup>381</sup>». Ogni fanciullo era destinato a divenire un futuro soldato e pertanto era necessario che i bimbi fossero tanti e sani per poter, un giorno, servire con onore la patria. Insieme alla famiglia e alla relativa prole, ovviamente, si cercava di preservare anche l'istituzione matrimoniale. Soprattutto in seguito ai Patti Lateranensi, infatti, si incentivavano le nuove coppie con sovvenzioni e si rendevano le cerimonie nuziali di gruppo un evento alla moda<sup>382</sup>. Dunque, con il sodalizio tra lo Stato e la Chiesa anche i valori cattolici rientravano negli elementi da preservare. Non a caso, accanto alle organizzazioni che la gerarchia fascista istituiva vi erano i gruppi che religiosi e laici fondavano per permeare i vari strati sociali. Come prevedibile, però, ben presto tra questi raggruppamenti paralleli iniziavano ad esserci delle rivalità; insomma, vi era una «*lotta per il controllo della gioventù*<sup>383</sup>». Questa sorta di competizione non poteva che terminare con l'arretramento del clero che continuava la sua opera educativa presso i giovani, ma lasciava al Duce e alle istituzioni il ruolo di protagonista. Dopotutto questi ultimi si erano, oramai, insinuati in ogni contesto della società in maniera costante e sistematica, per ordinarla – e controllarla.

---

<sup>379</sup> Ivi, p. 115.

<sup>380</sup> Ibidem.

<sup>381</sup> Ivi, p. 158.

<sup>382</sup> Ibidem.

<sup>383</sup> Ivi, p. 194.

Ma ritornando al caso specifico delle donne, una volta ottenuto il monopolio sulla formazione delle ragazze, il fascismo attuava una politica femminista alquanto contraddittoria. All'esaltazione dei ruoli classici di riproduttrici silenziose ed ubbidienti si alternava l'esigenza di una cittadina istruita e moderna, presente sulla scena pubblica. Dicotomia di cui nemmeno il *dux* era privo; esaltava le imprese da maschiaccio della figlia Edda e incoraggiava, al contempo, a «*badare alla casa, mettere al mondo dei figli e portare le corna*<sup>384</sup>». Si chiedeva, perciò, al mondo muliebre di essere delle moderne tradizionaliste: era ben accolta una donna istruita ma senza troppe ambizioni che andavano oltre le quattro mura di casa visto che il suo compito primario restava sempre la cura del focolare e della figliolanza<sup>385</sup>.

In quest'ottica – come incalza la De Grazia – le ragazze più ambiziose che volevano proseguire nel percorso didattico erano mal viste dai propri coetanei, ancor troppo maschilisti per accettare una parità col sesso debole<sup>386</sup>. La cosa diventava più esasperante all'interno dell'ambiente accademico. A livello universitario, infatti, quelle che cercavano di prendere parte alla vita politica studentesca ricevevano non poche delusioni, poiché si trovavano ad interagire in uno spazio completamente dominato da uomini. I GUF divenivano, pertanto, una sorta di area limite in cui era meglio non accedere e perfino il «*tentativo di creare sezioni femminili si scontrava con l'indifferenza se non con il disprezzo*<sup>387</sup>».

La dittatura, dal canto suo, dimostrava di essere ben sincronizzata con questi episodi di antifemminismo. Se gli universitari ostentavano intolleranza per le proprie colleghe di cui – nelle migliori delle ipotesi – se ne poteva solo accettare la compagnia, i gerarchi fascisti perpetravano una politica di esclusione femminile anche in ambito pubblico. Era questo il caso dei Littoriali della cultura<sup>388</sup>, a cui fino alla fine degli anni Trenta era inibita la partecipazione delle giovanette suscitando tra di loro un certo risentimento che potrebbe essere stato coltivato anche successivamente fino a sfociare in un sentimento di vero e proprio antifascismo<sup>389</sup>.

---

<sup>384</sup> Antonio Spinosa, *"I figli del Duce"*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 18.

<sup>385</sup> Cfr. Victoria De Grazia, *"Le donne nel regime fascista"*, cit., pp. 165 e ss.

<sup>386</sup> Ibidem.

<sup>387</sup> Ivi, p. 223.

<sup>388</sup> Si trattava di concorsi annuali, sia culturali che sportivi, che dal 1934 avrebbero contribuito a promuovere la competizione tra i giovani studenti fascisti. Ivi, p. 224.

<sup>389</sup> Ipotesi avanzata da Victoria De Grazia in *"Le donne nel regime fascista"*, cit., p. 225.

Alla luce di ciò appare evidente un coinvolgimento dell'universo femminile all'interno del partito ma con ruoli e mansioni predefinite, con un raggio d'azione ben delimitato e circoscritto soltanto ad alcuni ambiti. Ad esempio, in occasione della grande crisi economica di fine anni Venti i fasci femminili venivano coinvolti in opere di solidarietà. Si trattava di raccolta di fondi e di sussidi destinato alle famiglie bisognose per consentire, soprattutto ai bambini, di non avvertire l'immane depressione finanziaria che si abbatteva all'indomani del crollo di Wall Street come un devastante uragano<sup>390</sup>.

Erano lavori, questi, in cui intere masse femminili venivano "sguinzagliate" per la penisola per vestire i panni di consolatrici dei mesti e dispensare un po' di viveri. Ed era sempre agli inizi degli anni Trenta, con la dilagante disoccupazione insieme alla devastante stagnazione dei mercati, che le donne del mondo contadino – più che altrove – dovevano rimboccarsi le maniche per cercare una soluzione. Ancora una volta – come capitava un quindicennio prima, in occasione della Grande guerra – "escono" di casa per «*prendere il posto degli uomini [...] le forze femminili sono investite di nuovi compiti e responsabilità, che trovano la loro ragion d'essere nel procedere di quelle trasformazioni lente e sotterranee dalle quali il mondo rurale sembra profondamente segnato*<sup>391</sup>».

Dunque, il sistema mussoliniano si rivolgeva al gentil sesso per tentare un recupero della situazione economico-sociale alquanto precaria, pur non riconoscendo all'universo femminile il giusto valore – perché fundamentalmente non ancora considerate alla stregua del collega uomo. Il proprio habitat naturale restava sempre la casa e l'appezzamento di giardino ad essa adiacente. Come sottolineato già in precedenza, la *mater familias* insieme alla contadina era la sintesi perfetta che meglio incarnava lo stereotipo della donna "nuova" tanto cara ai principi del Duce. Ed era proprio la "massaia" il tipo ideale a cui veniva intitolata – dal 1934 – una sezione all'interno dei Fasci femminili, appunto la Sezione delle Massaie Rurali<sup>392</sup>. Dedicata principalmente alle contadine, essa era volta ad incentivare lavori quali la coltivazione dell'orto, l'allevamento di animali domestici, lavori artigianali. Ma in merito alla nascita di questo nuovo raggruppamento la Salvatici si esprime così:

---

<sup>390</sup> Cfr. Simona Colarizi, "Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza", cit.

<sup>391</sup> Silvia Salvatici, "Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini", Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, p. 15.

<sup>392</sup> Ibidem.

«nell'istituire le Massaie Rurali il regime non ha come obiettivo l'efficace utilizzo della forza-lavoro femminile e dunque la crescita di produttività delle piccole imprese familiari, ma l'organizzazione di massa delle donne delle campagne, in funzione di quel progetto di mobilitazione sociale che costituisce il necessario presupposto per la costruzione dello stato totalitario».<sup>393</sup>

Perciò, ancora una volta viene sottolineata quella volontà da parte del Regime di voler organizzare i vari ambiti di una società che procedeva compatta – almeno era ciò che appariva – al fianco del suo *dux*. La folla richiedeva, necessariamente, una guida che incentivasse, nei diversi settori, a “seguire” la retta via senza distrazioni o interferenze. E ogni singola componente era utile al mantenimento della dittatura. Le donne, infatti, nonostante non fossero tenute nella dovuta considerazione dovevano essere inglobate a quella grossa macchina statale in quanto madri delle nuove generazioni di fascisti.

In quest'ottica, si poneva la complementarità dei ruoli: il maschio era quello che prendeva le decisioni fondamentali, ma la donna, paziente e dispensatrice di cure, accudiva i futuri soldati educandoli nel rispetto del Littorio e dei suoi valori<sup>394</sup>. Ma prima di pretendere una trasposizione di ideali di madre in figlio bisognava che la prima fosse convinta nella veridicità di ciò che inculcava ai suoi fanciulli. Ecco che un'opera di convincimento era doverosa, altrimenti si correva il rischio di avere una trasmissione di messaggi sbagliati – dannoso se ad essere tramandati fossero stati astio o antipatia verso il PNF. Proprio per evitare di seminare male, il Regime riusciva in quello in cui altri avevano fallito: valorizzare la massaia per servirsene.

Parafrasando la Dittrich-Johansen, urgeva «*foggiare la cittadina*<sup>395</sup>». La donna da plasmare non era altro che una rivisitazione della buona madre di famiglia con l'aggiunta di una dose di altruismo e dedizione verso il prossimo. Così, alle solite mansioni domestico-familiari veniva data un'importanza nuova quasi a volerle elevare,

---

<sup>393</sup> Ivi, p. 62.

<sup>394</sup> Cfr. Helga Dittrich-Johansen, “*Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*”, cit., p. 113.

<sup>395</sup> Ivi, p. 124.

presentandole come una straordinaria missione per la patria<sup>396</sup>. Questo non solo valorizzava – in qualche misura – l’universo femminile ma consentiva anche alla cittadina di prendere parte all’attività politica «*sia pure in funzione subalterna e in ambiti limitati all’assistenza sociale, all’educazione femminile e alla propaganda*»<sup>397</sup>. Si passava, perciò, dal binomio sposa-madre alla triade sposa-madre-cittadina, passaggio questo a cui il mondo maschile dimostrava di non essere tanto propenso. Infatti, come segnalava Laura Calvi Roncalli:

*«che cosa fanno gli uomini per meritare la donna nuova [...] che cosa fanno per aiutarla nel compito non sempre facile? Dobbiamo dirci la verità da veri fascisti? Ben poco fanno gli uomini! Ancora non hanno capito che in pochi, l’importanza della donna nella vita del Partito, e troppi sono quelli che preferiscono che le loro donne continuino la tradizione della classica passeggiata pomeridiana, delle viete visite di convenienza, dell’ancor più vieto pettegolezzo, piuttosto di sapere che esse frequentino il Fascio femminile e prendano parte attiva alla vita di esso»*.<sup>398</sup>

Insomma, l’uomo “nuovo” ben poco pareva tollerare la discesa in campo della propria compagna, sorella forse perché ancora troppo ancorato a quella lunga tradizione della donna sottomessa al volere maschile e totalmente sprovvista di potere decisionale.

A parte la poca tolleranza della sfera maschile al nuovo stato di cose, un altro elemento che giocava un ruolo determinante sulla scarsa adesione femminile alla vita del partito era il limite culturale<sup>399</sup>. In tal senso, alcune donne abituate da sempre ad occuparsi solo ed esclusivamente della casa e dei figli, erano “naturalmente” portate a svolgere queste funzioni senza né pretendere né guardare verso nuovi “orizzonti” .

Dunque, quando veniva data loro la possibilità di varcare l’uscio della propria dimora c’era chi ne approfittava – anche perché in grado di sostenere il nuovo impiego con un po’ di cultura – e chi invece percepiva la partecipazione alle attività della *polis*

---

<sup>396</sup> Ibidem.

<sup>397</sup> Ivi, p. 124.

<sup>398</sup> Laura Calvi Roncalli, “*Donne d’oggi*” in *La Donna fascista*, 15 febbraio 1941, p. 10.

<sup>399</sup> Cfr. Helga Dittrich-Johansen, “*Le militi dell’idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*”, cit., pp. 115 e ss.

come un'inutile velleità<sup>400</sup>. Ancora una volta, pertanto, la discriminante era rappresentato dall'*iter* didattico pregresso di cui ci si poteva avvalere – che determinava una maggiore apertura mentale – ma anche dal luogo in cui ci si trovava ad interagire. Ad essere poco propense a partecipare alla vita socio-politica erano le donne più arretrate dei piccoli centri urbani del Mezzogiorno, dove a predominare erano di nuovo delle dinamiche arcaiche: il concetto di donna nuova era una sorta di utopia ben lontana dall'attuazione<sup>401</sup>.

Come riprende più volte la Dittrich-Johansen, gli esempi dal mondo muliebre di donne “energicamente” coinvolte nella vita socio-politica della nazione erano davvero pochissimi<sup>402</sup>. I casi in cui la voce femminile, in qualche modo, giungeva allo Stato erano veicolati dalla stampa: i modelli più forti erano quelli di Ester Lombardo che si esprimeva attraverso le pagine dell' “Almanacco della donna italiana”; Paola Benedettini Alferazzi che, pur essendo una “penna” stimata e valida del giornalismo dell'epoca, aveva una visione alternativa della faccenda femminile. Mentre alcune colleghe o semplici militanti del PNF lamentavano una scarsa – e in alcuni luoghi anche inesistente – adesione al partito, lei esaltava le gesta quasi eroiche di un Regime che mai come in quel frangente storico sapeva coinvolgere le donne, inquadrandole in sezioni ed organizzazioni<sup>403</sup>. Ma basta spostarci verso la “direzione” di Sergio Panunzio per rendersi conto che, in realtà, stentava ad affermarsi il modello della «*donna sociale e cittadina che vive nei Fasci femminili, sempre e dovunque presente ed attiva nello Stato*»<sup>404</sup>. Non decollando l'impegno civico tra le madri di famiglia, non si capiva che l'opera delle fasciste – tuonava la Gorjux – era “*una missione!*”<sup>405</sup>. Più esplicita ed incisiva risultava essere l'intellettuale pugliese in un altro articolo in cui “impregnava” di alto valore il ruolo della militante:

«*La vita della fascista era quella della donna che serve il Partito al quale si è legata con un giuramento solenne tanto più sacro in quanto assolutamente volontario e dato per convinzione spontanea: una vita di donna responsabile, penetrata di devozione*

---

<sup>400</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>401</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>402</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>403</sup> Ibidem, p. 130.

<sup>404</sup> Sergio Panunzio, “*La donna nel Fascismo*” in “*Critica fascista*”, n. 13, 1° luglio 1928, p. 247.

<sup>405</sup> Wanda Gorjux, “*Inizio e formazione di un Fascio Femminile*” in “*Il Giornale della donna*”, 16 ottobre 1932, p. 2.

*per l'Uomo, per il Duce, che ha saputo ridarle con la rivalutazione dello spirito, carattere e fisionomia nella società moderna ed ha voluto indicarle il compito che è missione eterna, insostituibile – la responsabilità della Vita della Nazione, nella carne e nello spirito».*<sup>406</sup>

Accanto a tanto accoramento per una più viva partecipazione femminile vi era, tuttavia, un ostacolo tangibile. Come segnalava la Benedettini agli inizi degli anni Trenta, un *handicap* che accompagnava la volontà di forgiare la cittadina<sup>407</sup> era la «scarsa attenzione a lungo prestata dalle gerarchie maschili nei confronti delle sezioni femminili, congiunta all'esiguità dei fondi stanziati dalle amministrazioni federali per le attività assistenziali ed educative<sup>408</sup>». Per cui il ruolo della fascista si riduceva ad un mero supporto socio-assistenziale, ben lontano dall'immagine di una militante partecipe alla vita politica ad essa contemporanea.

Infine, un ultimo aspetto su cui si concentrava la dittatura rispetto alla femminilità era il suo «*addomesticamento*»<sup>409</sup>. Le donne erano considerate con rispetto solo in funzione del loro spirito di sacrificio, al loro lutto pieno di dignità; insomma, il prototipo da emulare era quello dell'italiana virtuosa e pronta alla rinuncia estrema, fino all'annullamento di sé. E dove la dittatura raggiungeva lo scopo e la sua piena realizzazione era la giornata della Fede, vista quasi come un «*secondo matrimonio simbolico tra il regime fascista e le donne*»<sup>410</sup>.

Durante questa manifestazione vi era il tentativo di caricare il messaggio di significato sacrale. Il punto più alto della sacralizzazione era rappresentato dall'offerta collettiva in cui si andava a donare l' «Oro alla patria» presso l'Altare della patria<sup>411</sup>. Evento in cui una folla oceanica donava la propria fede nuziale per sostenere il Regime e le sue imprese; per cui, l'anello d'oro rappresentava la fedeltà e la fiducia che si nutriva verso il fascismo. Un'importanza decisiva era assunta dalle donne e al riferimento che a loro si faceva nel discorso ufficiale della cerimonia. Soprattutto

---

<sup>406</sup> Wanda Gorjux, «*Vita della Donna Fascista*» in «*Almanacco della donna italiana*», 1938, p. 21.

<sup>407</sup> Cfr. Helga Dittrich-Johansen, «*Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*», cit., p. 124.

<sup>408</sup> Paola Benedettini, «*Attività delle Donne Fasciste*» in «*Almanacco della donna italiana*», 1932, p. 317.

<sup>409</sup> Petra Terhoeven, «*Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*», Bologna, Il Mulino, 2006, p. 221.

<sup>410</sup> Ivi, p. 233.

<sup>411</sup> Ibidem.

l'arruolamento delle vedove e madri di caduti intendeva valorizzare la tradizionale sfera femminile, rifacendosi ad un'esplicita "*complementarietà dei ruoli di genere*"<sup>412</sup>.

In altre parole, queste donne venivano "reclutate" per fare da cornice all'offerta delle fedi; ne erano le madrine. Esse dovevano rappresentare l'estremo sacrificio che avevano fatto per il bene della patria e che tutte le Italiane dovevano essere pronte, in caso di bisogno, a fare.

*«Per millenni il ruolo delle donne era stato quello di testimoni passive dell'uccisione e della morte in battaglia. La novità dello stile fascista consisteva nella valorizzazione pubblica di questa offerta come servizio specificamente femminile allo Stato»*.<sup>413</sup>

La scelta degli uomini di donare la propria vita in virtù dell'amor di patria era, cioè, completata dalla disponibilità delle donne non solo nell'accettarlo, ma anche nel rafforzare tale comportamento in quanto giusto ed eroico. Alla madre toccava, infatti, il compito di mettere al mondo quanti più figli possibile ma, al contempo, aveva l'onere di educare la sua prole ai doveri eroici e prepararli ad essi. Oltre alla madre c'erano, però, anche la sposa e la sorella e a tutte loro toccava la funzione di *«infondere negli uomini spirito marziale affinché, da soldati, dessero prova di eroismo e combattività agli occhi delle loro donne*<sup>414</sup>». Pertanto nella giornata della Fede se da una parte si esaltavano le gesta valorose di chi si immolava per il bene della nazione, dall'altro vi erano la pazienza e la dedizione del genere femminile.

In definitiva, durante il Ventennio il *leitmotiv* fascista nei confronti del mondo muliebre era il coinvolgimento allo scopo di supervisionare e persuadere. Era chiaro, dunque, che dietro tanto "predicare" sul coinvolgimento dell'universo femminile c'era un atteggiamento tutt'altro che disinteressato.

### **3.3 I duri anni del carcere e del confino di Camilla Ravera**

---

<sup>412</sup> Ivi, p. 307.

<sup>413</sup> Ivi, p. 234.

<sup>414</sup> Ivi, p. 235.

Mentre il potere fascista portava a compimento il suo potenziamento, la situazione era assai precaria e molto pericolosa per i partiti che si trovavano al di là della “staccionata” e nella fattispecie il Partito Comunista d’Italia che era il più bersagliato di tutti<sup>415</sup>. Tant’è che – ad eccezione di Ravera, Grieco, Togliatti e Ravazzoli – tutti gli altri dirigenti torinesi venivano arrestati, compreso Gramsci<sup>416</sup>. La condizione in cui versavano i militanti del Pcd’I era, dunque, rischiosissima e per questo si stava elaborando l’idea di trasferire l’Ufficio politico in Svizzera, a Lugano, e un’altra sede a Parigi. La Ravera, unico membro della segreteria scampato agli arresti, aveva installato il suo ufficio a Genova<sup>417</sup>.

Per precauzione, che in quel frangente non era mai troppa, abbandonava il nome di battaglia di “Silvia” (perché troppo conosciuto). E in effetti faceva bene a farlo dato che il suo pseudonimo era già noto alla polizia; infatti, il 20 gennaio 1926 dalla Direzione di Pubblica Sicurezza si diramava la notizia «*che la Silvia mittente della nota lettera al comunista Felice Platone è stata identificata per la propagandista comunista Ravera Camilla*<sup>418</sup>». A confermare l’appartenenza di questo pseudonimo vi era anche la vicenda di Gidoni:

*«un comunista pericoloso che sotto il pretesto di procacciarsi i mezzi di sostentamento col mestiere di piazzista di una casa editrice di romanzi a dispense, si spostava continuamente dall’una e dall’altra parte procurandosi l’opportunità di visitare con frequenza i compagni, stabilendo collegamenti, appuntamenti e quanto altro potesse giovare alla vita organizzativa del partito comunista*<sup>419</sup>».

Egli portava con sé, al momento dell’arresto avvenuto nel 1928, una gran quantità di materiale propagandistico che doveva raggiungere altre “cellule” del partito e sul quale si svelava la falsa identità della Ravera. Così, dato che sarebbe stato rischioso proseguire il suo lavoro col nome di Silvia, ricorreva soltanto all’altro nominativo: “Micheli”. Iniziando a girare per l’Italia, tessava pazientemente la tela dell’ossatura del

---

<sup>415</sup> Paolo Spriano, “Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci”, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>416</sup> Cfr. Albertina Vittoria, “Storia del PCI: 1921-1991”, cit. pp. 15 e ss.

<sup>417</sup> Cfr. Nora Villa, “La piccola grande signora del PCI”, cit.

<sup>418</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>419</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 2405.

partito: stampando opuscoli, raccogliendo fondi, aprendo e chiudendo sezioni clandestine<sup>420</sup>. Ed era solo grazie alla sua tenacia, astuzia e dedizione che la donna reggeva, tutta sola, il peso della segreteria del partito.

In sostanza, alla dirigente torinese spettava il compito di riannodare le fila dell'organizzazione rimasta a combattere una battaglia ormai clandestina al fascismo: lei, a capo del Centro interno, Grieco e Togliatti – quando ritornavano da Mosca – a Lugano<sup>421</sup>. E mentre perseverava nel proprio lavoro politico, la protagonista diveniva oggetto nel novembre del 1926 della sua prima condanna comminata in contumacia a «cinque anni di confino per attività sovversiva<sup>422</sup>». A tale documento se ne affiancava un altro in cui si spiegavano, più dettagliatamente, i motivi della sua condanna:

*«dal 1922 al 1926 aveva esplicata attività diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici costituiti nello Stato, a menomarne la sicurezza a contrastare ed ostacolare l'azione dei poteri statali per modo da recare nocimento agli interessi nazionali, in relazione alla situazione interna ed internazionale dello Stato stesso<sup>423</sup>».*

Ma non era certo questo a farla desistere, anzi bisognava ancora di più fare propaganda ed agitazione. Nel 1927, tuttavia, si decideva di chiamarla a Parigi dove si stava spostando la nuova sede del centro estero, perché nella penisola la Ravera era ormai diventata tra le più ricercate dalla polizia politica.

Così, l'anno successivo Camilla eseguiva l'ordine, ma prima di andare in Francia faceva “scalo” a Lugano dove però il medico, vedendola provata ed esaurita dal lavoro di quegli anni ed affetta da un'infezione polmonare, le suggeriva di partire per la montagna ad Engelberg – località svizzera non lontanissima, tra le nevi ed i ghiacciai<sup>424</sup>.

Solo dopo questa convalescenza, la comunista piemontese poteva partire per la capitale francese dove iniziava ad occuparsi degli emigrati in continuo aumento che,

---

<sup>420</sup> Cfr. Nora Villa, *“La piccola grande signora del PCI”*, cit. p. 93.

<sup>421</sup> Cfr. Ada Gobetti, *“Camilla Ravera: vita in carcere e al confino”*, cit., pp. 33 e ss.

<sup>422</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>423</sup> A.C.S., Ministero dell'Interno, D.G.P.S., Ufficio Confino Politico (d'ora in poi U.C.P.), Fascicoli Personali, b. 850.

<sup>424</sup> Cfr. Nora Villa, *“La piccola grande signora del PCI”*, cit. pp. 94 e ss.

lasciate le loro case, erano in condizioni disperate. Allo stesso tempo, vi era un'altra occupazione da curare: l'uscita della "Compagna" che giungeva in Italia con mezzi di fortuna. In quello stesso anno, ritornava in Russia per partecipare al VI Congresso dell'Internazionale<sup>425</sup>.

Una volta giunta a Mosca, tuttavia, le veniva riservato un trattamento speciale: veniva fatta riposare per qualche settimana in una villetta tra la natura in un regime di riposo assoluto. Dopo un po' di giorni di convalescenza iniziavano i lavori. Il clima era molto diverso dalla quello della sua precedente esperienza: Lenin era morto e l'Urss era stata attraversata da una feroce lotta per il potere che aveva visto, alla fine, prevalere Stalin<sup>426</sup>. Appena terminato il Congresso – in cui predominava la linea di Stalin – Camilla partiva alla volta di Parigi ma da lì il suo obiettivo era l'Italia.

Infatti, da una relazione redatta da Ezio Zanelli – alias Giulio Lenti, comunista della prima ora – si evince tutta la volontà della Ravera di ritornare nel suo Paese e rimettere in piedi il centro interno, inattivo ormai da due anni.

*«Silvia disse: “bisogna che vada uno di noi quattro” (gli altri tre erano Togliatti, Longo, Secchia) durante il dibattito sulla svolta che da qualche tempo (1929- '30) era in atto al centro del Partito. Fu Silvia stessa che avanzò le considerazioni che, per esclusioni, portavano ad essere lei la designata ad entrare in Italia [...] Con lei, furono mandati Battista Santhià ed il sottoscritto, quale rappresentante della gioventù comunista e per avere già stabilito, nei mesi precedenti, collegamenti con le organizzazioni giovanili esistenti a Roma, Trieste, Torino, Grosseto, Empoli [...] Bisognava ritornare in Italia ed avere una profonda conoscenza della realtà esistente nella fabbrica, nei campi per avvicinarsi di più alla base, di utilizzare il massimo delle forze per riorganizzare il partito nel Paese, la dove si combatte la battaglia che conta contro il fascismo [...] Nella seconda metà di maggio del 1930 la compagna Ravera, accompagnata dalla fedele Ergenite Gili, una operaia tessile, prende in affitto una villetta nei pressi di Intra, sul Lago Maggiore. La scelta di Intra non fu casuale. Centro di villeggiatura e di riposo (necessario alla signora dall'aspetto sofferente) era*

---

<sup>425</sup> Ibidem.

<sup>426</sup> Cfr. Albertina Vittoria, "Storia del PCI: 1921-1991", cit. p. 19.

*collegata con il resto del paese tramite il servizio lacuale, ferroviario e autobussistico, il che permetteva gli spostamenti necessari senza dare troppo nell'occhio<sup>427</sup>».*

Dunque, dopo una breve convalescenza e una permanenza all'estero la dirigente torinese non aveva più voglia di lottare dall'esterno ma voleva rientrare nella penisola per guardare in faccia questo Regime che limitava, giorno per giorno, le libertà dei propri "sudditi". Come riportava nel suo lungo "diario" era lei stessa ad autocandidarsi – a suffragare quanto ricordava Lenti – perché diceva: *«sono tra i quattro quella che ha la maggior esperienza di lavoro e di direzione clandestina. E forse sono anche difesa dal fatto di essere donna e non ancora ben individuata dalla polizia, specialmente come Micheli<sup>428</sup>».* Decideva, così, di valicare le Alpi per ritornare in terra natia e mettere in sesto quel partito di cui si glorificava di fare parte. Ad ogni modo, dopo estenuanti e lunghe ricerche le autorità riuscivano nell'intento ma come ben documentano gli archivi fascisti le indagini erano incessanti. Il Prefetto di Torino, per l'ennesima volta, scriveva nel maggio del 1928:

*«Le indagini esperite per rintracciare ed arrestare la Ravera hanno dato esito negativo. Si assicura che da parte della locale R. Questura sono state impartite disposizioni al riguardo a tutti gli uffici dipendenti ai quali è stata trasmessa la fotografia della Ravera per la identificazione, qualora tentasse rientrare nel Regno<sup>429</sup>».*

Durante la cattura, che avveniva il 10 luglio del 1930, la latitante era con Ergenite Gili e Bruno Tosin e si trovava ad Arona. Una volta arrestata, Camilla Ravera subiva una serie di interrogatori come testimoniavano i verbali del fondo "Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato" (T.S.D.S.), dove il "ritornello" era sempre lo stesso: l'imputata palesava la propria identità e faceva *«ampie confessioni assumendo pienamente la responsabilità dei fatti attribuitile<sup>430</sup>».* A questo punto sarebbe stato inutile mentire ancora sulle sue generalità e professione, allora decideva di confermare

---

<sup>427</sup> F.I.G., Fondo M.T., fasc. pers. Camilla Ravera.

<sup>428</sup> Camilla Ravera "Diario di trent'anni: 1913-1943", cit., p. 493.

<sup>429</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>430</sup> A.C.S., Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (d'ora in poi T.S.D.S.), b. 263.

le informazioni che avevano su di lei – era superfluo negare perché la cercavano da anni e la conoscevano bene – avendo cura di non dare altre notizie, ma soprattutto di non compromettere altre persone. Al riguardo il T. S. D. S. fornisce un resoconto abbastanza dettagliato dei dialoghi che avevano luogo tra l'accusata e gli accusatori dell'ufficio di Milano, dove ad attenderla vi era Nudi — ovvero l'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza (l'OVRA) della città meneghina.

I verbali consentono di ripercorrere i discorsi che ci sono stati durante gli interrogatori e la cronologia degli eventi raccontati, qualche volta, con dovizia di particolari. Era il caso, ad esempio, del rapporto della polizia datato 14 luglio 1930. All'indomani della cattura venivano riportati dei nuovi elementi in merito all'arresto:

*«la Ravera era in possesso di un passaporto falso svizzero al nome di Turetti Vittoria fu Angelo [...] Sulle persone arrestate venne sequestrato materiale di propaganda comunista e appunti riguardanti la situazione del partito comunista in Alessandria, nonché varie somme di danari in valuta italiana svizzera e americana<sup>431</sup>».*

Ma a parte gli effetti personali che gli indagati avevano con sé, spulciando tra le sottili veline archiviate nei faldoni del Tribunale Speciale è possibile rinvenire una carta redatta sempre nello stesso giorno – 14 luglio – che aggiungeva qualche elemento al “colloquio” tra la detenuta torinese e gli inquirenti<sup>432</sup>. Gli interrogatori erano utili agli inquisitori non solo per accertare il fatto ma anche per raccogliere dei nuovi elementi per il rintraccio di altri militanti ancora da acciuffare; proprio a tal fine interrogavano di nuovo la donna a cui chiedevano – mostrandole un passaporto – se si trattasse del “Comin” a cui erano indirizzate le lettere ritrovate al Tosin. La Ravera rispondeva che non era

*«in grado di affermare se il Comin sia la persona la cui immagine è riprodotta nelle fotografie. Non posso neppure affermare se la persona riprodotta nelle fotografie*

---

<sup>431</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>432</sup> Cfr. A.C.S., T.S.D.S., b. 263.

*sia Vecchi Eros e se il Comin si identifichi in Vecchi. Del resto tengo a dichiarare che se anche ciò sapessi non lo direi, per ovvi motivi<sup>433</sup>».*

Affermava, inoltre: *«non sono in grado di chiarire se il Comin si identificasse in Vecchi Eros e per me ciò non ha alcuna importanza, prescindendo noi dai nomi veri dei funzionari<sup>434</sup>».* In un successivo interrogatorio la donna si dilungava sulla sua attività esplicata in seno alla frazione comunista, sia in Italia che all'estero, parlando anche della propaganda antifascista a proposito della quale diceva:

*«le stampe del partito pubblicate a cura del Comitato centrale ed in parte anche da me si introducevano nei limiti del possibile in Italia con mezzi che non ritengo di poter precisare<sup>435</sup>».*

La protagonista riferiva anche del suo viaggio per motivi di salute, tant'è che l'Ispettore Nudi richiedeva notizie in merito alla permanenza nel sanatorio svizzero e domandava – il 4 ottobre 1930 – al suo collega di Roma informazioni in merito ad un suo ricovero e *«per quale malattia. Tale richiesta è fatta per stabilire il precedente pel caso che Ravera si aggravi in carcere<sup>436</sup>».* Ad ogni buon conto, la conclusione dell'intera faccenda era la seguente:

*«Denunciata al Tribunale Speciale venne condannata in data 30.X.930 ad anni 15 e mesi 6 di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla vigilanza speciale per anni 3<sup>437</sup>».*

Se questo era quanto riportato dal fondo documentale fascista, cambiando angolazione – passando cioè da una prospettiva esterna ad una interna – vi è l'Istituto

---

<sup>433</sup> Ibidem.

<sup>434</sup> Ibidem.

<sup>435</sup> Ibidem.

<sup>436</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>437</sup> Ibidem.

Gramsci dove sono custodite delle carte in cui la comunista piemontese forniva un resoconto abbastanza puntuale in merito alla propria cattura.

*«L'incontro era stabilito con Tosin ad Arona per il 10 luglio a mezzogiorno in uno slargo poco lontano dallo sbarco del piroscalo, dove c'era una bancarella di libri. A quell'incontro fu deciso che si trovasse anche il Vecchi. [...] Il mattino del 10 luglio io e la Gilli partimmo dalla nostra casa e raggiungemmo, con un taxi, un posto di imbarco per Arona. Sbarcate ad Arona [...] dopo un breve tratto di cammino trovammo il piccolo slargo dove c'era la bancarella dei libri. Là, come convenuto ci fermammo; e subito vedemmo il Tosin che ci stava raggiungendo. Il Vecchi non c'era. [...] vedemmo arrivare verso di noi un gruppo di uomini che rapidamente ci circondarono. Il più anziano e di tono autorevole ci invitò a consegnargli i documenti. "Sono un Commissario di polizia dobbiamo fare una verifica di tutti i documenti: una semplice formalità". [...] ci portarono a una vicina caserma. Là ci introdussero in una grande stanza, che mi parve preparata per il nostro arrivo. [...] Dopo un rapido sguardo ai nostri documenti, l'anziano che li aveva raccolti incominciò a chiedermi le generalità, i motivi per cui mi trovavo ad Arona, dove ero diretta e così via. Risposi che venivo dalla Svizzera e sostenni l'identità, i dati, la provenienza eccetera rispondenti al mio documento: un passaporto di cittadina svizzera. E così fecero la Gilli e il Tosin successivamente interrogati. Sulla porta spalancata, spinto alle spalle da un agente, apparve il Jonna: le mani afferrate agli stipiti della porta per resistere alla spinta dell'agente, gli occhi sbarrati su di me, con angoscia. Con uno strattone si liberò dall'agente e scomparve. Mi parve che gridasse "sì sì sì". Entrò nella stanza un nuovo personaggio e disse: "Bene. Oramai la sua vera identità è stata confermata". [...] "Sì – dissi io ad alta voce – mi chiamo Camilla Ravera". Presero le nostre borsette [...] e tutto ci fu sequestrato. Fummo trattenute ancora molte ore. A notte fonda ci fecero risalire ognuno su di un'automobile per andare nel carcere di Varese. Durante quella prima breve notte passata in carcere riflettevo: la polizia ci aspettava a quell'appuntamento che doveva essere noto soltanto a me e alla Gilli, al Tosin e al Vecchi. Il Tosin o il Vecchi potevano averne accennato con qualcuno: il Tosin era prudentissimo [...] seguirono lunghi interrogatori a Varese per circa un mese e poi a Roma. Le insistenze maggiori e più ostinate degli interrogatori si riferivano alla mia abitazione e all'interpretazione delle annotazioni contenute in una rubricchetta trovata*

*nella mia borsetta dove c'erano appunti relativi a letture fatte, annotazioni su riviste, libri da acquistare e in cui con un mio cifrario personale e variabilissimo fissavo brevi dati o indicazioni da conservare con esattezza per il mio lavoro. Su quella rubrica insistettero senza ricavare nulla. [...] Durante gli interrogatori non fui mai maltrattata, fui sempre trattata con rispetto. [...] Durante gli insistenti tentativi fatti per conoscere la mia abitazione, a Varese, in uno degli ultimi interrogatori si ricorse alla solita astuzia: "abbiamo trovato la sua casa" mi disse il Commissario iniziando il suo discorso. E aggiunse: "Aveva scelto un soggiorno incantevole. E che vista le offriva! Quel lago di Como, azzurro, bellissimo" e ripeté testualmente le parole che a caso e come per gioco, avevo detto al Vecchi e che nessun altro avrebbe potuto con quella precisione riferire. E così, in molti altri casi<sup>438</sup>».*

Le era tutto più chiaro dopo l'interrogatorio: i tre erano "caduti" per una delazione di Vecchi.

Dopo l'arresto, dunque, per Camilla si schiudevano le porte della prigione e per la sua famiglia iniziavano una serie di ritorsioni perché la propria congiunta aveva osato macchiarsi di "delitti contro i poteri dello Stato"<sup>439</sup>. In tal senso, durante la sua permanenza in galera – dapprima presso l'Istituto di Prevenzione e di Pena di Trani, successivamente in quello di Perugia – diverse erano le missive che i suoi fratelli scrivevano, ma lei non riceveva. Dal C.P.C., difatti, si evince un serrato controllo sui rapporti epistolari perché spesso accadeva che il fratello Cesare, dalla Francia, scrivesse ai congiunti presso la casa torinese e poi questi ultimi accludessero tale comunicazione – per tentare di eludere la censura fascista – alla propria corrispondenza. In tal modo, però, i controlli si facevano ancora più opprimenti e spesso le notizie si interrompevano negli uffici del Regime che, puntualmente, riportavano nei verbali, riferendosi a Cesare:

---

<sup>438</sup> F.I.G., Fondo M. T., fasc. pers. Camilla Ravera.

<sup>439</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

*«l'ultima lettera di esso scritto, fa sorgere il dubbio che accennando alla sua attività, il Cesare Ravera voglia alludere alla sua propaganda sovversiva. [...] Rimetto la lettera al Superiore Ministero per quei provvedimenti che ritenesse del caso<sup>440</sup>».*

Come normale in queste circostanze, l'atteggiamento vigile ed attento sui rapporti epistolari era doveroso ma nella fattispecie la situazione era un po' enfatizzata in quanto le lettere sottoposte al vaglio delle autorità spesso erano palesemente "innocue". Le riverse nei confronti dell'intera famiglia Ravera, comunque, non si limitavano certo alla censura delle missive. Già nel 1931, il fratello Carlo scriveva al Questore di Torino chiedendo spiegazioni circa il rifiuto alla richiesta del proprio passaporto. La cosa, però, non si risolveva anzi si protraeva per un lungo periodo: nel 1937 ancora se ne parlava. Come recita un documento della

*«R. Prefettura di Torino [...] pregiomi informare che il Ravera, pur non offrendo motivo a speciali rilievi, deve esser e ritenuto sospetto politicamente, perché appartiene a famiglia di pericolosi comunisti<sup>441</sup>».*

Insomma, con Camilla in carcere e Cesare dello stesso credo politico (ma professato all'estero) – “tra le campagne francesi”<sup>442</sup> come sottolineano le carte dell'ACS – l'intera famiglia era sotto assedio da parte delle autorità fasciste. A ciò si aggiungevano delle ritorsioni personali che le detenute erano costrette a subire dalle guardie del carcere. Il 12 luglio del 1932 la donna torinese inviava una lettera diretta a S.E. il Capo del Governo in cui denunciava un episodio gravissimo avvenuto all'interno della Casa di Pena:

*«il 2 luglio verso le ore 8 antimeridiane entrarono nella cella, accompagnati dalla Superiora delle Suore addette al Carcere, 2 uomini insieme alla guardiana del*

---

<sup>440</sup> Ibidem. Documenti recanti l'instestazione Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena e trasmessi al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Roma.

<sup>441</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>442</sup> Ibidem.

*carcere e una donna la quale si accinse a svestire la sottoscritta per una perquisizione personale. La sottoscritta fece osservare che, per tale perquisizione gli uomini dovevano uscire dalla cella ma quelli rimasero e con la violenza, la sottoscritta, fu costretta a subire di essere spogliata e poi sottoposta ad una visita molto intima<sup>443</sup> ».*

Lo stesso trattamento veniva riservato anche alle due comuniste che erano in cella con lei. E quel che rendeva il tutto ancor più grave è che fra le persone che operavano quella indagine vi era il Direttore del carcere. Continuava la detenuta:

*«quanto è avvenuto appare come un atto di arbitrio e di brutalità privo di ogni giustificazione e che fa ritenere ormai possibili e temibili le peggiori infamie per le comuniste rinchiusse nelle celle delle carceri delle Case Penali d'Italia<sup>444</sup> ».*

Di questa accusa rimaneva traccia negli archivi dell' ACS – tra il materiale del Ministero Grazia e Giustizia – ma, al contempo, non vi sono documenti che mostravano un seguito della vicenda. Mentre per altri fatti si avviava una sorta di colloquio tra le istituzioni per informarsi vicendevolmente di ciò che era successo, nella fattispecie questo non avveniva; non vi sono carte in cui veniva menzionato quell'episodio. In tal senso, appare evidente la poca importanza che si dava all'accaduto; dopotutto anche nelle carceri si agiva in perfetto stile fascista.

Dopo circa un anno da tale vicenda Camilla veniva trasferita dalla sede detentiva pugliese a quella di Perugia; un ambiente migliore rispetto alla residenza di Trani – seppur ugualmente sottoposta ad una severa sorveglianza. Nel cuore dell'Umbria la donna torinese trovava, infatti, una cara amica: Suor Ignazia. Si trattava di una religiosa piemontese che, ormai in “pensione”, si aggirava indisturbata per le carceri in cerca di giornali e notizie circa il mondo esterno da dare alla sua conterranea. La suora si recava spesso nella sua cella – dopo che era riuscita a procurarsi furtivamente le chiavi – per farle compagnia,

---

<sup>443</sup> A.C.S., Ministero di Grazia e Giustizia, Detenuti Politici, b. 40.

<sup>444</sup> Ibidem.

«poi chiedeva della mia salute e mi diceva di volermi bene perché stavo in carcere per essermi messa dalla parte dei poveri, contro la prepotenza e l'ingiustizia<sup>445</sup>».

E addirittura, un giorno le procurava un “incontro” (a distanza) che risollevava il morale della detenuta torinese. Affacciandosi dalla finestra della sua cella la Ravera aveva modo di vedere degli uomini che la salutavano sventolando un fazzoletto rosso<sup>446</sup>. Un episodio che la faceva riflettere, spronandola a continuare nella sua lotta contro il Regime.

Così, tra episodi più o meno piacevoli trascorreva il suo tempo da reclusa. Scriveva il Prefetto di Torino «*dimessa il 9 luglio 1935, per indulto, dalla casa penale di Perugia [...] viene sottoposta a libertà vigilata per anni tre*<sup>447</sup>». Così, la comunista faceva ritorno nella sua città dove si stabiliva in “via Ormea 57”, senza scontare il confino «*perché non idonea, date le sue condizioni fisiche scadentissime ed essendo affetta da mal di cuore*<sup>448</sup>» — rapporto stilato dal Prefetto di Perugia ed inviato, per conoscenza, ai Prefetti di Torino ed Alessandria.

Tuttavia, le tribolazioni per lei non erano certo finite. Privata ancora una volta della libertà, veniva “spedita” nell’ottobre 1936 – dopo aver effettuato un’altra visita in cui era stata dichiarata “idonea” al confino – «*per anni 5 [...] nel comune di Montalbano Jonio (Matera)*<sup>449</sup>». Una situazione alquanto ambigua visto che due visite mediche davano due esiti differenti. Forse perché nel secondo caso si forzava un po’ la mano per non avere una “*pericolosissima comunista sovversiva*”<sup>450</sup> a piede libero – come non mancavano di apostrofare gli agenti di P. S. che le “dedicavano” il fascicolo numero 10284. Nell’estate successiva, così, la confinata veniva tradotta a Ponza, ma poi la colonia veniva sciolta e la comunista torinese era trasferita a Ventotene.

---

<sup>445</sup> Così scriveva Camilla Ravera qualche anno più tardi nel saggio “*Suor Ignazia: corriere nel carcere di Perugia*”, nel testo “*Il prezzo della libertà: episodi di lotta antifascista*” con prefazione di Umberto Terracini, Roma, N.A.V.A., 1958, pp. 202-204.

<sup>446</sup> Ibidem.

<sup>447</sup> A.C.S., D.G.P.S., C.P.C., b. 4246.

<sup>448</sup> Ibidem.

<sup>449</sup> Ibidem.

<sup>450</sup> Ibidem.

Nella nuova isola accadeva un fatto – in seno al partito stesso – che avrebbe turbato non poco il proseguo del soggiorno. Si trattava dell’espulsione avvenuta immediatamente dopo che la piemontese si era proclamata contraria al patto hitlerosovietico. La sua medesima posizione era assunta dal compagno Terracini, l’unico con cui poteva condividere tutta la sua delusione per quel patto profondamente incoerente ed inutile. Così, mentre gli altri confinati comunisti gli avevano fatto il vuoto attorno, i due redigevano meticolosamente dei documenti che sarebbero poi giunti al centro del partito. Sulle “*papirine di Ventotene*”<sup>451</sup> – redatte su cartine di sigaretta – ognuno di loro argomentava la propria scelta nei confronti dell’accordo russo-germanico. In merito a questo episodio, visionando il fascicolo personale di Camilla Ravera, è interessante leggere un inedito commento che un confinato di Ventotene faceva sulla diatriba tra Terracini e Ravera, da un lato, e il Partito, dall’altro<sup>452</sup>. Il compagno, nel proprio scritto, raccontava della posizione ambigua assunta dalla comunista piemontese:

*«Lea Ravera ha avuto il compito di tenersi a contatto con Terracini allo scopo d’influire sul suo modo di pensare e condurlo sulle giuste vedute politiche. Purtroppo è accaduto l’inverso, Ravera è rimasta influenzata. Il peggio è che durante le chiarificazioni avvenute con il Terracini e con lei che veniva interrogata in merito, mai ha avuto il coraggio di prendere le proprie responsabilità e nella discussione si sforzava di portare una riconciliazione dicendo che infine non vi era grande differenza tra ciò che sosteneva Terracini e quello che sostenevano i compagni. Insomma voleva fare da paciera. Questo atteggiamento, fu definito il più ambiguo e fu così che infine i compagni neanche la consultarono e l’abbandonarono a se stessa. È chiaro che lei condivideva le vedute di Terracini e non un istante lo ha lasciato<sup>453</sup>»* .

Secondo questo punto di vista, dunque, la donna doveva convincere il compagno a ravvedersi sulle sue idee ma alla fine ne rimaneva convinta. Ciò lasciava presumere una certa influenza che l’uomo poteva esercitare sulla collega; tuttavia Camilla era di mente acuta e brillante ed era perciò in grado di effettuare tutte le valutazioni del caso. Poi, sempre attraverso del materiale del “Gramsci”, si comprende che aveva più volte

---

<sup>451</sup> F.I.G., Fondo M. T., fasc. pers. Camilla Ravera.

<sup>452</sup> Ibidem.

<sup>453</sup> Ibidem.

palesato la sua avversione verso il patto della “discordia”<sup>454</sup>. È probabile che nella testimonianza del confinato si palesasse, invece, una mentalità maschilista che dava per scontato un atteggiamento remissivo e subalterno da parte della Ravera.

La scelta della “disobbedienza” costava molto cara ai due confinati; dopo che dicevano “no” alla “grande madre patria” socialista, il partito reagiva ordinando agli altri compagni – presenti in quella colonia – di allontanarli ed operava una drastica espulsione dal partito. Dopotutto «*non è pensabile che un compagno dissenta dalla linea decisa dai vertici comunisti o si permetta di criticare una scelta*»<sup>455</sup>. Sicché, la donna sopportava con pazienza e fedeltà le decisioni del suo partito, accettando pur non condividendo. Ed era con una duplice “amarezza nel cuore” che Camilla Ravera trascorreva gli ultimi tempi del suo confino in disparte e fuori della fazione comunista di cui aveva visto muovere i primi passi a Livorno.

### **3.4 Margherita Sarfatti: da “musa” a vittima del Fascismo**

Gli anni Venti erano, per la scrittrice veneta, i più significativi dal punto di vista professionale; ma dopo aver raggiunto l’apice della sua carriera iniziava, per lei, una parabola discendente. Quest’ultima, infatti, raggiungeva la “vetta” durante i primi anni del Regime<sup>456</sup> quando all’impegno di giornalista (e biografa) abbinava quello di “novecentista”. Ben presto, però, il doppio ruolo si rivelava nocivo perché il suo eccessivo presenzialismo la faceva diventare oggetto, già dal 1926, delle critiche di un mondo politico ed artistico che già cominciava a non tollerare intrusioni – specie se operate da una donna<sup>457</sup>. Il movimento che l’aveva trasformata in personaggio di potere, l’avrebbe trascinato con sé anche nel declino. In tal senso, il Novecento era il suo maggior punto di forza: dopo il 1922 il solo che le permettesse di ritagliarsi un ruolo riconoscibile all’interno del mondo politico ed intellettuale del Fascismo. Insomma, attraverso l’esperienza novecentista ella si poneva – come sottolinea Festorazzi – come

---

<sup>454</sup> Ibidem.

<sup>455</sup> Simona Colarizi, “Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza”, cit., p. 211.

<sup>456</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini”, cit., pp. 110 e ss.

<sup>457</sup> Simona Urso, “Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano”, cit., p. 157.

la “*dittatrice della cultura*”<sup>458</sup>. La sua massima aspirazione era, infatti, quella di affermarsi in tutto il proprio “splendore” culturale, volendo quasi rappresentare il lato intellettuale del Regime attraverso l’arte.

Si trattava, però, di una vicenda che durava poco e che forse neppure il suo “vecchio” amico ben comprendeva. Come riporta una carta dell’archivio trentino<sup>459</sup>, Benito Mussolini in una sua missiva datata 7 luglio 1929 si mostrava molto critico nei confronti di Novecento e scriveva alla sua devota amica:

«*voglio evitare di far credere che la proiezione artistica del fascismo sia il vostro '900 [...] e di non mescolare il mio nome di uomo politico alle vostre invenzioni artistiche o sedicenti tali*<sup>460</sup>».

Forse con questa lettera l’uomo di Predappio si accorgeva di quanto importante stesse diventando l’attività artistico-culturale della sua adepta ed intendeva semplicemente ripristinare quel controllo capillare sulla società, anche laddove la donna aveva pensato di potersi ritagliare uno spazio tutto suo. Dimostrava, perciò, di non aver colto in pieno «*le aspirazioni totalitarie del regime fascista e la reale natura della struttura organizzativa messa in piedi da Mussolini*<sup>461</sup>», credendo di riuscire a conquistare un posto al sole nell’impalcatura fascista – e maschilista – soltanto col suo solido bagaglio didattico-culturale.

Margherita Sarfatti, dunque, diventava una figura un po’ troppo ingombrante anche perché dopo essere stata funzionale alla propaganda del Duce, si aspettava forse di ricevere una fetta della “torta” appena tagliata. Invece una volta consolidatosi, il Regime sembrava prendere le distanze dalla sua amica ebrea, quasi a volersi liberare di un inutile peso. La sua intrinseca debolezza – in quanto individuo appartenente ad un’altra stagione del fascismo, in quanto donna, in quanto ebrea – segnava una fine

---

<sup>458</sup> Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, cit., p. 113.

<sup>459</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza.

<sup>460</sup> Ibidem.

<sup>461</sup> Simona Urso, “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, cit., p. 189.

politica annunciata già a metà degli anni Venti e poi sistematicamente portata a fondo all'inizio del decennio successivo<sup>462</sup>.

Il passo seguente sarebbe stata, negli anni 30, l'estromissione dal "Popolo d'Italia" dalle cui pagine aveva contribuito – fra l'altro – a stabilizzare il potere e l'immagine pubblica del Regime. Anche il tramonto del "Novecento Italiano", con cui si era tentato di riesumare l'ormai defunto "Novecento", era l'aspetto evidente di una parabola discendente che dava alla Sarfatti un'altra delusione – poiché veniva chiaramente boicottata<sup>463</sup>. Da questa angolazione apparivano ormai lontani i tempi in cui Donna Margherita orientava lo "sguardo" del Duce, permettendosi di dispensare consigli e critiche: stava ormai terminando quella stagione d'oro della propria esistenza. Erano andati gli anni in cui l'intellettuale ebrea era "corteggiata" dalle maggiori personalità italiane del 1900 – D'Annunzio, Marinetti, Corrado Alvaro, Ungaretti, Papini, Eleonora Duse, ecc.<sup>464</sup> – e contesa tra i giornali fascisti più in vista<sup>465</sup>. Ora assisteva, impotente, all'opera di "demolizione" che si perpetrava nei suoi confronti e vedeva sfumare i ricordi di donna di riferimento della dittatura.

Attraverso dei *flashback* che la sua documentazione ci permette di fare, si staglia una figura di primo piano incessantemente impegnata ad "aggiustare" – in qualche misura – quell'uomo sgraziato in camicia nera. Fin dall'inizio tra i due si percepiva una certa simpatia che sfociava presto in una storia d'amore, con tanto di lettere appassionate ed incontri furtivi. Come riporta la Wieland, tra i due si stabiliva una salda e profonda relazione che finiva per influire sulla crescita socio-politica, intellettuale e umana del Duce<sup>466</sup>.

Un'importanza percepita anche più avanti e da più persone. La cosa si evince, innanzitutto, da alcune lettere – direttamente conservate o trascritte su uno dei suoi "Quaderni" – giacenti al MART. Si tratta di missive che Margherita riceveva da diverse zone della penisola e per svariati motivi. Per la maggior parte le carte avevano uno sfondo politico; magari il mittente aveva assunto qualche atteggiamento politicamente ambiguo e perciò tacciato di antifascismo. Così, si invocava l'aiuto della scrittrice per la sua potente intercessione presso il Capo del Governo. O magari, un artista emergente

---

<sup>462</sup> Ibidem.

<sup>463</sup> Ibidem.

<sup>464</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza.

<sup>465</sup> Ibidem.

<sup>466</sup> Cfr. Karin Wieland, "Margherita Sarfatti: l'amante del Duce", cit.

voleva farsi notare perché credeva di aver talento e perciò scriveva alla donna, affinché gli venisse data la possibilità di mostrare le proprie doti. Era questo il caso di una lettera del 1926 in cui Lydia de Liguoro Dosio, fondatrice della rivista “*Lidel*”, era accusata di essere nemica del Fascio e spera in un aiuto – da parte della “potente” signora Sarfatti – nella vertenza sulla proprietà della rivista<sup>467</sup>.

Sulla stessa falsariga era anche la missiva di “*Volpe da S. Arcangelo di Romagna*”<sup>468</sup> in cui si legge che lui è e rimarrà di “*idee fasciste*”<sup>469</sup> nonostante l’abbiano radiato dal partito. Di questa vicenda lui raccontava alla giornalista di non sapere nulla, anzi chiede proprio a lei qualche informazione in merito alla faccenda. Sempre nel medesimo fascicolo vi era una cartellina intitolata “*Raccomandazioni*”<sup>470</sup> che conteneva – tra l’altro – un’epistola datata 21 agosto 1927 di Mariuccia Caloretti. Si trattava di un’artista italiana che si rivolgeva alla Sarfatti perché «*ho 18 anni, amo l’Italia nostra e amo l’arte che la fa gloriosa. Mi permetto di offrirle questo mio lavorino e pregarla di prendermi sotto la Sua protezione*»<sup>471</sup>. Ma la scrittrice veneta sembrava stroncare immediatamente ogni speranza della giovanetta dato che sulla missiva veniva riportato con un pastello di colore blu il seguente appunto: «*restituita la sciarpetta (orribile) inviatami con la lettera*»<sup>472</sup>.

Altro tipo di raccomandazione era quella che, invece, serviva a Giulio Coltelli. Egli era un fascista della prima ora che aveva presenziato “*alla guerra sull’Altopiano di Asiago, alla marcia su Roma*”<sup>473</sup> e aveva anche aiutato durante le elezioni del 1924, “*tutto dimostrato con certificati delle Autorità fasciste*”<sup>474</sup> che il Coltelli provvedeva ad inviare al fine di un’intercessione presso il Capo del fascismo. Questi faceva una relazione abbastanza dettagliata della situazione e della propria attività di «*commerciante di oggetti in corallo ed altri pezzi di un certo valore*»<sup>475</sup> sul lungomare San Luigi nei pressi del confine, a Ventimiglia.

Il 26 febbraio 1932 veniva disposto, dal Commissario di P. S., il ritiro del passaporto (suo e di sua moglie che era francese) e il divieto di esercitare la sua attività

---

<sup>467</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione I, Corrispondenza.

<sup>468</sup> Ibidem.

<sup>469</sup> Ibidem.

<sup>470</sup> Ibidem.

<sup>471</sup> Ibidem.

<sup>472</sup> Ibidem.

<sup>473</sup> Ibidem.

<sup>474</sup> Ibidem.

<sup>475</sup> Ibidem.

commerciale, anzi di spostarsi «200 metri dal confine, luogo in cui non giungono i turisti»<sup>476</sup>). Il provvedimento disposto “per motivi di decoro” colpiva tutti i commercianti (che erano quattro), ma successivamente veniva revocato – dalle Autorità francesi – alla signora Monelli. Insomma, il venditore voleva sincerarsi della sua vicenda presso l’amica del Duce, ma soprattutto sperava in una imponente intercessione che potesse smuovere in senso positivo l’intera vicenda.

Tra le carte di raccomandazioni e richieste in generale, viene conservato un biglietto di ringraziamenti spedito il 14 febbraio 1928 dal “Cappellano Capo della R. Marina”<sup>477</sup>. Nel documento il prelado scriveva direttamente alla Sarfatti:

*«a lei che è tanta parte del movimento spirituale del Regime ed a cui forse si deve l’aver reso popolare, colla figura del Duce, il Fascismo all’estero che prima non era capito»<sup>478</sup>.*

E continua comunicandole una bella notizia:

*«per merito del Fascismo, o meglio, grazie ai valori che esso inculca alle nuove generazioni si sono arruolati giovani più composti e pacati rispetto agli anni precedenti. Prima, infatti, si lasciavano andare ad una vita senza regole libertinaggio, turpiloquio. E poi sanno marciare come vecchi soldati per merito che molti hanno fatto il premilitare, oppure furono nella Milizia e prima nei Balilla. Costoro trascinano gli altri»<sup>479</sup>.*

In questo senso Benito Mussolini avrebbe salvato queste nuove generazioni e perciò il religioso lo benedice.

---

<sup>476</sup> Ibidem.

<sup>477</sup> Ibidem.

<sup>478</sup> Ibidem.

<sup>479</sup> Ibidem.

Ad ogni modo la fine degli anni Venti, in cui la poliedrica signora veneziana era ancora sulla cresta dell'onda, rappresentavano non solo il periodo delle "raccomandazioni" ma anche di svaghi ed importante produzione letteraria. Dai reperti visionati al MART, infatti, risulta che il 16 agosto 1930 Margherita compiva un interessante viaggio, «*il comandante del transatlantico Conte Verde attesta il passaggio dell'Equatore*<sup>480</sup>» da parte della donna.

Inoltre, nello stesso fascicolo è custodita una rubrica su cui la Sarfatti annotava nomi, numeri di telefono ed indirizzi. È singolare scoprire che – tra i diversi ristoranti, parrucchieri, hotel perlopiù francesi – ad un certo punto è possibile rinvenire il nome destinato a divenire una leggenda: Chanel<sup>481</sup>. In corrispondenza si trovavano i relativi riferimenti: «*Chanel, Nille Coco, rue Cambon, opera 6021*<sup>482</sup>» sorprendentemente qualificata come "sarta". Ma accanto a delle velleità del genere, la colta ebrea sapeva accostare cose molte più "sapienti" come ad esempio lo studio che accompagnava l'uscita del romanzo "*Il Palazzone*". Si trattava di un lavoro pubblicato nel 1929 di cui resta traccia anche nella documentazione conservata presso "Il Soldo" a Cavallasca. Sui fogli custoditi – gelosamente – dalla scrittrice vi erano delle correzioni manoscritte di Benito Mussolini e portavano anche la sua firma sulla bozza di stampa del romanzo: «*B Mussolini 24 febbraio 1929 VII*<sup>483</sup>».

Dunque, l'intellettuale veneziana sottoponeva i suoi scritti al giudizio dell'amico-amante e la cosa è confermata da altre carte dello stesso fascicolo. Sempre all'interno del materiale della sua produzione letteraria, infatti, è possibile reperire una busta – piena di poesie manoscritte – intestata a "*A S. E. l'on. Mussolini Villa Torlonia, via Nomentana, Roma*"<sup>484</sup>. Stando così le cose, era evidente che tra i due vi era anche una profonda stima e fiducia che andava ben oltre il loro legame personale. Durante le ore trascorse insieme, infatti, si discorreva di svariati argomenti più o meno impegnativi. In un foglietto proveniente dal fondo trentino ad esempio la Sarfatti appuntava delle righe da cui si evince la profonda ammirazione che il Duce nutriva per Dante:

---

<sup>480</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione II, Carte Amministrative e Professionali.

<sup>481</sup> Ibidem.

<sup>482</sup> Ibidem.

<sup>483</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Scritti, Materiale preparatorio di carattere letterario.

<sup>484</sup> Ibidem.

*«in fondo, un solo uomo, di tutto il passato e tutto il presente ho inteso dal Mussolini ammirar sempre, senza restrizioni incondizionatamente: strano a dirsi, non è un uomo d'azione è Dante. Di lui dice sempre con reverenza trepida: è grande<sup>485</sup>».*

Altre confidenze che il dittatore faceva alla scrittrice veneta, ma di tutt'altro genere erano quelle appuntate su uno dei tanti taccuini posseduti dalla donna. Si tratta di impressioni ed opinioni espresse dall'uomo in più occasioni e in luoghi diversi<sup>486</sup>. Le confidenze che la Sarfatti riportava iniziano con questa frase:

*«la storia non potrà mai insegnare più nulla se gli uomini continuano a camuffarla secondo i loro desideri. Nella vita bisogna saper incassare. Vi è una specie di dignità anche nel riconoscere il cazzotto ricevuto, invece di non volerne accusare ricevuta. Mussolini, Castel Porziano 25 luglio 1932 X a proposito del trattato segreto franco-inglese concluso a Losanna e comunicato all'Italia soltanto un'ora prima di parlarne alla Camera dei Comuni<sup>487</sup>».*

All'incirca qualche mese dopo le righe del Quaderno aumentano e si impreziosivano di commenti riguardo Hitler in merito al quale, il 27 agosto a casa dell'amica, diceva:

*«io sono ottimista sul suo conto, però ora continuo ad avere dei dubbi sul conto suo, si è lasciato imbottigliare con l'adunanza [...] che si uniscono a sostenere Von Papen d'accordo con Von Schleicher [...] può mettersi d'accordo col centro ma il centro non vuole [...] Hitler paradosso tragico della vecchia Germania, in questi giorni torna a richiamare tutti i suoi principi, è un popolo che da 2mila anni è monarchico, Wilson fu un pazzo a credere di poterlo rendere repubblicano. I prussiani non sono un popolo né musicale né filosofico, non fanno né poesia né filosofia né musica ma sono militari [...] Wilson è l'imperatore guerrafondaio in un paese pacifista. La Germania è*

---

<sup>485</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Scritti, Appunti frammentari e acefali.

<sup>486</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Scritti, Quaderno VI "Personal".

<sup>487</sup> Ibidem.

*più militarista di prima. La Francia ne è tanto persuasa che i francesi sarebbero favorevoli al ritorno del Kaiser, dicono: non giocherà una seconda volta una simile carta. Le monarchie sono di loro natura conservatrici<sup>488</sup>».*

Concludeva il proprio discorso dicendo che Hitler stava attraversando un brutto momento ma il popolo germanico non doveva abbandonarlo, dopotutto il futuro Führer si era tanto prodigato per il bene del suo Paese<sup>489</sup>. Successivamente, la giornalista veneta trascriveva delle impressioni che Mussolini aveva in merito alla Spagna ed esordiva così:

*«è un paese patetico, Primo de Rivera quando io gli scrissi consigliandogli di far fucilare il colonnello che aveva guidato la rivolta, mi rispose: caro Mussolini avete ragione, si dovrebbe fare così voi lo potete fare in Italia ma qui non è possibile, in Spagna non si può versare altro sangue che quello dei tori. [...] Tutto questo è patetico ma è difficile governare così. Noi in Italia siamo più duri. Però la Spagna ebbe l'inquisizione. Forse appunto per questo ne hanno l'orrore del sangue, non vogliono più saperne. Certo è un popolo patetico<sup>490</sup>».*

Erano, questi, anche gli anni della più “intima” vicinanza tra il Duce e la sua consigliera. Il legame con Margherita era ancora tale da “meritare” foto, ma soprattutto dediche che il Capo del Governo, in persona, donava alla donna. Si tratta di una serie di fotografie che ritraevano il *dux* in diverse posizioni (a cavallo, in nave, in auto, in abiti civili, in uniforme), recanti su fronte o sul retro una dedica per la sua amica o per la figlia Fiammetta<sup>491</sup>. Esse appartenevano agli anni Venti e ai primi anni Trenta del XX secolo e testimoniavano il periodo di vicinanza al potere della colta veneta, prima del suo allontanamento dalla scena politica.

Tutta l’influenza di cui la Sarfatti godeva, e che stava per volgere al termine, era percepita in maniera netta non solo dentro i confini italiani ma anche all’estero. Come

---

<sup>488</sup> Ibidem.

<sup>489</sup> Ibidem.

<sup>490</sup> Ibidem.

<sup>491</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione V, Materiale fotografico.

dimostra un documento conservato presso l'ACS – facente parte della sezione “Polizia Politica” – datato 24 novembre del 1933:

*«molte personalità politiche tedesche puntano tuttora sulla presunta influenza che Donna Margherita Sarfatti esercita sul Duce, credono cioè che per mezzo della Sarfatti si possono raggiungere molte cose in Italia»<sup>492</sup>.*

E forse proprio perché stava diventando una figura troppo importante – e dominante – agli occhi del popolo si cercava di ridimensionare il suo raggio d'azione. Così, agli inizi degli anni Trenta la “donna che inventò Mussolini”<sup>493</sup> andava perdendo improvvisamente valore; e la cosa era suffragata da una cospicua documentazione conservata nella sezione della Polizia Politica dell'ACS<sup>494</sup>. All'interno della busta a lei dedicata ci sono, infatti, diversi verbali in cui venivano raccolti dei commenti in merito alla giornalista ebrea e alla sua perdita di potere. In forma anonima, il 6 novembre del 1931 veniva riportato ad un ufficiale di polizia quanto segue:

*«sono stati impartiti ordini affinché Donna Margherita Sarfatti, completamente in disgrazia, non sia più posta a fare parte di nessun Comitato di Signore dell'Aristocrazia e dell'alta Borghesia»<sup>495</sup>.*

Dalle “voci di corridoio” sembrerebbe proprio che si volesse fare terra bruciata intorno all'artista veneziana e questo atteggiamento si esasperava qualche anno dopo. Un altro verbale anonimo del 1935 recitava:

---

<sup>492</sup> A.C.S., Polizia Politica (d'ora in poi Pol. Pol.), serie A, b. 88.

<sup>493</sup> Cfr. Roberto Festorazzi, “Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini”, cit.

<sup>494</sup> A.C.S., Pol. Pol., serie A, b. 88.

<sup>495</sup> Ibidem.

«ci sarebbero stati emanati ordini severissimi [...] che ogni manifestazione della Signora Margherita Sarfatti venisse boicottata, che il nome di lei non dovesse più comparire nei giornali del partito<sup>496</sup>».

Era chiaro, si portava avanti una campagna denigratoria ai danni dell'intellettuale veneta che da “musa” diveniva vittima del Fascismo. Ma nonostante il voltafaccia operato nei suoi confronti, ella continuava a fare ciò che aveva sempre fatto, perché la sua straordinaria carriera di giornalista, scrittrice, critica d'arte ed intellettuale non poteva certo dipendere dalle sorti di un Regime che le doveva tanto e che ora si mostrava “ingrato”. La donna, così, continuava a frequentare i luoghi della cultura a lei congeniali seguendo la propria attività soprattutto di brillante critica d'arte come si evince dalle pagine di un suo “diario”<sup>497</sup>. Dopo essersi recata ad una mostra a Venezia recensiva Tiziano a cui non risparmiava aspre critiche. Di lui, dopo una mostra in cui aveva visionato dei suoi dipinti, scriveva alcune righe impietose: “non ha valore, orribile!”<sup>498</sup>. Oppure si dilungava specificando meglio: «Tiziano talvolta è volgare, gioca sul trucco del sentimento tinto di erotismo sensuale per piacere con la sua pittura<sup>499</sup>». Ancora, in queste sue impressioni che lei esternava in maniera molto diretta la critica d'arte si “lanciava” anche in paragoni tra artisti: Tiziano a volte era paragonato a Giorgione, altre volte a Raffaello “di cui ha l'influenza”<sup>500</sup>.

Questo testimoniava, ancora una volta che la poliedrica signora Sarfatti era dotata di un solido fardello culturale. Ma soprattutto, il suo variegato percorso didattico le consentiva la conquista di un ruolo determinante durante gli anni del Regime e – seppur senza riconoscimenti ufficiali – di incanalare alcune teorie mussoliniane in una determinata direzione<sup>501</sup>. Ciò, tuttavia, non bastava a garantirle l' “immortalità” politica; anzi diveniva ben presto un peso per il Duce che, ormai stanco delle sue idee ed atteggiamenti, voleva liberarsene. Così, non solo si avviava nei suoi confronti una pesante “propaganda” diffamatoria<sup>502</sup> – come si diceva poc'anzi – ma si cercava di

---

<sup>496</sup> Ibidem.

<sup>497</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione III, Scritti, Quaderno X “*Libri curiosità ecc. e mostra di Tiziano a Venezia*”.

<sup>498</sup> Ibidem.

<sup>499</sup> Ibidem.

<sup>500</sup> Ibidem.

<sup>501</sup> Cfr. Simona Urso, “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, cit. pp. 180 e ss.

<sup>502</sup> A.C.S., Pol. Pol., serie A, b. 88.

limitarne anche l'attività professionale. Dopotutto, come aveva contribuito a “creare” il fascismo e il suo capo, allo stesso modo poteva comprometterne il seguito.

Un piccolo sprazzo di sole in un sentiero che si avviava, ormai, verso una fine socio-politica – almeno in territorio italiano – era rappresentato dal premio “Galante” dell'Almanacco Bompiani per il libro “*America, ricerca della felicità*”. Un ennesimo riconoscimento al suo sconfinato talento di scrittrice ed intellettuale che riceveva nel 1937<sup>503</sup>. Stando al materiale immagazzinato nel fondo cartaceo del MART, a tale premio seguivano diversi telegrammi, lettere di auguri e complimenti da tanti esponenti della vita politico-culturale italiana come Ada Negri, Achille Starace, Italo Balbo, Dino Alfieri, ecc.<sup>504</sup> A confermare quanto conservato presso l'archivio trentino, intervengono anche dei documenti dell'ACS. Tra le scartoffie del Ministero della Cultura Popolare c'è, infatti, una missiva che Dino Alfieri inviava a Margherita Sarfatti<sup>505</sup>. In data 8 giugno 1937, il ministro ringraziava la «*gentile amica per il volume*<sup>506</sup>» di cui lo omaggiava e con la promessa che presto leggerà il suo scritto le faceva «*pervenire il più vivo compiacimento*<sup>507</sup>».

Ma accanto a tanti onori, all'avvenente veneziana era conservato ancora qualche dispiacere. Sempre nello stesso faldone documentale, infatti, è possibile apprendere che veniva compiuto nei suoi confronti l'ennesimo gesto oltraggioso:

«*Il 14 agosto 1939 veniva disposto il ritiro immediato dal commercio di tutte le copie delle opere di Margherita Sarfatti*<sup>508</sup>».

Da *premier dame* ombra del Regime, dunque, Margherita era costretta dalle circostanze a congedarsi, ritirandosi in un “*esilio amaro*”<sup>509</sup>. Oramai il fascismo si stava orientando verso l'antisemitismo – l'anno prima erano state votate le leggi razziali, con

---

<sup>503</sup> MART, Fondo Sarfatti, sezione II, Carte amministrative e professionali.

<sup>504</sup> Ibidem.

<sup>505</sup> A. C. S., Min. Cul. Pop., Gabinetto, b. 124.

<sup>506</sup> Ibidem.

<sup>507</sup> Ibidem.

<sup>508</sup> Ibidem.

<sup>509</sup> Roberto Festorazzi, “*Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*”, cit., p. 367.

consenso unanime della Camera dei Deputati – e Mussolini non poteva più permettersi di avere accanto una consigliera ebrea.

Dopo tutto il tempo trascorso a rendere più accettabile quella rozza silhouette giunta da Predappio, la «*gran signora del fascismo*<sup>510</sup>» doveva arrendersi all'evidenza. E dall'Italia si spostava in Francia, ma successivamente avrebbe varcato l'oceano per stabilirsi a Montevideo. Insomma dopo essersi dedicata "anima e corpo" al Fascismo, nel 1938 costretta dalle leggi razziali lasciava il bel Paese per raggiungere l'Argentina, prima, e l'Uruguay, poi. In tal modo, evitava di essere travolta dalla follia antisemita, ma soprattutto dal crollo del Regime. Anche per lei, gli anni che portavano alla guerra, erano stati quelli della sconfitta e dell'esilio da trascorrere «*lungi dalla terra che fu la sua ragion d'essere*<sup>511</sup>».

---

<sup>510</sup> Ibidem, p. 376.

<sup>511</sup> A. C. S., Min. Cul. Pop., Gabinetto, b. 124. Parole di Victoria Ocampo, nota antifascista argentina, riportate in un rapporto stilato in Ambasciata italiana a Buenos Aires il 2 ottobre 1940.

## **BIBLIOGRAFIA**

Giaime Alonge, “*Cinema e guerra*”, Torino, Utet, 2001

Giuseppe Are, “*Economia e politica nell’Italia liberale(1890-1915)*”, Bologna, Il Mulino, 1974

Francesco Barbagallo, “*Mezzogiorno e questione meridionale(1860-1980)*”, Napoli, Guida, 1980

Giuseppe Bonazzi “*La questione industriale*”, Milano, Franco Angeli, 2002

Philip Cannistraro, “*La fabbrica del consenso*”, Roma-Bari, Laterza, 1975

Philip Cannistraro, Brian Sullivan “*Margherita Sarfatti: l’altra donna del duce*”, Milano, Mondadori, 1993

Giorgio Candeloro, “*Storia dell’Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*”, Milano, Feltrinelli, 1978

Giorgio Candeloro, “*Storia dell’Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*”, Milano, Feltrinelli, 1986

Maria Casalini, “*La signora del socialismo italiano: vita di Anna Kuliscioff*”, Roma, Editori Riuniti, 1987

Simona Colarizi, “*L’opinione degli italiani sotto il regime: 1929-1943*”, Roma, GLF editori Laterza, 2000

Simona Colarizi, “*Storia del Novecento italiano. Cent’anni di entusiasmo, di paure, di speranza*”, Rizzoli, Milano, 2000

Benedetto Croce, “*Scritti e discorsi politici: 1943-1947*” a cura di Angela Carella, Bari, Laterza, 1963

- Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *“Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)”*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011
- Renzo De Felice, *“Intervista sul fascismo”*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- Renzo De Felice, *“Le interpretazioni del fascismo”*, Roma, Laterza, 1995
- Victoria de Grazia, *“Le donne nel regime fascista”*, Venezia, Marsilio, 2007
- Loreto di Nucci ed Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *“Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea”*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Helga Dittrich-Johansen, *“Le militi dell’idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista”*, Leo S. Olschki, 2002
- Roberto Festorazzi, *“Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini”*, Angelo Colla Editore, 2010
- Giuseppe Fiori, *“Vita di Antonio Gramsci”*, Laterza, Bari-Roma, 1976
- Emilio Gentile, *“Il culto del littorio”*, Bari, Laterza, 1995
- Emilio Gentile, *“Fascismo e antifascismo”*, Firenze, Le Monnier, 2000
- Emilio Gentile, *“La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista”*, Urbino, Carocci, 2001
- Emilio Gentile, *“L’apocalisse della modernità. La Grande guerra per l’uomo nuovo”*, Milano, Mondadori, 2008
- Emilio Gentile *“1900. Inizia il secolo”* in *“Novecento italiano”* di Emilio Gentile et al., Roma, Laterza, 2008
- Antonio Gibelli, *“La grande guerra degli italiani”*, Sansoni, Milano, 2001

- Ada Gobetti, *“Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino”*, Parma, Guanda, 1969
- Daniel Headrick *“Il predominio dell’Occidente. Tecnologia, ambiente e imperialismo”*, Bologna, Il Mulino, 2012
- Salvatore Lupo, *“L’unificazione italiana: Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile”*, Roma, Donzelli, 2011
- Giuseppe Mammarella *“Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo”*, Bari, Laterza, 2000
- Sergio Marzorati, *“Margherita Sarfatti: saggio biografico”*, Como, Nodo, 1990
- Aldo Mola (a cura di), *“Istituzioni e metodi politici dell’età giolittiana”*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979
- Augusta Molinari, *“Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande guerra”*, Milano, Selene Edizioni, 2008
- Maria Teresa Mori, *Salotti. La sciabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*, Roma, Carocci, 2000
- George Mosse *“Il razzismo in Europa. Dalle origini all’olocausto”*, Roma, GLF editori Laterza, 2008
- Richard Overy, *“Crisi tra le due guerre mondiali: 1919-1939”*, Bologna, Il Mulino, 1988
- Rita Palumbo *“Camilla Ravera racconta la sua vita”*, Milano, Rusconi, 1985
- “Da Boccioni a Sironi: il mondo di Margherita Sarfatti”* a cura di Elena Pontiggia, Milano, Skira, 1997

Camilla Ravera, “*Diario di trent’anni: 1913-1943*”, Roma, Editori Riuniti, 1973

Camilla Ravera, “*Una donna sola*”, Roma, Lucarini, 1988

Guy Rocher “*Introduzione alla sociologia generale: l’azione e l’organizzazione sociale; il cambiamento sociale*”, Milano, SugarCo, 1992

Roberto Ruffilli, “*L’Unità d’Italia e lo Stato liberale*”, Firenze, Le Monnier, 1981

Massimo Salvadori, “*La sinistra nella storia italiana*”, Roma, GLF editori Laterza, 2001

Silvia Salvatici, “*Contadine dell’Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*”, Torino, Rosenberg & Seller, 1999

Giovanni Spadolini, “*In memoria di Camilla Ravera*”, Roma, Senato della Repubblica, 1988

Antonio Spinosa, “*I figli del Duce*”, Milano, Rizzoli, 1983

Paolo Spriano, “*Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*”, Torino, Einaudi, 1967

Alan Taylor, “*Storia della seconda guerra mondiale*”, Bologna, Il Mulino, 1990

Petra Terhoeven, “*Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*”, Bologna, Il Mulino, 2006

“*Il prezzo della libertà: episodi di lotta antifascista*” con prefazione di Umberto Terracini, Roma, N.A.V.A., 1958

Nicola Tranfaglia, “*Dallo stato liberale al regime fascista: problemi e ricerche*”, Milano, Feltrinelli, 1981

Nicola Tranfaglia, “*La prima guerra mondiale e il fascismo*”, Torino, Utet, 1995

Paolo Ungari “*Storia del diritto di famiglia in Italia, 1796- 1942*”, Bologna, Il Mulino, 1974

Simona Urso “*Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*”, Venezia, Marsilio, 2003

Nora Villa, “*La piccola grande signora del PCI*”, Milano, Rizzoli, 1983

Albertina Vittoria, “*Storia del PCI: 1921-1991*”, Roma, Carocci, 2006

Karin Wieland, “*Margherita Sarfatti: l’amante del Duce*”, Torino, UTET, 2010